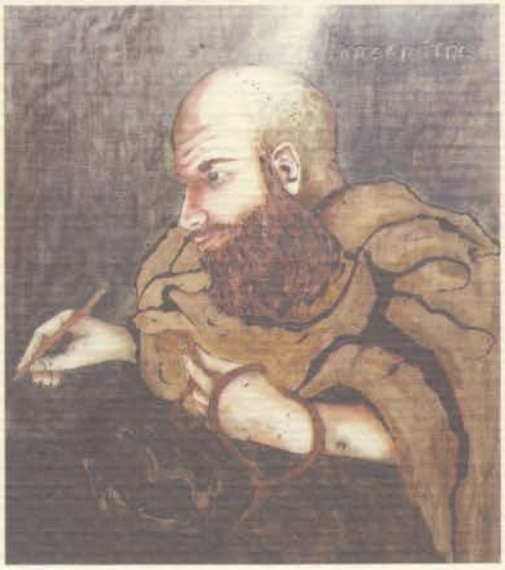
LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani



Anno LXV, n. 3-4
Settembre-Dicembre 2019

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% - CN/AP/AUT.0011

Anno LXV, n. 3-4 Settembre-Dicembre 2019

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Marco PESCETTO – via Marcello Durazzo, 6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320 4309392
Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it – 347 1940571
Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXV (2019), n. 3-4 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI, Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, Marco PESCETTO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Giuseppe Ruggeri** – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici; Studenti di Medicina e di Odontoiatria: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com
Per il versamento:
Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

Forum

La letteratura e la medicina: una lunga storia di amicizia

"Tra medicina e letteratura corse sempre amicizia" sosteneva lo scrittore Carlo Dossi alla fine dell'Ottocento. Ma se è così, su quali elementi si fonda il legame che unisce l'arte medica all'arte dello scrivere e in cosa risiede la sua ragione profonda? Per rispondere alla prima domanda dobbiamo innanzitutto ricordare la numerosa presenza di scrittori medici nella tradizione letteraria dall'antichità ad oggi.

Dal medico dell'antica Roma Aulo Cornelio Celso, definito per le sue doti letterarie e il suo latino elegante il Cicerone della medicina, ad Anton Cechov, da Arthur Conan Doyle, l'inventore di Sherlock Holmes, agli italiani Mario Tobino, Carlo Levi, Aldo Spallici fino ad uno degli scrittori più amati dai lettori di oggi, Khaled Hosseini, autore di best-sellers come *Mille splendidi soli* e *Il cacciatore di aquiloni*, la formazione medica ha sempre alimentato la vocazione alla scrittura e il fenomeno non può certo essere considerato una pura coincidenza.

Ma esistono altri elementi che confermano l'amicizia tra queste due branche della cultura.

Lo scrittore Fabio Stassi afferma: "La malattia, dal generico disagio di stare al mondo fino alla patologia più esotica e definita, è di sicuro uno dei principali temi di narrazione e di dialettica degli esseri umani". Come dargli torto. Pensiamo solo al tema della peste, presenza costante nella letteratura da Boccaccio, a Manzoni, a Camus e al tema della tisi, divenuta una vera e propria patologia letteraria in quanto coprotagonista di tanti romanzi dell'Ottocento e del Primo Novecento e in quanto moltissimi letterati, poeti e narratori, ne furono affetti e in molti casi ne morirono. Tra i tanti Keats, Emily Brontë, Cechov e Kafka. Pietro Citati, a proposito dell'ossessione degli scrittori di inizio Novecento per il tema della tubercolosi, parla di vera e propria fascinazione nei confronti della malattia, vista come condizione esistenziale dell'uomo moderno. In questo scenario, il sanatorio diventa uno dei più interessanti luoghi letterari, il luogo dove l'uomo sperimenta il limite e può essere osservato nella sua fragilità e nelle sue più autentiche caratteristiche. *La montagna magica* di Mann e *Cuori cicatrizzati* di Blecher sono solo due tra gli esempi più alti di romanzi ambientati in un sanatorio.

Conseguenza della frequentazione reale o ideale dei luoghi di cura da parte degli scrittori è la creazione nelle loro opere di tanti medici e pazienti di fantasia. Come dimenticare il *Dottor Zivago* di Pasternak, il *Dottor Jakyll* di Stevenson, il dottor Mason di Cronin fino al neurochirurgo Henry Perowne di McEwan e tra i pazienti letterari Argante di Molière, Zeno Cosini di Svevo, fino a Dad Lewis, il protagonista di *Benedizione*, uno dei romanzi dello straordinario scrittore americano Kent Haruf.

Servissero ulteriori conferme del legame, non è certo casuale l'esistenza dell'Unione mondiale degli scrittori medici (UMEM) a cui aderisce anche la nostra AMSI, associazione dei medici scrittori italiani, la cui rivista, "La serpe", raccoglie dal 1951 i testi letterari dei tanti medici umanisti associati, devoti alla loro professione e all'arte della scrittura.

Dimostrato, penso in modo inconfutabile, il connubio tra le due arti, chiediamoci quale sia la ragione di tanta affinità.

La mia convinzione, suffragata dalle testimonianze di diversi medici scrittori di cui ho letto, è che sia l'arte letteraria che l'arte medica ruotino intorno all'idea del prendersi cura dell'uomo, dell'osservarlo con uno sguardo oltre la superficie, ed entrambe abbiano una vocazione terapeutica.

La letteratura si prende cura innanzitutto dello scrittore. Sono molti gli autori che hanno confessato che per loro la scrittura è una terapia. Tanto per citarne uno, il medico-scrittore svedese Axel Munthe nell'incipit del suo romanzo *La storia di San Michele* scrive "Per un uomo che desideri dimenticare la sua disgrazia non c'è niente di meglio che scrivere un libro."

La letteratura poi si prende grande cura del lettore, attraverso i tanti benefici psichici e fisici che gli riserva. Sottolineo che la lettura di opere letterarie educa ai sentimenti, sviluppa l'intelligenza emotiva e potenzia l'empatia. Inoltre ha il potente effetto di rilassare il lettore e sciogliere le sue tensioni interiori, quello che gli psicologi definiscono effetto "astronave". Infine, dilata l'esperienza della vita nel tempo e nello spazio. Umberto Eco disse "Chi non legge, a settanta anni avrà vissuto solo la sua vita, chi legge cinquemila anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi contemplava l'infinito perché la lettura è una immortalità all'indietro".

E adesso passiamo alla medicina. Essa si prende cura del paziente per alleviargli i malanni del corpo e della mente, non solo con rimedi farmacologici ma anche attraverso la relazione che nasce, o almeno dovrebbe nascere, tra il medico e il paziente. Il filosofo Umberto Curi sottolinea questo importante aspetto relazionale del mestiere del medico partendo dall'etimologia greca dei termini medicina e medico: essi apparterrebbero a una famiglia di verbi che

indicano le attività del darsi pensiero, prendersi cura, proteggere. Medico è dunque colui che istituisce una relazione, connotata dalla sollecitudine per la condizione altrui. Questo permette di distinguere, conclude Curi, il vero medico da colui che è un semplice "spacciatore di farmaci".

Tornando alla riflessione di Carlo Dossi, citata in apertura, egli non si limita ad affermare l'amicizia tra la letteratura e la medicina ma ne spiega anche molto chiaramente la ragione: "entrambe sono alleate nella stessa missione: cercano infatti di richiamare il bel tempo o, se non altro, dissimulare il cattivo, una al corpo, l'altra all'animo".

Nell'espressione "richiamare il bel tempo" mi sembra sia contenuta tutta l'essenza terapeutica delle due arti.

Nicoletta Ciani *

* Insegnante di Diritto, ma soprattutto scrittrice e a lungo titolare di una libreria. Interessata da tempo al connubio tra medicina e letteratura, ne ha fatto oggetto di apprezzate conferenze. Conosciuta in redazione per la sua richiesta di informazioni sulla nostra Associazione e sulla Rivista, si è dichiarata interessata e disponibile a una collaborazione continuativa sul tema dei medici-scrittori. La Redazione ha pertanto approvato la pubblicazione del suo intervento.

CARLO LEVI, *Lucania '61*, olio su tela (m 3,20 x 18,50), particolare.
Matera, Palazzo Lanfranchi, Museo Nazionale
d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata

CONGRESSO A.M.S.I.
Matera, Hotel San Domenico
7 – 9 giugno 2019

PARTECIPANTI

Guillermo W. Àlvarez e Signora (Ecuador)
in rappresentanza dell'U.M.E.M.

Simone Bandirali con Nicoletta (Crema, Cremona)
Marcello Bettelli con Simonetta (Vignola, Modena)
Elena Bonassi (Torino)
Maddalena Bonelli con Carlo Candela (Matera)
Maurizio Bruni con Maria Benigno (Milano)
Alfredo Buttafarro con Michela (Messina)
Carlo Cappelli con il figlio Furio (Ascoli Piceno)
Alfredo Caseri con Giovanna Limonta (Villa d'Adda, Bergamo)
Giuseppe Failla con Maria Luisa Grassani (Roma)
Marco Gaddi con Ileana Motto (Venaria Reale, Torino)
Marco Giannini con Cesarina Vegni (Milano)
Domenico Lombardi con Federica (Pietrasanta, Lucca)
Sergio Marengo (Granois, Savièse — Svizzera)
Carmine Paternostro (Morano Calabro, Cosenza)
Marco Pescetto (Genova)
Paolo Pisi (Mantova)
Giuseppe Ruggeri con Laura Bruno (Messina)
Sergio Rustichelli con Danila Gasparri (Torino)
Eugenio Salomone con Grazia Cioli (Torino)
Adriano Tango con Maria De Alteris (Crema, Cremona)
Patrizia Valpiani (Torino)
Enrico Vercesi con Lucia (Torino)

Erano inoltre presenti
Argentina Bagni (Torino) Amica A.M.S.I.
Emanuela Bruni con Samuele Brini

CRONACA

Giovedì 6 giugno (Precongresso)

Siamo una ventina ad anticipare l'arrivo a Matera e a conoscere subito i pregi della cucina materana, grazie a una cenetta, semplice e appetitosa, che ci ristora dalle fatiche del viaggio. Il menu nominiamolo una volta per tutte, poiché sarà replicato, anche se con numerose varianti, nei giorni successivi: antipasti abbondanti e vari, caratterizzati da tipici cibi mediterranei (peperone 'crusco', fave e cicorie, rucola, pomodorini, uniti a finissimi prodotti caseari), un primo di pasta casareccia condita con sughi vegetali, un secondo di salsiccia locale e involtini con interiora di agnello (gnommorelli) e dessert.

Dopocena l'organizzatrice, Maddalena Bonelli, ci accompagna a uno dei belvedere che si affacciano sui Sassi, il tipico agglomerato urbano dell'antica Matera. Ne avremo molte altre di queste visioni, ma questa prima, forse perché notturna, m'è rimasta nel cuore. Le piccole luci nel profondo valloncello, le viuzze contorte a saliscendi, le masse rocciose che fanno tutt'uno con le case, fatte come sono della stessa materia, compongono un quadro che suggerisce l'abusato termine di 'presepio', ma mai come in questo caso perfettamente attinente.

Venerdì 7 giugno

Il tempo s'è finalmente rimesso a fare il galantuomo dopo le interminabili piogge di maggio, perciò il mattino successivo ci accoglie una giornata dall'implacabile sole del meridione che durerà fino alla fine. Possiamo così goderci la breve gita alla rupestre "Chiesa dei Cento Santi", meglio conosciuta come "Cripta del Peccato Originale". Veniamo a sapere che ce ne sono centinaia come questa, frutti naturali dell'aspro terreno carsico, profondamente segnato dall'erosione dei torrenti ed esaltato — direi quasi vivificato — dall'industriosa mano dell'uomo fin dalle età preistoriche. Le delicate pitture dei monaci introducono alle meraviglie della terra che ci ospita, amorosamente protette da chi ha compreso non solo la loro importanza culturale, ma anche quella economica.

Dopo pranzo cominciano i lavori congressuali in una sala monumentale (Chiesa del Cristo Flagellato) nel complesso che è stato all'inizio chiesa, poi

ospedale e infine carcere, come ci informano le autorità (Severino Montemurro, presidente dell'ordine dei medici, Salvatore Adduce, presidente "Fondazione 2019", Gianpaolo D'Andrea, assessore alla cultura) che prendono la parola per salutarci dopo gli interventi di apertura delle nostre sacerdotesse, Patrizia e Maddalena.

Questi gli interventi: Sergio Rustichelli (relazione *Il mio parto* in cui, da ostetrico, scopre il valore emotivo della paternità letteraria. Vedi pag. 13) – Patrizia Valpiani (illustra le sue recenti opere *La logica dei bambini*, raccolta di racconti, *Viaggio*, audiolibro, *All'ombra cupa degli ippocastani*, della serie Tosca Brizio) – Maurizio Bruni (continua il successo del precedente noir con *La cupola dei coccodrilli*. Vedi pag. 114) – Marco Giannini [presenta il libro *Mario e il suo doppio* (recensione a pag. 106) con una bella lettura. Vedi pag. 16] – Marcello Bettelli (relazione *Lotta di liberazione della donna dall'uomo*, di grande attualità. Vedi pag. 18) – Sergio Marengo (legge da *Realtà e sogno*, poesie tradotte in francese e tedesco, corredate da suggestive immagini) – Carlo Cappelli (commenta *Dov'è finita la Judith?* racconto di mare della serie 'fattincasa') – Alfredo Buttafarro (legge *L'isola* favola per grandi e piccini. Vedi pag. 21) – Simone Bandirali (legge una breve silloge poetica).

A fine seduta il prof. Giovanni Caserta ci illustra con dotta e minuziosa relazione la terra e la cultura lucana. La giornata congressuale si conclude con un bel concerto vocale dei Cantori Materani che si svolge all'aperto, sotto un allegro volo serale di falchetti e rondini.

Sabato 8 giugno

L'indomani ci riuniamo nella sala conferenze dell'Hotel S. Domenico. Questi gli interventi: Enrico Vercesi (relazione: *Giovannino Guareschi uomo di Dio*. Vedi pag. 23) – Guillermo W. Àlvarez (rappresentante UMEM dell'Ecuador, *Shamanes des los Andes* e *Padre nostro*) – Carmine Paternostro (legge il brano *La laurea* con accenti commossi e commoventi. Vedi pag. 27) – Eugenio Salomone (relazione: *Riflessioni sul sogno*) – Elena Bonassi (legge con maestria vocale e scenica un racconto breve: *La luce e l'ombra*, ispirato a Cesare Lombroso. Vedi pag. 29) – Paolo Pisi (presenta la sua opera prima *Il meccanico di Nuvolari* che prende titolo dal racconto pubblicato sul numero 1/2019 de "La Serpe") – Domenico Lombardi (lettura di ricordi casertani del 1962. Vedi pag. 34) – Giuseppe Ruggeri (presenta il romanzo *L'albero di magnolia*. Vedi pag. 38).

Dopo una breve pausa con caffè e gelato presso la gelateria 'L'orchidea', l'assemblea dei Soci assolve rapidamente gli obblighi ufficiali della riunione.

Nel pomeriggio ci trasferiamo a palazzo Lanfranchi per la conclusione dei lavori. Qui giunti, due stupefacenti meraviglie. Dapprima la smisurata terrazza che ci permette di affacciarci ancora sul panorama dei Sassi che avevamo ammirato di notte. Che dire? Si resta senza fiato, e sembrerebbe retorica. Davvero l'*homo faber* che ha saputo concepire e modellare (si badi bene: non 'costruire') un simile ambiente di vita rende ragione dell'alterità umana rispetto a tutte le tane del mondo animale. Poi, durante la visita al museo ospitato nel palazzo, possiamo sostare davanti all'immensa (e non solo per le dimensioni) opera pittorica di Carlo Levi *Lucania '61*, un inno doloroso e sapiente della gente lucana, mirabilmente interpretato e potentemente espresso dall'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*, uno dei padri fondatori dell'AMSI. Dirò soltanto questo: com'è possibile che di quest'opera non ne sapessi nulla, interessato come sempre sono stato alle cose di arte?

La seduta si divide in tre parti. Prima c'è la presentazione dell'antologia "Venti di guerra e profumi di pace", ultima realizzazione dell'infaticabile Gianfranco Brini. Poi c'è la premiazione del concorso La Serpe d'Oro 2019, dedicato alla narrativa (i risultati nel Notiziario). Maddalena Bonelli, vincitrice, legge il racconto "Che mangi oggi?" aiutata da due attori dilettanti: Eustachio Guerricchio e Antonio Lifranchi.

Infine, il commosso ricordo del nostro caro Gianfranco Brini con l'attribuzione del premio (*in memoriam*) quale medico-scrittore dell'anno. Chi scrive illustra il personaggio, poi Patrizia Valpiani legge una breve favola di Gianfranco e assegna al nipotino Samuele la targa ricordo.

A degna conclusione della bella manifestazione, Caterina Pontrandolfo canta per noi semplici motivi del folklore lucano, o comunque mediterraneo. Sarà per l'aspetto e la gestualità dell'interprete, o per la voce così intonata al senso delle cose espresse, ma ci sembra davvero di essere entrati magicamente in sintonia con un mondo da cui proveniamo, ma da cui abbiamo perso da tempo contatto.

La consueta cena finale ci porta finalmente dentro l'ambiente dei Sassi che percorriamo con ammirato stupore durante una lunga passeggiata notturna con Maddalena che sa illustrarci da par sua gli elementi dello spettacolo in cui siamo immersi.

Appuntamento per l'anno prossimo a Crema, Simone Bandirali e Adriano Tango organizzatori.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Innanzitutto il mio grazie a tutti coloro che mi hanno dato una mano nel difficile compito di tenere alto il prestigio culturale della nostra Associazione, di dotarla di mezzi idonei per l'organizzazione interna e di adoperarsi per raggiungere un equilibrio stabile sul piano economico. Mi riferisco in particolare al segretario Marco Pescetto e al tesoriere Gino Torchio che tra breve faranno il loro intervento. Ringrazio tutti i membri del consiglio direttivo, i revisori dei conti Melas e Cappelli, i coordinatori del nord, Aitini, del centro Luzi e del sud Buttafarro. Ricordiamo anche il contributo di Elena Cerutti per il sito.

Un ringraziamento a parte meritano il direttore editoriale e il direttore responsabile de "La Serpe", Carlo Cappelli e Giuseppe Ruggeri che riveste anche il ruolo di vice presidente; prenderanno anch'essi la parola a proposito del nostro fiore all'occhiello, la rivista. "La Serpe" non sarebbe così bella senza il lavoro di Furio Cappelli, figlio di Carlo e amico prezioso di tutti noi.

Un plauso a Simone Bandirali che dall'anno scorso si occupa dei rapporti con UMEM e che prenderà la parola in proposito.

Un minuto di raccoglimento, ora, per chi quest'anno non è qui. Contro la propria volontà, per un ineluttabile destino. Gli amici che sono "andati avanti", per dirla con gli alpini, sono nel nostro cuore, tutti. Ricordo Gianfranco Brini, il mio Franco, cui sarà dedicato uno spazio tra poco. Con affetto e amicizia il neo socio Cesare Bumma, che con entusiasmo aveva sposato le iniziative dell'Associazione ed è mancato all'improvviso, già iscritto per questo congresso. Un pensiero alla carissima Giovanna, moglie di Pasquale Russo. Ci ha lasciato anche il fondatore del Premio Cesare Pavese, Luigi Gatti.

Ma guardiamo al presente come sono sicura che tutti loro vorrebbero. Un saluto ai soci che si sono iscritti per la prima volta quest'anno e di cui darà conto Marco Pescetto. Vedrete, amici, che dell'A.M.S.I. ci si innamora e assai di rado le si voltano le spalle se iniziamo a frequentare i colleghi, in primis nel congresso annuale.

Secondo una consuetudine iniziata lo scorso anno, chiedo un applauso ad ogni socio presente al congresso e che nominerò di seguito, in ordine alfabetico. Prego il collega chiamato di alzarsi un attimo. Questo atto ha il significato di promuovere la conoscenza tra soci antichi (non vecchi) e i nuovi.

Elenco: Simone Bandirali, Marcello Bettelli, Elena Bonassi, Maddalena Bonelli, Maurizio Bruni, Alfredo Buttafarro, Carlo Cappelli, Alfredo Caseri, Guillermo Al-

varez (Umem), Marco Gaddi, Marco Giannini, Domenico Lombardi, Sergio Marengo, Carmine Paternostro, Marco Pescetto, Paolo Pisi, Giuseppe Ruggeri, Sergio Rustichelli, Eugenio Salomone, Adriano Tango, Patrizia Valpiani, Enrico Vercesi.

Benvenuti anche tutti gli accompagnatori che secondo la nostra consuetudine sono amici allo stesso modo dei soci.

Per quanto riguarda i concorsi letterari, purtroppo dopo la morte del prof. Luigi Gatti il "Cesare Pavese" per medici scrittori è stato sospeso. Al suo posto, abbiamo accolto l'invito di Franck Senninger per il Premio Leonardo Da Vinci, di cui siete stati già tutti avvisati e i cui termini sono in scadenza.

Mi piace ricordare a tutti i soci che, qualora lo desiderassero, possono richiedere e ottenere il patrocinio dell'A.M.S.I. Potranno così apporre il logo nelle proprie pubblicazioni, nelle richieste d'uso di sale dove presentare propri libri o tenere conferenze o inserire il logo sulle locandine degli eventi letterari.

Ultima novità: dopo le tre antologie che siamo riusciti a pubblicare in questi ultimi anni, (una raccolta di racconti brevi, una raccolta di poesia dialettale e una raccolta mista che presentiamo oggi *Venti di guerra, profumi di pace*), proponiamo la continuità in questo senso a partire dalla rassegna ideata da Gino Angelo Torchio, da me accolta con calore e che riporto di seguito: "Rassegna Letteraria Speciale 2019 Gianfranco Brini".

La rassegna è dedicata all' amico Gianfranco Brini, medico, scrittore, poeta, critico letterario e instancabile sostenitore della nostra Associazione. La sua scrittura fatta di parole sincere e colte è per noi un ricordo significativo e inestinguibile. Il bando è inviato ai soci AMSI e UMEM.

Grazie a tutti per esserci.

Patrizia Valpiani

Un momento della cerimonia in ricordo di Gianfranco Brini a Palazzo Lanfranchi. Da sinistra, Carlo Cappelli, Samuele Brini (con la targa in memoriam *del nonno), Patrizia Valpiani.*

Relazioni

IL MIO PARTO

Sergio Rustichelli

Confesso che per anni avevo provato a più riprese e seriamente, ma ogni tentativo, con enorme frustrazione e tanti rimpianti, si era andato a infrangere inesorabilmente in un misero fallimento. Si frapponeva sempre qualcosa che alla fine ostacolava le mie intenzioni, e non si poteva porre alcun rimedio. Avevo anche provato a cambiare partner e metodo, ma il risultato non era diverso. Fallimento. Ora, ai limiti temporali della fisiologia, se non già oltre, inaspettatamente mi trovavo addirittura quasi al momento conclusivo. Dopo aver dato con incoscienza l'avvio, per altro difficile e contrastato, tutto il resto si era dipanato in modo fluente, a cascata ininterrotta, con scrupolosa e seria applicazione delle regole imposte dagli esperti che mi seguivano in questa impresa. Si avvicinava, infatti, il termine, e la gestazione nel suo complesso era stata abbastanza regolare. Non che i nove mesi fossero trascorsi del tutto piani e senza ostacoli: avevo dovuto superare alcuni momenti di crisi, serie minacce d'interruzione, un percorso che sembrava in eccessiva salita per le mie scarse possibilità, con un termine che pareva sempre lontano, quasi irraggiungibile. Allora si affacciavano periodi di cupa depressione, ma, con il sapiente aiuto degli attenti curanti, noi in coppia li avevamo superati tutti.

Adesso eccomi qui: oramai in trepida attesa del momento conclusivo, con la fiducia e il sostegno continuo e fattivo di chi mi ha sempre accompagnato in tutto il viaggio. Se però ripenso a quello che è stato l'impulso iniziale a compiere quest'ultimo tentativo mi vengono i brividi per l'incoscienza dimostrata, quasi folle: affrontare alla mia età una tale prova, estrema e irrazionale, confusa, senza sapere dove e come avrebbe potuto approdare, dettata esclusivamente da un'incrollabile passione, si sarebbe potuta a buona ragione definire una sfida temeraria e persa in partenza!

Ora siamo incredibilmente arrivati alla fine. Un violento mal di capo, un senso di nausea, i visceri che mi si attorcigliano contraendosi in modo ritmico e spasmodico, la vista che mi si annebbia, mi dànno il segnale: questi sintomi me li avevano illustrati e predetti, ma non li supponevo così intensi, pensavo di essere più forte, di saper sopportarli meglio. Devo prepararmi, subito, non resisto; devo affrontare il momento conclusivo, temuto, ma tanto atteso con

trepidazione. Voglio che mi accompagnino, temo di non farcela in solitudine, del resto siamo sempre stati in due. L'ambiente che raggiungiamo con sollecitudine e un po' di apprensione appare affollato, con un incessante via vai di persone: mi presento, mi riconoscono, e mi dispongono su una comoda poltrona. Mi manca il respiro, nell'attesa quasi mi spoglio per il gran caldo. Sudo, ma ho i brividi che mi fanno accapponare la pelle. Dicono, chi ha già provato, che sia la norma. Poco dopo entra il dottore: è sulla sessantina, non sorride, pare accigliato e impensierito, o forse è solo infastidito perché deve occuparsi del mio caso. Ha spessi occhiali affumicati che m'impediscono di vedere il suo sguardo, e il fatto mi disturba. Non l'ho mai incontrato nei precedenti controlli, spero che sia all'altezza della situazione e che si occupi adeguatamente di me. Conferma asciutto a una sua assistente, dopo aver esaminato il caso ed esplorato minuziosamente la mia persona, che per me è giunta l'ora. Il terrore mi pervade e non ho saliva da deglutire, che fino a poco prima avevo invece in eccesso. Non me ne rendo conto, ma il tempo trascorre veloce, non so quanto, come le pulsazioni nelle mie tempie che si fanno sempre più rapide. Nell'ambiente entrano ed escono alcuni estranei, la cui presenza m'infastidisce: chiudo gli occhi per isolarmi.

All'improvviso mi si accende un lampo violento, e come in natura segue il tuono, la voce trionfante del dottore si eleva ed esclama: "Sì, eccolo, è qui, è nato!". Apro gli occhi che avevo stretto per lunghi momenti, rilascio i pugni che tenevo serrati, e sorrido: non sento più alcun dolore. Lo guardo da distante, me lo avvicinano e me lo porgono, lo stringo, lo accarezzo lo ammiro: è liscio, morbido e delicato, profuma di fresco, di buono, ma soprattutto è mio, è nostro. La commozione mi sale imperiosa, e abbraccio sorridendo chi mi ha accompagnato e ha dato avvio con me alla sua nascita. Come un automa inizio a ripetere ossessivamente: "Grazie, grazie, ringrazio tutti, siete stati meravigliosi, sono estremamente felice! È bellissimo". Ci lasciano soli: siamo in tre, noi due e la nostra creatura. La guardiamo ammirati: per noi è un esserino prezioso, voluto con intensità e ottenuto con sacrificio e caparbietà.

A casa non tutto è facile: parenti, amici, conoscenti, dopo le prime entusiastiche impressioni per la nostra creatura, iniziano a porre maligni e accidiosi commenti su di essa, ottenuta così avanti negli anni contro ogni regola. Dobbiamo difenderla con passione e garbo per non traumatizzarla e svilirla. Poco alla volta è accettata, e ogni volta che le facciamo fare qualche nuova conoscenza suscita interesse, stupore, considerazione ma spesso anche invidia.

Spontaneamente, passato qualche mese, ci riproviamo con eguale entusiasmo, e con incredibile facilità ci riusciamo di nuovo: dopo nemmeno un anno

e mezzo nasce il nostro secondogenito. L'emozione suscitata e provata dall'evento è eguale alla prima volta, ma meno intensa. Anche il travaglio è più leggero e breve, e il parto senza difficoltà, anche se il neonato è più pesante del primo. Come questi ha fattezze delicate e il colore degli occhi che ci guardano è chiaro come quello della speranza. Penso che sarà difficile fermarsi a due, e che ne concepiremo ancora altri.

Ho voluto raccontare la nascita dei miei primi due romanzi pubblicati di recente, in collaborazione con l'editing di mia moglie, da uno come me che nella sua vita ha fatto nascere per davvero qualche migliaia di bambini come ostetrico ginecologo ospedaliero, e che alla fine della sua lunga esperienza lavorativa professionale si è cimentato nell'inconsueta maieutica di opere letterarie di fantasia. Ebbene, la creazione e la nascita delle stesse, la stesura dei manoscritti e la consegna dei libri da parte dell'editore, penso di averle vissute con l'intensità e l'emozioni riscontrate in quelle numerose donne che mi hanno fatto l'onore di trascorrere la gravidanza e di partorire con la mia assistenza.

CARLO LEVI, *Lucania '61*, particolare

Relazioni

APOLLO 11

Marco Giannini

Chiamatemi Michael Collins, sì il mio nome è Michael Collins.

Loro due sono là sotto, mentre io qua, da solo, giro in tondo come su una giostra, aspettando che finiscano il lavoro e tornino da me.

La Terra è sorta, anzi praticamente non è mai tramontata: l'enorme palla bluastra è rimasta sempre in vista, mentre qui sotto, anche se è difficile dire cosa sia sopra e sotto, c'è la Luna che sembra solo una fotocopia della terra, slavata e in bianco e nero.

Neil sarà sicuramente ricordato come il primo uomo a camminare sulla Luna, forse qualcuno saprà chi è stato Buzz Aldrin, anche se di solito del numero due, del secondo che ha fatto qualcosa di memorabile, non rimane memoria, e del resto a me di Buzz non è mai importato nulla, secondo era e secondo sarà sempre, a me importa di Neil perché ci dovevo essere io lì e invece nessuno si ricorderà di me: Michael Collins il terzo membro dell'equipaggio dell'Apollo 11, il comandante del modulo di comando, quello cioè che resta in orbita lunare e non scende sulla superficie del satellite.

Mentre sono qui che volo in tondo, da solo, provo un po' a ripassare, nel silenzio della notte lunare, un piccolo riassunto della mia vita.

Ho sempre cercato di essere efficiente, preciso, completo, senza sbavature e poi mi è sempre piaciuto il bello. Sarà forse perché sono nato a Roma, che è la città più bella del mondo; penso ancora alla prima volta che sono salito su un aereo, e quando ho deciso che "da grande" avrei fatto il pilota e poi mi ricordo ancora la lunga trafila per entrare nel gruppo degli astronauti della N.A.S.A.

All'inizio pensavo che non fosse importante, che non fosse indispensabile essere il numero uno; ma, come diceva sempre mio padre, era necessario essere all'altezza della situazione sempre e comunque: nessuna debolezza, nessuna imprecisione, nessun fallimento, quello che mi ripromettevo di fare dovevo raggiungerlo.

E così ho lavorato, ho lavorato sodo e ho messo insieme tante di quelle ore di volo finché quelli della N.A.S.A. sono venuti a cercarmi, e poi ho camminato, da solo, nello spazio assoluto dell'universo, senza niente sotto i piedi,

ma quelli erano i tempi della missione Gemini.

Poi il comando dell'Apollo 8 era già mio, se non si fosse messa di traverso la mia schiena a darmi dei problemi; rischiai addirittura di essere escluso dall'intero progetto, ma loro non sapevano chi era Michael Collins, non sarebbe stato certo un'ernia del disco a fermarmi. Andai di corsa sotto i ferri, cento giorni di fisioterapia e poi ero più in forma di prima e pronto a ripartire, perché se io ho un programma lo devo portare a termine e il mio programma era di arrivare sulla luna, e infatti ci sono… quasi riuscito.

Continuo a rotolare solitario in orbita e là sotto mi pare quasi di vedere Neil che tira fuori la bandiera e si fa fotografare, ma prima ancora Neil, sì, lui e non io, aveva pronunciato quella bella frase, così, come niente fosse, da quel bravo attore che è, da quell'abile e consumato navigatore degli spazi infiniti della burocrazia di Washington.

Ci avevano messo sei mesi per studiarla, per pensarla, per scriverla, tutti quei cervelloni e poi sei settimane per fargliela imparare e per fargliela dire come se fosse la cosa più naturale di questo mondo: "È un piccolo passo per un uomo…", che idiozia.

Non è a Buzz che penso ma a Neil, io e lui, e lui non aveva fatto nulla più di me, ma aveva fatto i passi giusti, e li aveva fatti nella direzione corretta, nelle stanze del potere, quelle più segrete e nei momenti più opportuni, non ha nessuna importanza se ai test fisici io ero più forte di lui, non ha contato nulla essere sempre presente durante le riunioni tecniche e per le varie incombenze; invece è stato decisivo esserci agli incontri riservati, agli scambi di opinioni e di pareri durante il weekend a pesca sui fiumi con i capi, e conoscere tutto l'armamentario di "signorsì" che il vecchio Armstrong sapeva bene, molto meglio di me.

E allora lui sì e io no, io resto qui e ormai è tardi, e i giochi sono fatti, e sono anche finiti ed è dura, adesso, essere il primo uomo che non ha messo piede sulla luna.

La spia verde si accende, abbasso la levetta.

– Sì, Houston, sono in linea, sono sempre in linea, io… Ah, ok, stanno rientrando: va bene allora apro il cancello del giardino e comincio a preparare il barbecue… E sì, lo so, Houston, sono sempre stato un tipo spiritoso io. Passo e chiudo.

Relazioni

LOTTA DI LIBERAZIONE DELLA DONNA DALL'UOMO

Marcello Bettelli

La storia della violenza dell'uomo sulla donna, ferire che da sempre infierisce, ha avuto una così forte accelerazione negli ultimi tempi da necessitare ormai di una attenta e competente dedicazione che ricerchi, selezioni, studi, evisceri, organizzi e infine interpreti il materiale purtroppo già abbondantissimo che è sotto i nostri occhi. Quotidianamente ci viene raccontato e raccontiamo di casi di sostentamenti economici non onorati, di ricatti etici morali e materiali, di violenze psichiche e fisiche fino a giungere a lesioni corporali devastanti quando non addirittura al femminicidio. Chi ha un pensiero responsabile si rende subito conto che tutto questo deve essere sottratto alla esclusiva gestione mediatica ingolosita soprattutto dal ritorno di audience ma che è di contro scarsamente interessata alla comprensione profonda del fenomeno ché solo da qui passa una onesta volontà di potere intervenire per almeno un suo temperamento. È necessario avviare un grande studio di indagine competente che colleghi fra loro i tanti episodi per cogliere l'unitarietà del fenomeno così da farne un 'corpo unico', un'unica storia al fine di capirla e accettarla per quello che davvero è: «il prezzo pagato dalle donne per la lotta di liberazione della donna dall'uomo».

La presa di coscienza che questa lotta è in atto e che è oramai ineludibile e che porsi in un atteggiamento di disprezzo — e di conseguenza di disconoscerla — realizzerebbe la minaccia di pesare pericolosamente sullo stesso futuro della nostra società perché verrebbe messa in discussione la cogente necessità di "dignità della coppia" — costruita sì sulla coesione ma nello stesso tempo sulla distinzione dei suoi due componenti — e quindi minerebbe la possibilità di potersi ancora attuare in futuro e con essa, di conseguenza, l'esistenza stessa dell' "istituzione della famiglia" che non potrebbe più continuare a sopravvivere, ipocritamente, solo in virtù della sussistenza dentro di sé di un anello debole condannato al sacrificio.

La legittimità di questa lotta è garantita dalla Costituzione e questo deve dare fiducia e forza.

La storia civile italiana è ricca di alcune fulgide esperienze di "lotte di liberazione", oggetti compatti oramai quasi completamente colti nel loro significato più profondo e quindi enucleati nella loro limpida unicità:

il Risorgimento, lotta di liberazione — seppur fondamentalmente elitaria — dai potentati stranieri allora dominanti in Europa che ha reso possibile la nascita della Nazione Italia, che oramai non ha quasi più segreti per nessuno;

la Resistenza, lotta di liberazione — soprattutto di popolo — prima dal fascismo e poi ancor più tumultuosa e tragica dal nazi-fascismo che oramai può dirsi senza gravi ombre per chi la voglia conoscere appieno;

il Contrasto alle mafie, lotta di liberazione dalla criminalità organizzata — in un recente passato di pochi eroi quasi sempre soli e abbandonati dalle Istituzioni — solo in parte svelata perché ancora sotto scacco per l'opera di potentati criminali, politicamente protetti, omertosi.

Ora è il tempo della Lotta di liberazione della Donna dall'Uomo, delle donne che rifiutano la tutela e la supervisione degli uomini: lotta dolcissima per la parità, lotta esilissima ma già piena di vittime innocenti e coraggiose, lotta che non urla ma che spesso si consuma nell'intimità, lotta diffusa a tutta la società senza sconto e privilegio per nessuna donna, lotta che chiede a viva voce l'amore degli uomini, lotta che pretende l'attenzione di chi conta e che può fare, lotta per la civiltà.

In questi tempi di massicce immigrazioni di popolazioni con storie sociali molto diverse dalla nostra una presa di responsabilità lucida e onesta ci obbliga a confrontarci con l'occorrenza frequente di violenza sulle donne proprio quando ci impegniamo per l'edificazione di una "cultura dell'accoglienza e dell'integrazione", consapevoli che ci affronteremo sempre più con serie criticità. Non possiamo più nascondercelo, si sta coagulando una "società parallela" che tende a formare tante isole, spesso diverse e incomunicabili fra loro, con regole religiose e soprattutto tradizioni e usanze, spesso consuetudini tribali — sicuramente sottoculturali — gravemente in contrasto con i valori fondamentali della Carta Costituzionale che abbiamo l'obbligo di non ignorare, pena il rischio di trovarci presto di fronte a parti anche cospicue ma emarginate e non integrate di società auto-autorizzatesi a gestire abitualmente forme abituali di violenza strisciante e quotidiana a danno delle donne, comprese le bambine e le adolescenti: una inaccettabile "società civile" parallela. Purtroppo bisogna prendere atto che c'è chi nega che esista nella propria realtà sociale una evidenza di soggezione della donna, anzi, che afferma che proprio grazie alla tutela e alla protezione dell'uomo che pensa a tutto quella donna sia stata resa davvero libera: la scarsa presenza di violenza fisica eclatante,

come il femminicidio, starebbe a dimostrarlo. Non sarebbe nemmeno il caso di ribattere che non c'è femminicidio o altre forme gravi ed evidenti di violenza fisica laddove la donna è conculcata all'accettazione di occupare un gradino più basso — di vera e propria sottomissione — dell'uomo e quindi la violenza che sembra non esserci invece c'è ed è costante ma inflitta sul piano virtuale dell'etica, della moralità e della libertà negate e perciò offese senza che si siano lasciati segni fisici. Bisogna però aspettarsi che, prima o poi, sarà inflitta anche materialmente da chi non sarà capace di accettare l'urto dell'emancipazione conquistata autonomamente dalle donne che comunque ci sarà, ché è impossibile sbarrare la strada alla pulsione di dignità, uguaglianza e libertà che da sempre è direttamente proporzionale all'esempio sociale quotidiano che nessun uomo può neppure sognarsi di riuscire a nasconderlo alla "sua" donna. Non sarà inutile ricordarci che le rivoluzioni pesanti sono sempre partite dal basso, dall'anello più debole allorché è potuto giungere alla coscienza di sé.

È tempo di "una sola legge per tutti" che non può tollerare che nel nostro paese ci siano donne — anche bambine e adolescenti è bene sottolinearlo con vigore — esposte alla disuguaglianza nel godimento dei diritti civili e della libertà a seconda dell'etnia, gruppo sociale o religioso a cui appartengono in ossequio a imposizioni dispotiche discendenti direttamente da norme, precetti e coercizioni ascrivibili ai contenuti più oscurantisti di molta della così detta multiculturalità: lo vieta la Costituzione.

È proprio per sostenere il difficile cammino che porterà alla piena dignità tutte le donne, nessuna esclusa, che dovere di ognuno di noi e della nostra intera società è di portarsi avanti, un punto più avanti, nella comprensione della lotta per la libertà della donna.

Relazioni

L'ISOLA
L'ORIGINE DI ATLANTIDE E DELLE UMANE MIGRAZIONI
(FAVOLA PER GRANDI E PICCINI)

Alfredo Buttafarro

Tanto, ma veramente tanto tempo fa c'era un'isola che ora non c'è più, essendosi proprio perduta, forse sprofondando in fondo al mare, o forse sollevandosi dalle acque che la circondavano per andare a posarsi altrove. C'è chi dice anche che non abbia ancora trovato il luogo dove adagiarsi e che si trovi sospesa da qualche parte.

Era un'Isola felice al punto che questo era proprio il suo nome e si trovava esattamente nel centro di quel mare che a sua volta stava in mezzo alle terre allora conosciute. Quindi avrebbe dovuto chiamarsi Isola Mediterranea, ma a tutti piaceva di più l'aggettivo felice che veniva usato dai popoli che abitavano le terre bagnate da quel mare.

A quel tempo tutt'intorno all'isola vi erano acque ricche di pesci che bastavano a sfamare tutti, mentre in mezzo ad essa c'erano alberi carichi di ogni frutta che si potesse desiderare, fertili orti, sorgenti d'acqua e laghi. Il suo clima era mite e le giornate soleggiate e luminose erano di gran lunga più frequenti di quelle piovose.

Ciò che faceva dell'Isola felice un posto unico al mondo era il fatto che riusciva ad accogliere tutti coloro i quali approdavano, per scelta o per necessità, sulle sue sponde, perché aveva la capacità di ingrandirsi a dismisura in modo da poter dare ospitalità a tutti. Pensate che gli abitanti dell'isola non ponevano limiti al numero di chi arrivava. A nessuno importava del colore della pelle, delle capacità manuali o d'intelletto, della lingua, dell'età e persino del carattere dei nuovi venuti. Ciò perché era un'isola magica. Tutti accoglievano, perché, a loro volta, erano stati accolti. Appena vi si giungeva, per incanto, ogni differenza veniva annullata, e anche i malvagi divenivano buoni e cortesi. Quindi si può proprio dire che fosse un'Isola felice. A qualcuno, però, tutta quella felicità non andava proprio giù.

Poseidone era il dio del mare, ma io preferisco chiamarlo il re o meglio ancora il tiranno di tutte le acque della terra. Egli viveva negli abissi e mal tollerava che proprio in mezzo a quella che considerava la sua piscina privata, il Mare Mediterraneo, ci fosse un'isola magica capace di invadere una vasta porzione dei suoi pos-

sedimenti, senza neppure un fine importante, ma solo per accogliere degli spiantati o dei poco di buono, tutta gente che consumava, a ufo, gli abitanti del suo regno: quei pesci che egli allevava con tanto impegno e fatica. Invano, con la complicità di Eolo, il re dei venti, aveva mandato tempeste, per interrompere il flusso continuo di chi era alla ricerca di un luogo ove vivere in pace. Così molte delle piccole e malandate barche piene di gente stipata fino all'inverosimile naufragavano tra i flutti che Poseidone alimentava vorticando impietosamente il suo tridente negli abissi.

Non appena l'Isola felice rilevava la presenza di uomini, donne e bambini in difficoltà in mezzo al mare, per magia, lanciava verso di essi una lingua di terra facendo in modo che vi si potessero aggrappare e mettersi così in salvo. Pian piano poi ritraeva quella propaggine per ricompattare i suoi confini.

Nonostante il massimo impegno profuso, Poseidone non riusciva a risolvere il suo problema, perché nulla poteva contro la forza misteriosa e incontrastata del fato al quale neppure gli dei dell'antichità potevano opporsi e che oggi definiremmo l'ineluttabilità del destino o meglio ancora l'inarrestabilità delle migrazioni. Non era stato capace, infatti di ostacolare l'esodo di tanta gente che, avendo bisogno di una nuova terra approdava all'Isola felice.

Certamente non poteva distruggere l'Isola. Quindi pensò di allontanarla dalla sua "piscina privata". Allora chiese la collaborazione di uno dei suoi figli di nome Atlante affinché lo aiutasse a portare fuori dal Mare Mediterraneo l'Isola felice. Così avvenne. Poseidone e Atlante spinsero l'Isola verso occidente fino a farle varcare uno stretto, allora chiamato Colonne d'Ercole, sistemandola poi in mezzo all'Oceano, che da allora si chiamò Atlantico, mentre l'Isola prese il nome di Atlantide.

Piano piano quella terra, lontana dalle rotte dei migranti, perse la sua ormai inutile magia che era servita all'ospitalità: da luogo di accoglienza si trasformò in luogo comune ove i vizi degli uomini presero il sopravvento sulle loro virtù. Ebbe così inizio il suo declino.

Molto, ma molto tempo dopo, il grande filosofo Platone narrò di una enorme Isola in mezzo all'Oceano, della civiltà che vi si sviluppò e della sua misteriosa scomparsa, ma non ne conobbe la vera storia che io ho appreso ascoltando, venir fuori da un clarinetto, la tormentata musica di un noto autore contemporaneo, ma forse ho solo immaginato tutto.

Isola, andiamo via da qui
naviga, là dove il mare è più blu
o solo un po' più in su.

Relazioni

GIOVANNINO GUARESCHI UOMO DI DIO

Enrico Vercesi

Nei momenti attuali, il riferirsi ad un esempio di vita, come quello di Giovannino Guareschi, che molti conoscono solo attraverso i film di Don Camillo e Peppone, vita vissuta con coerenza ai propri principi morali sino a comprometterne la salute, e quindi anche la vita, rinunciando alla libertà, costituisce un forte bisogno. Soprattutto perché i suoi principi morali erano e dovrebbero ancora essere, universalmente riconosciuti: famiglia, Patria, lealtà verso tutti, società civile improntata alla ricerca del benessere comune fuori dall'ammasso consumistico e nel rispetto del prossimo prima ancora che della Legge, ricerca della verità. Il tutto confortato trasversalmente da una profonda fede in Dio.

Giovannino Guareschi nasce il 1° maggio 1908 a Fontanelle di Roccabianca, paesino della bassa parmense sulla riva del Po, da una famiglia della media borghesia. Ottenuta la licenza ginnasiale al Convitto Maria Luigia di Parma, frequenta da esterno i tre anni del liceo perché gli affari commerciali del padre cominciano a patire e, superato l'esame di stato, si iscrive, più per volontà paterna che per propria convinzione, alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma. Ma il fallimento dell'attività del genitore mette in condizione Giovannino di cercar lavoro per potersi mantenere a quegli studi che poi man mano abbandonerà. Prova numerosi mestieri: elettricista, caricaturista, cartellonista, xilografo, scenografo, disegnatore meccanico, custode di depositi di biciclette, portiere nello zuccherificio di Parma, istruttore presso il Collegio Maria Luigia, approdando infine, grazie a Cesare Zavattini conosciuto in Collegio, al giornalismo, prima alla Voce di Parma e poi alla Gazzetta di Parma. Per assolvere gli obblighi di leva frequenta poi il Corso di Ufficiale di Complemento d'artiglieria a Potenza con successiva prima nomina a Modena. Terminato il servizio, si trasferisce a Milano con la donna della sua vita, Ennia Pallini, ed entra nella redazione del Bertoldo, settimanale umoristico a forte tiratura edito da Rizzoli. L'aver espresso una sera in pubblica via il suo pensiero sull'entrata in guerra dell'Italia gli costa l'arresto: per evitare una

condanna accetta di essere richiamato alle armi. L'8 settembre 1943 viene catturato dai tedeschi e trasferito in un campo di concentramento presso Varsavia ove si rifiuta di prestare la sua opera manuale poiché, per la Convenzione di Ginevra, gli ufficiali prigionieri non sono tenuti a lavorare per il nemico. Propostogli il ritorno in patria se avesse accettato di far parte della Repubblica di Salò, rifiutò più volte, come fecero un gran numero di altri ufficiali. Ritorna in famiglia verso la fine del 1945, dove riabbraccia la moglie, il figlioletto Alberto e conosce Carlotta, la figlia nata due mesi dopo la sua cattura. Riprende l'attività lavorativa fondando, con Mosca e Mondaini, il Candido, in pratica la prosecuzione giornalistica del Bertoldo, ma certamente con più libertà di espressione, trasformando l'umorismo in satira politica a trecentosessanta gradi. Proprio la satira gli costa due condanne per diffamazione a uomini politici di spicco e per le quali sconta, tra il 1955 e il 1956, quattrocento giorni di carcere e sei mesi di libertà vigilata. Continua poi il suo lavoro di giornalista e scrittore sino alla morte, sopraggiunta a Cervia il 22 luglio 1968

La sua produzione letteraria consta di un grandissima quantità di articoli giornalistici, di racconti, di pagine di diario e soprattutto della saga di Peppone e Don Camillo che, insieme ai cinque film realizzati sulle vicende di tali personaggi, hanno fatto conosce Guareschi in tutto il mondo. Inoltre fu vignettista e caricaturista dal tratto pulito ed immediato. Lo sfondo ove è ambientata la maggior parte delle sue storie è quello della bassa parmense, del grande fiume che la percorre, della calura estiva e delle nebbie autunnali. Come le Langhe per Pavese e per Fenoglio, così anche la "bassa" è solo un palcoscenico dove vengono rappresentate la fatica, gli affetti, i dolori e le gioie degli uomini, vale a dire il quotidiano. Per questo motivo Guareschi non può essere accusato di essere uno scrittore "locale" in quanto esprime condizioni situazioni riconoscibili ad ogni latitudine.

L'esigenza attuale, per ritornare al quesito espresso in apertura, è rappresentata dal desiderio di rimettere Guareschi nella giusta luce, superando l'oblio nel quale è stato fatto cadere in quanto personaggio molto scomodo. Perché chi, come lui, sostenendo sempre la verità (quella stessa che raccomandava al figlio Alberto) e coerentemente adottandola come bussola nel vivere quotidiano, finisce inesorabilmente scomodo, persino fastidioso, e quindi, in un modo o nell'altro, meritevole di essere punito. Lo dimostra la vicenda delle due condanne: catalogato come anticomunista e cattolico appartenente alla schiera conservatrice, finisce per conoscere la patria galera su querela di due politici di dichiarata fede cattolica e non certo appartenenti alle forze comuniste. Si trattava della reazione ad una vignetta satirica su Luigi Einaudi dise-

gnata non di suo pugno ma comparsa sul giornale da lui diretto ed alla pubblicazione di lettere nelle quali Alcide De Gasperi, verso la fine della guerra, invitava gli alleati a bombardare la periferia di Roma per indebolire i collaborazionisti. Paradosso? No, semplicemente conseguenza dell'aver sempre espresso le proprie idee senza compromessi, infatti la coerenza alla verità non lo ha mai fatto scendere a patti con nessuno, di qualsiasi colore fosse.

Uomo amante della libertà con tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare. Come lui stesso disse, a volte per essere liberi bisogna prima o poi prendere la strada della prigione.

In questa sede ci piace ricordarlo come uomo di convinta fede cattolica, fede che offre al lettore in modo indiretto attraverso la figura di don Camillo. Dice di essere disposto ad accettare bastonate per la sua satira politica, sia dalla destra che dalla sinistra, ma rivendica come propria ed intoccabile la figura di quel parroco che parla e di quel Cristo che dalla croce gli risponde. Non è certo un caso se Papa Giovanni XXIII gli chiede di scrivere una versione moderna del catechismo, ma lui dopo vari tentennamenti rifiuta non sentendosene degno.

Pur non dichiarandosi uno stacanovista dell'acquasantiera, la sua vita è sempre stata improntata all'amor di Dio, testimoniandolo seguendo il Vangelo nelle sue accezioni più profonde. L'amore per la famiglia, per gli amici, per il prossimo traspare attraverso i suoi numerosi brevi racconti e le sue favole espresse in forma semplice ed apparentemente di lineare sviluppo con esito dolce. Può essere a volte criticabile dal punto di vista letterario, ma sicuramente efficace, se vogliamo ritornare tutti bambini ed inseguire quella semplicità che apre le porte del cielo. Ricordare al figlio di informarsi sempre alla verità nello svolgersi della vita ci rammenta che nostro Signore nei suoi insegnamenti ci disse: "Il vostro parlare sia sì sì, no no". Allo stesso modo il non cedere per comodità a dei compromessi che lo avrebbero portato su una strada contraria ai suoi ideali di libertà e di personale trascendenza ci illustra la sincerità della sua fede. Ricordiamo inoltre che durante la lunga prigionia in diversi lager divenne un punto di riferimento, consolatore nella disperazione e nella fame, animatore di lezioni estemporanee di letteratura, organizzatore addirittura di una radio clandestina, attraverso la quale captava notizie dal mondo ancora in guerra, all'interno del lager stesso.

Soprattutto ci intriga quel Guareschi che perseguiva un rapporto diretto con Dio, ove non permetteva a nessuno di interferire, proclamando che il suo rapporto con il Cielo apparteneva esclusivamente a lui. Vedi i costanti dialoghi tra don Camillo e Gesù, durante i quali nostro Signore lo consigliava, gli il-

lustrava le debolezze umane, lo invitava alla pazienza e talvolta lo rimproverava, a volte bonariamente, altre più severamente. Raramente don Camillo si rammaricava per i silenzi di Gesù, ma ben presto Egli gli suggeriva che i silenzi erano solo apparenti: era don Camillo, e, per esteso noi, a non saper ascoltare la Sua voce, obnubilati dal quotidiano, dall'effimero o da malsani sentimenti.

Si dice che ogni grande uomo sia un po' meno grande agli occhi del proprio maggiordomo. In qualche misura questo è vero per tutti. In Guareschi si rimane sconcertati di fronte alla stretta identità che c'è tra l'uomo pubblico e quello privato. Virtù e difetti si distribuiscono uniformemente.

Come si disse prima, il non cedere per comodità o per convenienza a compromessi o addirittura a rinnegare le proprie idee pagando un duro prezzo, si avvicina al praticar la fede applicando le virtù eroiche.

Comunque Guareschi era, come tutti noi, sicuramente un uomo con le sue fragilità, ma il tentare di seguire il bene e di testimoniarlo non può che aiutarci a vedere la vita più serenamente, a smorzare le nubi dell'acredine e del livore, a rinnegare i desideri di ritorsione e di vendetta, aprendo la porta alla misericordia, restituendoci la dignità di Uomo.

"Se i preti si sentono offesi per via di don Camillo, padronissimi di rompermi un candelotto in testa; se i comunisti si sentono offesi per Peppone, padronissimi di rompermi una stanga sulla schiena. Ma se qualcun altro si sente offeso per via dei discorsi del Cristo, niente da fare; perché chi parla nelle mie storie, non è il Cristo, ma il mio Cristo: cioè la voce della mia coscienza. Roba mia personale, affari miei. Quindi: ognuno per sé e Dio per tutti.

Relazioni

LA LAUREA

Carmine Paternostro

In un caldo giorno di luglio, invitato ad una cerimonia di laurea, con delicati massaggi di un fazzoletto, liberando dai grondanti sudori la fronte, mi inoltro nell'aula semicircolare della celebrazione. L'aria condizionata è invasa dalla calura tropicale ed anche il refrigerio è frenato.

Luglio è un mese di ricordi: il mio matrimonio, la mia laurea, la morte di mio padre… Ma dopo aver vissuto l'ansia della mia proclamazione lontana, quella delle mie figlie, che hanno sequestrato il gusto, l'osservazione dell'atmosfera, super partes, riesco finalmente a vedere, godere, criticare (?) la laurea altrui. E noto subito una donna formosa, avvolta da un discreto abito d'adipe, soddisfatta d'essere lì, in attesa del grande avvenimento (figlia prossima alla meta?). Agitata saliva e risaliva con frequenza quella scaletta che convergeva all'anti cattedra, palcoscenico della imminente recita di una tesi di laurea. Il luminoso abito giallo, stretto, esprimeva la forza di contenere qualche chilo di troppo, un tempo voluto, testimonianza di un raggiunto benessere. Forse tanti fili robusti e tenaci come di liana della giungla di Tarzan, sapientemente assemblati a costituire l'odierna panciera, resistevano alla forza esplosiva e straripante dell'adipe in più. Capelli curati, tacchi alti, movenze sexy, insomma elegante. Da un dispettoso taglio verticale inciso nel posteriore della breve gonna, si notava, ahimè, l'ascesa di quel sangue blu nobiliare di un tempo, che procedeva dalle caviglie alle ginocchia, lungo una strada venosa larga e nodosa, tortuosa, sempre più su fino alla parte corposa degli arti citeriori, volgarmente cosce.

Da quell'atteggiamento, dal voler testimoniare eleganza e trascorsa bellezza traspariva l'importanza sentita del momento, la solennità di una consacrazione attesa, la trepidazione che diventava ansia, agitazione felice. La sua creatura, il suo sangue che diventava eccelso, la gioia che cancellava ogni difformità fisica, la toga, il tocco di laurea, poi la corona di alloro affondata tra i folti capelli fondevano in un unico spirito l'amore materno-filiale.

Ho vissuto da osservatore attento, non da critico cattivo, momenti non concessi ai miei tempi dall'ansia, emozione, responsabilità di un futuro da programmare e realizzare. La memoria caduca ha divorato la soddisfazione

di un giorno che è stato anche mio, decadi addietro: un momentaneo passato fugace, vissuto in un giorno, con mia madre felice, mio padre ritornato a Firenze, città dei suoi freschi studi da collegiale, i miei fratelli, il mio partner di corsi, un caro amico pavese, il mio nuovo nome dinastico: Carmine il Medico.

Il tenue sorriso di mio padre sul volto senile, stanco, destinato a fine precoce, forse esprimeva la sua ultima illusione: il figlio medico avrebbe sicuramente attenuato le sue sofferenze finali, avrebbe restituito una illusoria parvenza di salute. Ma il figlio medico non poté il miracolo. La scienza non ha ancora trovato la via del ritorno dai cunicoli ciechi del cervello. Dai labirinti cerebrali infiniti Teseo non ha ancora liberato la sua Arianna infelice, abbandonandola per altra creatura.

Mentre un docente esclama: ”Silenzio !...Proclamo dottore in… “, tra abbracci, baci, congratulazioni, mazzi di fiori, regali dovuti, continuo a pensare a mio padre, che come tremula luce di candela, alla carezza del vento del tempo, in luglio, si spense.

E ricordando Confucio: “Le stelle sono buchi nel cielo attraverso i quali filtra la luce dell’infinito”, esce una timida lacrima che si perde nel fiume di provvidenziale sudore.

E mio padre è lì, stella che regala alla mente il suo amore infinito.

Il ricordo è l’unico Paradiso dal quale non possiamo venir cacciati.

(Jean-Paul Sartre)

Relazioni

LA LUCE E L'OMBRA

RITRATTO INEDITO DI CESARE LOMBROSO

Elena Bonassi

Sono le quattro del pomeriggio del 13 marzo 1880. Cesare Lombroso, professore ordinario di Medicina Legale all'Università di Torino, ha iniziato la sua lezione. Non é una lezione come tutte le altre. Nell'anfiteatro dell'aula magna di Anatomia, infatti, non ci sono gli studenti ma un pubblico variegato: ricchi borghesi, nobili, intellettuali, signore e signorine un po' spaventate, eleganti nei loro cappellini alla moda. Il Professore ha faticato non poco per ottenere l'autorizzazione del Rettore. Ci tiene moltissimo a tenere la conferenza proprio in quell'aula dall'atmosfera un po' sinistra che impressiona un pubblico profano. Ciò che vuole é l'essere ricordato come l'uomo di Scienza capace di spiegare teorie difficili con semplicità e chiarezza e di farsi capire da tutti. Ha catturato saldamente l'attenzione del pubblico parlando di Giuseppe Vilella, un criminale giustiziato da poco. Sta dicendo che delinquenti si nasce, come dimostra la costanza di certe caratteristiche anatomiche: fronte stretta, orbite, mandibola e zigomi enormi, asimmetria facciale. Con una bacchetta le indica ad una ad una sul ritratto del Vilella appeso nell'aula. "Quelle che vi ho indicato, Signore e Signori, sono le caratteristiche fisiognomiche del delinquente. Ma c'è di più: c'è qualcosa che non si vede da fuori e che io ho trovato dentro la scatola cranica". Così dicendo fa arrivare nell'anfiteatro il cranio del Vilella sezionato a metà. "Potete vedere qui, sulla base del cranio, questa impronta, che ho denominato fossa occipitale mediana. Ebbene, questa impronta nelle persone normali non c'è, nessuno di voi ce l'ha. Come vedete si trova tra altre due impronte molto più grandi che corrispondono ai due lobi del cervelletto. Tra i due lobi del cervelletto si trova una formazione allungata, detta 'verme' per la sua forma, che normalmente non lascia sull'osso alcuna impronta. L'impronta che vedete in questo cranio è stata impressa da un verme cerebellare abnormemente grande. Possiamo oggi affermare che la presenza di un verme cerebellare abnormemente grande è l'anomalia specifica del cervello criminale e che da essa dipendono caratteristiche psichiche del delinquente quali il mancato controllo delle emozioni, l'eccessiva libidine, la ferocia, l'incapacità al lavoro continuativo".

Detto ciò il Professore tace e il pubblico rimane in silenzio, profondamente impressionato.

Poi, quando Il Professore riprende il suo discorso, la ragazza seduta nel posto più esterno della prima fila del settore centrale dell'anfiteatro, ovvero proprio davanti a lui, perde i sensi e rotola ai suoi piedi. Si pensa a uno svenimento, come spesso capita alle donne, ma mentre qualcuno arriva coi sali la ragazza strabuzza gli occhi, emette una specie di grugnito e poi incomincia a parlare con una voce che non è la sua: è una voce roca, una voce da uomo che sembra provenire dall'oltretomba.

"Mi avete condannato a morte… ma non sono stato io… avete condannato la mia faccia, i miei occhi, la forma della mia testa…sono colpevole di avere questa faccia, questi occhi, questa testa, che solo per la vostra scienza sono gli occhi, la faccia, la testa di un criminale".

Un coro di — Oh! — increduli, stupiti, terrorizzati, indignati si leva dal pubblico. La ragazza si risveglia, e non si ricorda nulla di quanto è accaduto. Uno dei presenti parla di 'trance': la ragazza è il tramite attraverso cui l'amina del defunto Vilella si è manifestata, per far sentire la sua voce e la sua verità. Il pubblico si divide tra chi è pro e chi è contro il Professore: c'è chi si inchina al prodigio, chi si fa il segno della croce, chi disconosce la neonata antropologia criminale, chi invece parla di messinscena per screditare la scienza.

Nel tumulto generale Cesare non pensa a difendersi, stranamente non glie ne importa nulla; quello che gli interessa è la ragazza, parlare con lei. È una sartina, lavora per una casa di moda che ha sede vicino al Valentino e, tutti i giorni, per raggiungerla passa davanti all'edificio di Anatomia. Così ha visto il manifesto della conferenza che l'ha incuriosita: non le è parso vero che fosse libera a tutti e ha deciso di andarci. Tutto qui.

Cesare non crede ai medium, ha sempre considerato le sedute spiritiche delle pagliacciate ma quella ragazza così semplice e ignara, che sembra sinceramente immemore e totalmente estranea ai mondi esoterici, lo turba. Vero spirito positivista Cesare si è sempre basato sulla razionalità, sulla matematica e sulla misura delle cose: per lui il progresso è " la cifra che trionfa sulle opinioni vaghe e sui pregiudizi". Da questo punto di vista non c'è posto per quanto é avvenuto nell'anfiteatro di anatomia, può essere solo imbroglio o autosuggestione.

Ma ciò che Cesare pensa è diverso da quello che sente.

L'esperienza che ha vissuto, inspiegabile e misteriosa, gli suscita una marea di sensazioni indefinibili ma molto profonde, imprescindibili, resistenti a tutti i tentativi di non pensarci e di dimenticarle, scolpite ormai nel suo animo e dunque diventate per lui più reali della realtà tangibile. Proprio quelle opinioni

vaghe e quei pregiudizi su cui la cifra dovrebbe trionfare.

Ma non trionfa.

Vuole capirne di più. Ha sentito parlare di Eusapia Palladino, medium, sensitiva, forse anche veggente. Dicono di lei che è "baciata dallo spirito del mondo". Decide di invitarla nel salotto che si tiene ogni giovedì nella sua casa in Via Legnano 26, un appuntamento prestigioso a cui partecipa molta dell'intellighenzia scientifica e non solo della città. Pensa di proporre finalmente una serata un po' diversa, un divertissement inserito tra appuntamenti serissimi, uno sconfinamento nel dominio dell'occulto verso il quale, è inutile negarlo, si scopre molto attratto.

E così un giovedì sera in casa Lombroso arriva una signora vestita di rosso, con un cappello piumato e un ventaglio dal quale spuntano grandi e magnetici occhi neri. Con incedere lento ed elegante, dopo i saluti e le presentazioni, l'affascinante signora si dirige imperiosamente verso quella che decide essere la sua poltrona, al centro del semicerchio predisposto per gli ospiti.

Eusapia, abile conversatrice, inizia subito con gran disinvoltura ad interessarsi dei presenti, chiedendo di loro e delle loro professioni con domande puntuali e competenti. La conversazione spazia attraverso i rami del sapere rappresentati nel salotto: dalla Medicina alla Chimica, alla Fisica, senza trascurare la Letteratura, l'Arte e la Politica. È lei che tiene banco. Quanto allo spiritismo le vengono fatte molte domande, ovviamente, a cui lei risponde garbatamente in modo piuttosto generico e spesso ironico. Nessuno, forse pensando che dovrebbe farlo il Professore, osa toccare l'argomento di quanto è avvenuto durante la lezione e dunque non se ne parla affatto. Alla fine della serata Eusapia ha saputo di tutti molto di più di quanto tutti avrebbero voluto sapere di lei. Ma questa è solo una delle sue abilità. Al momento del commiato, ringraziando per la splendida serata, Eusapia porge garbatamente al padrone di casa la sua carta da visita.

Cesare non sa bene che fare, ne parla con la moglie che sempre gli è accanto e lo sostiene. " Io mi fido di te — gli dice lei — e tu puoi fidarti della tua curiosità e andare a vedere dove ti porta".

Qualche giorno dopo Cesare va.

Eusapia abita in una bella casa su Corso Re Umberto, in un grande appartamento al piano nobile in parte adibito studio. La sala in cui riceve i suoi — come chiamarli? clienti? pazienti? richiedenti contatti extraterrestri? — Cesare non sa bene come pensarli — è tappezzata con stoffe damascate; ci sono specchi dalle cornici dorate appesi alle pareti, divanetti e sedie disposte intorno a un tavolo rotondo, un pianoforte. Colore dominante è il rosso delle stoffe e dei velluti.

"Caro Cesare, come posso esserle utile?", gli chiede Eusapia

Cesare non sa che cosa rispondere. Non c'é un motivo razionale per il suo essere lì e non dice niente. Eusapia gli sorride. Cesare si guarda intorno, respira l'atmosfera di quel luogo, si sente come una spugna che capta sensazioni, si immerge nei grandi occhi magnetici di Eusapia. Guarda verso l'alto e si sente attratto dal cielo affrescato sul soffitto come da una calamita. Si ritrova sospeso a mezz'aria, insieme ad Eusapia.

"Non abbiamo sempre lo stesso peso. — dice lei — Ti sei liberato dei tuoi pensieri pesanti e sei diventato leggero".

Cesare si sente completamente vuoto, come un galleggiante nel mare. Non c'è nessun pensiero nella sua mente. Galleggia in uno stato potenzialmente eterno da cui non potrebbe tornare se Eusapia non decidesse di riportarlo giù. Cesare si rende conto della sua totale dipendenza: un essere senza volontà, senza più capacità di agire e di esercitare il libero arbitrio ma anche, paradossalmente, totalmente libero.

"Tornerà?" gli chiede lei

"Credo di sì," risponde lui.

La settimana successiva, stesso giorno e stessa ora, la porta della sala rossa si apre da sola e un vento misterioso porta una presenza luminosa e chiarissima. Eusapia, in forma di fantasma, si siede al pianoforte: sulle note del Don Giovanni di Mozart intona la parte di Zerlina del celebre duetto

"Vorrei e non vorrei…mi batte forte il cuore".

"Là ci darem la mano, là mi dirai di sì…" controcanta Cesare con una bella voce tenorile che non sapeva di avere.

Una settimana dopo l'altra cresce l'amicizia tra Eusapia e Cesare. E cresce anche la mente di lui. Il suo pensiero vola oltre il confine della stretta razionalità e lo porta a formulare teorie che sono molto al di là del suo tempo.

"Ho trovato, Eusapia. Diventiamo energia radiante. È l'energia radiante che dà la forma al nostro doppio, al nostro doppio senza corpo che è fatto di luce. Luce ed energia senza materia. È possibile! È questo che succede quando andiamo in quello stato. Ho capito: in questa forma di luce e di energia possiamo esistere in un'altra dimensione. Un quarto stato della materia che non è né solido, né liquido né gassoso e che ha la consistenza dei fantasmi. Eusapia, oggi i fantasmi entrano nella Scienza".

Chi l'avrebbe mai detto? Io non l'avrei detto che Cesare Lombroso fosse anche questo. Lo conoscevo per come l'avevo studiato ai tempi dei miei studi di Medicina: il fondatore di un'Antropologia Criminale gretta e retriva, sconfessata

del progresso scientifico. Alcuni anni fa ne ho sentito di nuovo parlare per la levata di scudi che c'è stata contro il suo Museo, ospitato, a Torino, nei suggestivi locali di Anatomia di Corso Massimo D'Azeglio, quelli in cui tenne le sue lezioni.

Il museo Lombroso era considerato scandaloso e qualcuno voleva farlo chiudere. Anche se non amavo il personaggio io non ero d'accordo. Non amo i divieti e le censure. Fortunatamente non è stato chiuso ed ho potuto visitarlo. È molto interessante. Girando per le sue stanze mi è venuta voglia di documentarmi meglio su Cesare Lombroso e così ho scoperto uno studioso e un uomo completamente diverso da quello che conoscevo: un uomo che aveva interesse per i fenomeni paranormali, che frequentava gli ambienti spiritici e magici torinesi, che avvicinava il genio alla follia, che nel suo percorso intellettuale è andato ben oltre le strettoie del razionalismo di stampo positivistico e ben oltre la fisiognomica delinquenziale. È arrivato a superare la dicotomia tra genotipo e ambiente, a comprendere che invece si integrano e si rinforzano a vicenda, dunque ad una posizione molto avanzata per il suo tempo che é quella della genetica moderna.

A proposito dei suoi studi spiritici ed esoterici qualcuno ha parlato di doppia vita, quella dello scienziato e quella del mago, come se lui avesse una doppia personalità basata su una scissione alla Dottor Jekill e Mister Hide. Io non sono d'accordo. Per me invece Lombroso ha cercato di integrare aspetti diversi, opposti e apparentemente inconciliabili, che esistono fuori e dentro di noi, di accettare le contraddizioni, di superare, come ha fatto poi la filosofia contemporanea, la logica dell'aut-aut.

Anche se nella realtà storica l'amicizia con Eusapia ha finito per rompersi, quella donna é stata importante per lui e nella fantasia del mio racconto é il tramite del suo cambiamento. Lui che inizialmente considerava la scienza come il regno delle certezze arriverà a dire "La scienza è provvisoria, non c'è verità duratura ma solo lo sforzo costante di avvicinarla". Proprio quello che oggi pensiamo. È proprio vero: la conoscenza non la possiamo possedere come un oggetto che ci mettiamo in tasca, come la luna che vorremmo avere nel pozzo. Tutto quello che possiamo fare é tendere a Lei con la consapevolezza che è tuttavia irraggiungibile.

Cesare Lombroso stava lavorando alla correzione della prefazione del suo libro "Ricerche sullo spiritismo" quando la morte lo colse nella sua casa in Via Legnano il 19 ottobre 1909.

Alla fine della sua vita diceva "la mia curiosità non è finita".

Mi piace pensare che queste siano state le sue ultime parole.

Relazioni

TUORO DI CASERTA. ESTATE 1962

Domenico Lombardi

Pochi giorni dopo la morte di mio padre, nel giugno 1962, trascorsi l'estate dai miei zii a Tuoro, un piccolo paese in provincia di Caserta, ai piedi dei monti Tifatini. Un borgo di mille anime vivaci, allegro, rumoroso. Per strada gli abitanti parlavano a voce alta, spesso urlavano con la simpatia, l'ironia e il sarcasmo tipico dei napoletani. Il traffico disordinato spesso si bloccava per il passaggio nei vicoli dei carri agricoli trascinati da asini e muli, dai greggi dei pastori che dalla campagna si trasferivano sulla montagna, dal pullman che a mala pena riusciva a passare. Un luogo che catturava la mia attenzione, coinvolgendomi, un luogo dove non sentivo la noia e dove la solitudine dovevo solo andarla a cercare.

Avevo iniziato a studiare latino che dovevo recuperare a settembre. Rosetta, mia cugina, conosceva Maria, una professoressa di lettere che insegnava latino e greco al liceo classico di Caserta. Accettò di farmi lezione tre volte la settimana. Mi trovavo bene con lei. Cominciai a provare il piacere di capire la grammatica latina e tradurre con maggiore sicurezza le frasi dal latino all'italiano e dall'italiano al latino.

Non avevo mai trascorso l'estate a Caserta e non avevo mai provato un caldo così torrido, come in quelle settimane.

Nell'angolo della piazzetta c'era la fontana che da sempre era il punto di ritrovo dei ragazzi del paese. Per rinfrescarsi, spesso, facevano delle vere e proprie battaglie a colpi di secchi d'acqua per i vicoli del quartiere. Entrai a far parte del loro gruppo. Abitavano quasi tutti a Tuoro.

Alcuni erano tornati per le vacanze estive. Erano figli di emigrati a Torino, Milano dove i genitori lavoravano in fabbrica. Due ragazzi più piccoli di me, tra loro cugini, abitavano vicino a Losanna, in Svizzera. I loro padri facevano i muratori e le madri le cameriere in un ristorante, con un permesso di lavoro stagionale. Quel tipo di permesso vietava la presenza della famiglia, delle madri non lavoratrici, dei bambini. Per stare vicino al babbo e alla mamma dovevano nascondersi perché, se scoperti, sarebbero stati portati negli orfanotrofi di confine. Raccontavano di andare a giocare nel bosco a buio quando non li vedeva nessuno. Stavano spesso chiusi in casa per nascondersi dalla po-

lizia, col batticuore al suono di una sirena. Avevano paura delle spiate dei vicini, che ogni tanto arrivavano. E si nascondevano sotto il letto se qualcuno bussava alla porta di casa. Non dovevano farsi male né ammalarsi perché non potevano andare dal medico o in ospedale, in quanto clandestini. Avevano il terrore di essere scoperti perché avrebbero cacciato i genitori dal lavoro.

Un racconto che non ho mai più dimenticato.

Erano felici di essere tornati a Tuoro, liberi di giocare per strada, di stare con i ragazzi del paese dalla mattina alla sera, senza paura. Nel sole, lontano dalla Svizzera che li considerava diversi, non li voleva, li cacciava. Quella norma che vietava di portare con sé i figli, per i lavoratori stagionali rimase in vigore sino al 1966.

Tanti ragazzi, dopo la quinta elementare, avevano smesso di andare a scuola. Aiutavano i loro genitori nei campi, nei piccoli allevamenti di bestiame. I più erano coloni, mezzadri, piccoli proprietari terrieri. Coltivavano in prevalenza grano, tabacco, ortaggi, agrumi. Una campagna bellissima, molto fertile, che cominciava ad essere abbandonata soprattutto dai giovani.

Uno dei ragazzi del gruppo, tutte le mattine, passava dalla piazzetta, con suo padre, sopra un carretto trascinato da un asino. Urlava in dialetto i costi della verdura e della frutta che spesso non riuscivano a vendere. Al termine del suo percorso spesso annunciava "Stamani abbiamo venduto la miseria!".

Nei progetti dei ragazzi più grandi c'era il desiderio di trasferirsi nelle grandi città del nord, in Germania più accogliente della Svizzera, lavorare in fabbrica a Milano, oppure alla Fiat a Torino, il sogno di molti.

Nei luoghi del boom economico, nella città dove Luciano Bianciardi scrisse "La vita Agra" dove si legge: "È aumentata la produzione lorda e netta, il reddito nazionale cumulativo e pro-capite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e il numero degli elettrodomestici in funzione, la tariffa delle ragazze squillo, la paga oraria, il consumo del pollame, il tasso di sconto, la statura media, la produttività media e la media oraria del giro d'Italia. Tutto quello che c'è di medio è aumentato," dicono contenti.

Quei ragazzi non vedevano prospettive a Caserta, nella quasi totale assenza di industrie, nel debole indotto del commercio e dell'artigianato. Alcuni volevano intraprendere la carriera militare, arruolarsi nell'Esercito, nell'Aeronautica, e soprattutto in Polizia, nell'Arma dei Carabinieri, nella guardia di Finanza. Dicevano però che era difficile e ci voleva la raccomandazione oltre la licenza elementare che non tutti avevano.

I miei amici convivevano con la povertà che si toccava con mano nelle loro case, nel modo di vestire, nelle abitudini alimentari, nei giochi. Nessuno di

quei ragazzi aveva la bicicletta. Ma erano sempre allegri, con un sentimento di solidarietà sociale che li univa nelle regole di una tribolata quotidianità.

Mi sentivo bene in quella campagna, nel loro innato piacere dell'ospitalità, in particolare nei confronti di un loro compagno che veniva dal nord. Loro sapevano perché mi trovavo a Tuoro. Mai nessuno fece domande. Rimasero stupiti e contenti quando seppero che mi piaceva la squadra del Napoli, anche se ero tifoso dell'Inter.

Si tentava di giocare a pallone nella strada, ma era pressoché impossibile per i passanti, per i carri, le macchine, gli anziani del paese che se ne stavano seduti sui gradini di casa ai lati della strada.

Un paio di volte andammo a Caserta vecchia, che in epoca Medioevale era il centro di Caserta e dal 1960 Monumento Nazionale. Sovrastava Tuoro, sulle pendici dei monti Tifatini.

Salimmo a piedi per la montagna, assai ripida, quasi tutta esposta al sole e per la prima volta gustai i fichi d'india, colti direttamente dalle piante. I miei compagni li sapevano staccare e sbucciare senza bucarsi, come inevitabilmente accadde a me.

Andammo a vedere il Castello sul punto più alto del colle antichissimo, costruito nell'861 d.c. dal conte Pandolfo da Capua. Con l'autonomia feudale diversi esodi si susseguirono. Sotto la dominazione normanna il castello aveva una planimetria irregolare, ellittica; con gli Svevi fu ordinata la ricostruzione. Un vero e proprio 'mastio' con le torri di avvistamento oltre trentadue metri, ciascuno con i suoi ponti levatoi ed un fossato intorno. Del castello erano presenti i resti che rendevano l'idea dell'imponenza della costruzione, mentre rimaneva una torre bellissima, su tre livelli, la più grande d'Europa, dopo la torre di Aigues-Mortes in Provenza. Riuscimmo a salire sino al terzo livello. Dinanzi a noi un panorama bellissimo, la pianura di Caserta e Napoli, il Vesuvio, che sembrava di toccare con un dito, sino alla costa amalfitana. Il verde delle montagne nell'azzurro del mare. Attraverso i vicoli del borgo medioevale arrivammo oltre piazza del vescovato dove si trova il Duomo, la Cattedrale di San Michele Arcangelo (1129) bellissima nella sua semplicità, riportata dopo il restauro nel suo originale stile romanico.

Mi raccontarono la leggenda delle fate che abitavano sulle montagne. Non c'era una strada per fare arrivare le colonne per le navate della chiesa. Ogni fata ne portò una in bilico sulla testa, volando dalla pianura sino alla cima del colle. E mi fecero ascoltare la purezza del suono della campana, originale, antichissima, che scandiva le ore del borgo silenzioso.

Una sera di fine luglio andammo al cinema. Proiettavano un film muto

degli anni venti con Stanlio e Ollio, in un giardino tra piante di aranci e mandarini, subito fuori il paese. Non c'erano le sedie, si stava seduti per terra. Con il cartoccio delle "semine" fatte in casa, messe a seccare al sole e poi nel sale grosso. Mezzo bicchiere di latta costava cinque lire, pieno dieci lire. Una miseria avremmo detto a Pietrasanta. Le cose più belle, oltre il film, furono gli applausi, i commenti in dialetto, le risate, le imitazioni dei movimenti in una notte caldissima finita alla nostra fontana di piazza.

Ero contento di essere lì, con quei ragazzi poveri di campagna.

CARLO LEVI, *Lucania '61*, particolare

Relazioni

L'ALBERO DI MAGNOLIA

Giuseppe Ruggeri

C'è un quartiere particolarmente degradato di Messina, i cui abitanti si rivelano alle prime ombre della sera, quando i piccoli insediamenti industriali e gli esercizi commerciali che v'insistono chiudono i battenti. Più che esseri umani, a dire il vero, sembrano fantasmi, creature della notte evocati dal silenzio che, nel frattempo, è già calato sul quartiere. Sono vagabondi, nomadi, ladruncoli di piccolo taglio che vi si rifugiano per la notte, magari nell'atrio di un edificio abbandonato o in un angolo oscuro di marciapiede. Aspettano che si faccia buio lì, avvolti nei loro mucchietti di stracci, stremati dalle fatiche del giorno. Gente dimenticata che abita un luogo altrettanto dimenticato il quale, in un tempo ormai lontano, era sede di affollati stabilimenti balneari.

Sì, perché quel quartiere sporge su un lungo segmento del waterfront, l'affaccio a mare della città. Una città di mare, dal caratteristico porto a forma di falce che ha accolto, nei secoli, innumerevoli viaggiatori e importato civiltà diverse che l'hanno plasmata, resa quella che è oggi. In quel quartiere, nel secolo scorso, un artista un po' bislacco ha trasformato la sua casa in una specie di castello delle meraviglie, realizzandovi immagini e mosaici raffiguranti creature fantastiche che hanno finito per tappezzarlo per intero. Con la sua arte di strada, quell'uomo ha regalato un tocco di bellezza a tutto quello squallore. Uno squallore che ha rappresentato per chi vi parla il contesto ideale – anzi necessario – per ambientarvi il suo ultimo romanzo, *L'albero di magnolia* (A& B Editrice, 2018). Contesto necessario, si diceva, perché la vicenda ivi narrata non poteva non trarne spunto. Il malaffare e lo sfruttamento, è duro a dirsi, non possono infatti che nascere dalla povertà, se è vero che il bisogno, esattamente come la notte della ragione, genera mostri. Il bisogno è il motore dell'aberrazione, dello scadimento inesorabile dei valori e dei principi etici fondamentali dell'uomo.

Ultimo dei tre romanzi che compongono una trilogia di "gialli civili" – così battezzati in omaggio al grande Leonardo Sciascia – *L'albero di magnolia* è una denuncia vibrata contro una serie di delitti perpetrati da cittadini e istituzioni ai danni della comunità. Delitti consistenti nel colpevole abbandono delle periferie urbane e dei loro abitanti, nelle vessazioni dei prepotenti sui

più deboli, nella corruzione del potere politico che, intrecciandosi con quello giudiziario, finisce per contrapporsi alla verità.

E proprio di questa verità, vilipesa e tradita, cercherà di venire a capo uno dei protagonisti del romanzo attraverso un'indagine personale, svolta all'ombra degli organi inquirenti ufficiali. Un omicidio, frettolosamente archiviato come stradale e dunque colposo, viene sviscerato in tutte le sue molteplici sfaccettature fino a svelare scenari inaspettati e aprire prospettive francamente inquietanti.

Fin qui la storia. Ma, oltre la storia, a essere consegnata al lettore è anche la città. Una Messina amata ogni ragionevole limite, e che vi viene descritta in ogni suo particolare, a cominciare dal porto dal quale si ammira lo Stretto e la prospiciente Calabria. Piazze, strade, monumenti che costellano il cammino dei personaggi i quali la percorrono da cima a fondo durante lo svolgimento della vicenda.

Un grande albero secolare, il cui cuore di legno batte al centro esatto del fusto, resta testimone muto di questa vicenda. È un albero con il quale uno dei protagonisti ama interfacciarsi e per questo motivo si reca spesso nel quartiere degradato dove sorge la pianta, quasi a volerlo interrogare, per saperne di più, per capire. L'albero di magnolia è il gigante che veglia su una periferia votata alla desolazione, i suoi grandi rami frondosi che a primavera fioriscono di magnifici boccioli bianchi hanno l'aspetto di braccia che vorrebbero accogliere e lenire ogni dolore, ogni miseria.

Come dire che il ritorno alla natura, il rispetto per quanto ci circonda, l'armonia profonda tra l'uomo e l'habitat nel quale è immerso sono i presupposti necessari per la sua sopravvivenza. E che i suoi valori morali smarriti possono essere riconquistati solo nel segno di un ritrovato rapporto con il Creato del quale egli fa parte viva e integrante.

PATRIZIA VALPIANI

MARE DENTRO

Ho il mare dentro.
Schiaffeggiata da un'onda mi sveglio
di notte e il silenzio ovatta l'udito
sento il mio fremito, il mio gemito
mi par di annegare nell'aria.

Ho freddo nel cuore.
A piedi nudi, una tuta e un maglione,
Vado a nuotare nella stanza di là.
Mi adatto alla luce più tenue, respiro
prendo fiato, mi siedo e sospiro parole.

Non posso dormire.
Apro al cane uno spiraglio di porta
Gea è qui, si accuccia ai miei piedi.
Mi scalda. Il pensiero si appanna.
A volte, per poco, il mare si placa...

PAROLE

Le parole si allungano,
si allargano, si sfilacciano
si ricompongono in poesia.
Le parole non hanno volto
ma un colore sì, quello ce l'hanno
vira dallo smeraldo al nero
a volte sfuma
e passa per tutto l'arcobaleno.

Le parole non sono inanimate cose
un suono sì, quello ce l' hanno
a volte lo sciabordìo del mare

a volte il vento.
Un sax, un violino
Un'arpa, una lira, un flauto.
O un sospiro, un richiamo,
un sogno, un pianto.

Le parole non sanno star ferme
corrono, dolci o amare
offrono leggere il loro peso.
Eterne padrone del tempo
e della luce
galoppano e bruciano
con lingue di fuoco.
Non c'è idrante che le possa domare.

PROFONDO ROSSO

Il silenzio non è mai assoluto
rotto da un'eco lontana.
Profondo rosso e noi per mano
in un campo di papaveri
porpora dallo stame nero.
Ricordo di un'estate dorata
come un quadro di Monet
il ronzio delle api vicino
e due giovani sdraiati nel grano.

PATRIZIA VALPIANI (1951), nell'A.M.S.I. dal 1994, ne è l'attuale presidente. Medico di famiglia e successivamente odontoiatra ortodontista. Delle molte sue pubblicazioni, le più recenti sono *Viaggio* (audiolibro di poesia) e *La logica dei bambini* (racconti). Insieme a Gianfranco Brini, con lo pseudonimo Tosca Brizio, ha pubblicato *Chiaroscuro* e *L'ombra cupa degli ippocastani* (Golem Edizioni), romanzi noir. Sempre insieme, hanno inoltre curato le antologie - Edizioni dell'Ariete - *Il senso della vita* (poesie dialettali) e *Venti di guerra e profumi di pace*.

Contatti: Via Cristalliera, 3 - 10139 Torino
E-mail: pavalpiani@gmail.com
cell. 3394405052

L'UDUR DE L'INVEREN

L'ODORE DELL'INVERNO

Gianfranco Brini

Quan la sira la sé fa spèssa
e ol canpanil èl bat sèt colp
l'anima la löcia
e i pènser i sè fa scür
alura ol sòn de la ciòca
el sumèa la vuss d'ün amis
chèl te dis:
fa nègota se ria ol frècc
e la rüsada la sé fa brina
e ghe sa l'invèrèn.
Dè fò e dè dent.
Dèrve la finestra
E lassa che l'udur de la minestra
el se mèscia cun l'aria frègia.
Rèspira. L'è l'udur dè l'invèrèn
e pensa che n'dè de piö
l'è mèi d'ün dè de meno
anca se ol pà sarà 'n po pòss
e ol brö riscaldà.
Ma regordès öna scüdèla dè söpa
l'è asé
anca pèr posdumà.

Quando la sera si fa piena
e il campanile batte sette colpi
l'anima piange
e si oscurano i pensieri
allora il suono della campana
è come la voce di un amico
che ti dice:
non importa se arriva il freddo
e la rugiada si fa brina
e c'è qui l'inverno.
Fuori e dentro.
Apri la finestra
e lascia che l'odore della minestra
si mescoli con l'aria fredda.
Respira. È l'odore dell'inverno
e pensa che un giorno di più
è meglio che un giorno di meno
anche se il pane sarà raffermo
e il brodo riscaldato.
Ricordati una scodella di zuppa
diventa sufficiente
anche per dopodomani.

GIANFRANCO BRINI (1937-2019), nell'A.M.S.I. dal 1994. Medico di famiglia per 30 anni e medico legale. Laurea in lettere a Bergamo nel 2015. Giornalista. È autore di tre romanzi (Premio Cesare Pavese 2013 per *Saluti e baci da Santo Domingo*) e di tre raccolte di racconti.

Prose sparse

CHE MANGI OGGI?*

Maddalena Bonelli

L'uomo sedeva con il busto ben eretto sulla panca di legno, in seconda classe. Aveva scelto di non viaggiare in prima per sentirsi pari ai suoi compaesani, anche se da molti anni il suo destino lo aveva condotto lontano da quello dei contadini di Grassano. Gli occhi, cerchiati di metallo, sul volto austero e severo osservavano ogni dettaglio della littorina e del paesaggio che veniva loro incontro. Dagli anni trenta la Lucania si era arricchita di linee ferroviarie che la percorrevano quasi tutta. Il treno stava arrancando faticosamente verso Potenza. Alla piccola stazione scesero molti viaggiatori, soprattutto studenti provenienti da Salerno o Napoli.

Si affacciò al finestrino e fu investito da un'aria frizzante insolita per il mese di Settembre. Abituato al clima mite di Roma, dove era stato anche medico del Duce, si ritrasse sorpreso verso l'interno e continuò a osservare da dietro il vetro del finestrino i volti chiusi ed olivastri dei pochi viaggiatori, tutti uomini, alcuni già intabarrati negli ampi cappotti neri a ruota. Portavano valige di cartone o fagotti confezionati alla bell'e meglio; erano quasi tutti anziani curvi su se stessi eccetto due o tre che, vestiti con giacche pesanti e pantaloni consunti dal tempo, avevano più l'aspetto di studenti che di contadini.

Uno di loro entrò nel vagone portandosi dietro un refolo freddo e venne a sedergli di fronte.

"Buon giorno vossignoria" salutò scoprendosi rispettosamente il capo.

"Buongiorno" rispose lui, scrutandolo con occhi penetranti. Il giovane di bell'aspetto, non era un contadino, era facile intuirlo sia perché non viaggiava in terza classe sia per quell'aria di consapevolezza di sé che si svelava sotto lo sguardo rispettoso ma non servile.

Si raccolse nel suo angolo di sedile e si concentrò nella lettura. L'uomo non ebbe bisogno di leggere il titolo del libro. Lo riconobbe subito, avendolo scritto lui stesso. Era quasi fresco di stampa: Arcangelo Ilvento, *La tubercolosi attraverso i secoli. Storia di un'idea*, Roma 1934.

* Premio "Serpe d'Oro" 2019, primo classificato.

Il fischio acuto annunciò che il treno ripartiva. Da quel momento in poi filò spedito affiancandosi alla lunga scia del Basento che, contorcendosi fra le aspre rocce di Potenza, correva verso Matera e le dolci piane del Metapontino.

Presto gli vennero incontro le creste e le guglie delle Dolomiti Lucane, già tinte di rosa al tramonto. Da lì si vedevano Castelmezzano e Pietrapertosa, minuscoli paesini arroccati sulle montagne come aquile reali sulle cime.

"Studiate medicina?" chiese Don Arcangelo indicando il libro, in un momento in cui il ragazzo sollevava gli occhi verso di lui, mentre il treno superava sferragliando la stazioncina di Trivigno. Il giovane lo guardò stupito, non si aspettava che un signore così austero e chiaramente di alto rango gli rivolgesse la parola.

"Si, all'università di Napoli" rispose senza esitare.

"Bene bene, e cosa ne pensate di questo libro?"

"Sono alle prime pagine. Trovo interessante l'excursus storico con la descrizione delle lesioni tubercolari di scheletri di epoche antiche. Come studente però non nego che sono più interessato alla clinica e alla terapia che ai dati storici…"

Il giovane si fermò incerto. Quel gentiluomo che aveva superato la mezza età lo incuriosiva. Chi era? Che ci faceva nel profondo sud?

"Come mai dunque lo leggete?" osservò giustamente l'anziano.

"All'università se ne parla con grande interesse. Si dice sia il più bel libro mai scritto sulla tubercolosi…"

"Capisco, capisco" sussurrò l'altro togliendosi gli occhiali e, nettandoli accuratamente con un fazzoletto bianchissimo, continuò a parlare con studiata indifferenza. "Avete un interesse particolare per la tubercolosi?"

"In verità, vossignoria, la tubercolosi merita ogni attenzione, ma in queste terre desolate, dove ogni acquazzone lascia acquitrini che non si asciugano mai, la catastrofe più terribile è la malaria."

"Dite bene, la tubercolosi è la regina delle malattie in città, ma nelle campagne dove la civiltà deve ancora penetrare a fondo, la malaria è padrona del destino di molti esseri umani… La bonifica delle terre del metapontino ha migliorato la situazione, ma non abbastanza... Mai la vita diede ai mortali qualcosa se non a prezzo di grande fatica."

Le parole del poeta venosino rimasero sospese fra loro mentre don Arcangelo rincorreva una sua riflessione.

Il treno rallentò e l'andatura a scatti e ondeggiante aumentò nelle curve prima della stazione di Grassano, dove si fermò infine sferragliando. I due uomini scesero scambiandosi un saluto frettoloso. L'anziano si allontanò su

un'automobile nera mentre il giovane si dirigeva verso la corriera che lo avrebbe portato a Tricarico, rammaricandosi in cuor suo di non sapere con chi avesse parlato. Entrambi schivi e riservati, si erano limitati a poche parole, temendo di disturbare.

Era il 20 settembre del 1935, e Rocco non vedeva l'ora di ritrovarsi in famiglia.

Il giorno dopo si recò a Grassano con gli zii preti e con monsignor delle Nocche per la messa solenne in onore di Sant'Innocenzo, patrono del piccolo paese arroccato su una collina dolcemente digradante verso il Basento.

La processione procedeva lenta, allontanandosi dalla Chiesa Madre giù verso le ultime case del paese racchiuse fra le chiese di Santa Maria del Carmine e Madonna della Neve che, su versanti opposti, stavano come due gendarmi a guardia delle case. Uno stuolo di donne precedeva la statua del patrono. Scarmigliate e scalze chiedevano grazie al Santo martire con lamenti e grida che si univano in cielo alle garrule rondini.

Dietro la statua, primo fra tutti c'era il vescovo affiancato dai preti venuti da Tricarico e dal parroco della Chiesa madre. Gli facevano ala il podestà, il segretario del fascio e i nobili del paese giunti da Napoli e Salerno, alcuni anche in macchina o in moto. Con l'occasione della festa patronale, venivano a riscuotere il pagamento dei debiti e a pretendere dagli affittuari anche quei pochi proventi delle campagne che i debiti non avevano mangiato. E così i contadini, nonostante il sudore e le enormi fatiche, che non bastavano mai, erano sempre affamati e vestiti di stracci.

Giunta alla chiesa del purgatorio, la processione si fermò. La voce del parroco intonò un canto che si alzò accorato verso il cielo: Da Tebaide antica la forte/ Spuntò un fiore vermiglio e gentile/ Che con opre e coraggio virile/ Chiesa, Patria, esercito onorò.

La folla di paesani rispose pronta e lamentosa: Dall'infanzia nei garruli nidi/ Dalla scuola nei campi arati/ Al di là dei monti e dei mari /I tuoi figli proteggi ognor.

Don Arcangelo, in prima fila dietro il baldacchino sorretto da quattro donne, seguiva il canto distrattamente. La sua attenzione era stata catturata da una figura solitaria che dall'alto, affacciata al muretto delle lunghe scale che scendevano verso la piazza del purgatorio, osservava la lunga schiera di umanità che scortava la statua. Diverso dai paesani quell'uomo aveva l'aria di un intellettuale, straniero in terra straniera.

"Chi è?" chiese al podestà che gli stava di fianco, elegante e nero dalla testa ai piedi.

"Quel confinato di cui vi parlavo giusto ieri sera, un certo Carlo Levi, pittore e medico, arrivato qui il 3 agosto. È molto benvoluto" rispose il podestà.

"Ci sta bene qui, meglio che a casa sua" aggiunse il segretario del fascio.

"Anche troppo, anche troppo…" completò il prefetto.

"Lo dite come se fosse un male…" osservò distratto Don Arcangelo che continuava a fissare con interesse lo straniero venuto da Torino.

"Come sapete è qui per espiare le sue colpe, non per andare di cantina in cantina a fare bisboccia!" rispose acido il segretario del fascio, spiando di soppiatto la reazione dell'illustre medico.

"Come dite?" chiese Don Arcangelo, sorpreso.

"Sapete," continuò il prefetto con aria di cospirazione, tentando di abbottonare la giacca che tirava un po' sul panciotto, "pare fosse implicato nella produzione e diffusione di Voci d'officina e in varie attività contro il Duce."

"E viene fresco fresco da Regina Coeli" completò il segretario del fascio.

"È un ebreo" riprese il prefetto, guardando l'illustre medico, in attesa di un cenno di approvazione, ma, proprio in quel momento, la folla indietreggiò compatta con un brontolio di bestia ferita, spinta da una volontà superiore verso un punto imprecisato alle sue spalle.

Tutti guardarono la scalinata che scendeva dalla Chiesa Madre. Nel battere di un ciglio, il brontolio divenne un solo grido. Più voci reclamarono urlando:

"Currite currite, è morto! Non si muove più, è morto!"

Don Arcangelo s'immerse nell'onda umana che iniziava a frammentarsi in direzione della lunga scalinata, fendé la folla sconvolta e in poche lunghe falcate fu nel cuore della tragedia.

"Fermi non lo toccate! Lasciate fare a me…"

"Respira, e il cuore batte" gli sussurrò il medico straniero che, arrivato pochi secondi prima di lui, saltando di gradino in gradino, stava già tastando con delicatezza il corpicino da capo a piedi.

I paesani si discostarono di pochi passi e fecero cerchio intorno ai due medici, aspettando che un miracolo scaturisse dalle mani sapienti e invocando intanto la pietà di Sant'Innocenzo e della Madonna perché di sicuro poteva più degli uomini.

"Don Arcangelo! Don Arcangelo! Ecco una tavola, possiamo adagiarlo qui per trasportarlo" disse un giovanotto giungendo trafelato alle sue spalle.

"Bene bene, ma fate con cautela, e soprattutto senza muoverlo troppo" rispose Don Arcangelo riconoscendo la voce e l'accento tricaricese dello studente incontrato sul treno.

I tre si diedero da fare a esaminare l'infortunato, un bambino di poco più di quattro anni, caduto dal muretto della lunga scalinata su cui si era arrampicato per vedere meglio la statua del santo.

"Non sembra abbia riportato danni irreparabili" osservò Carlo Levi dopo avergli sollevato le palpebre.

"Concordo dottor Levi, però è privo di conoscenza" aggiunse Don Arcangelo fissando con interesse lo straniero "ed è meglio essere cauti. E voi che ne pensate signor…"

"Rocco Mazzarone, per servirvi, vossignoria. È un onore conoscervi. Io ritengo che il piccolo abbia un trauma cranico, ma non potremo sapere come evolverà la situazione prima di qualche giorno, temo."

"Concordo signor Mazzarone. E voi" continuò poi rivolgendosi ai genitori del bambino "trasportatelo a casa e lasciatelo riposare tranquillo. E che Dio lo aiuti".

"Parche, che la sorte fissata rivelate, senza che niente possa mutarla, aggiungete a quelli compiuti altri buoni destini" concluse fra sé e sé.

Il dottor Levi intanto si era allontanato con discrezione, lasciando all'anziano medico, che sembrava conosciuto e molto rispettato dai grassanesi, la responsabilità del bambino. In fondo lui, anche se a Grassano aveva trovato un ambiente amichevole e sereno, era pur sempre un confinato.

La processione riprese respiro e il canto s'innalzò con più vigore verso il cielo e i balconcini di via Umberto primo:

Innanzi a te Grassano prostrata/ Coi suoi figli in schiere devote/ Lieta alterna canti e preghiere/ Affidandoti l'ansia del cor.

Le donne ripresero a battere con più vigore il petto e adesso alcune procedevano ginocchioni lasciando gocce di sangue sui ciottoli avidi di sacrifici.

"Don Arcangelo, cosa ne pensate dunque di questi esiliati, voi che siete così vicino al Duce?" Insistette il prefetto il pomeriggio successivo, guardandolo come un rapace in attesa che la preda esca dal suo nascondiglio. Erano a casa del podestà, dove personaggi illustri erano stati invitati per un caffè e un sigaro.

"Vede, io sono un medico e come tale mio dovere principale è rendere il popolo italiano più sano e forte. Questo è il mio scopo nella vita, e a questo punta la riforma della sanità che ho caldeggiato e contribuito a realizzare con le leggi sanitarie del 1934".

"Conosciamo i vostri meriti e l'impegno profuso per rendere obbligatoria l'assicurazione contro la tubercolosi e l'istituzione dei consorzi provinciali antitubercolari, che tante vite hanno salvato" lo elogiò il vescovo.

"Ho solo fatto ciò che il dovere m'imponeva: lavorare per rendere il popolo italiano più grande e in grado di servire la patria. Ma è ben poco, considerato lo stato delle cose nella nostra Lucania. Basti pensare alle abitazioni dei sassi di Matera: una vergogna nazionale!" Don Arcangelo fece una pausa di riflessione, mentre tutti lo guardavano in attesa di risposte. Dopo un lungo silenzio continuò:

"La nostra terra è devastata dalla malaria, dalla tubercolosi e dal vaiolo e non è lontano il tempo in cui il colera ha colpito duramente gli italiani. Tanto si è fatto ma molto ancora è necessario fare: paludi da bonificare, case da costruire, ignoranza da debellare. Ogni italiano che esce per le vie del mondo, è una nuova unità di pensiero italiano che si diffonde e si afferma nella feconda gara delle civiltà. È necessario che queste unità crescano sempre più di numero e di valore per guadagnare il tempo perduto mentre l'Italia lottava per la propria indipendenza."

"Sappiamo che voi conoscete il Duce, gli avete parlato, persino dato consigli! Si dice abbia tratto brani dai vostri scritti nel 1927 per il suo discorso dell'Annunziata in parlamento!" esclamò con entusiasmo il segretario del fascio.

"Non posso negarlo," rispose Don Arcangelo, nettando con gesti lenti gli occhiali rotondi "ho avuto questo grande onore. Il mio intento era soprattutto richiamare l'attenzione di chi governa sui problemi da affrontare per rendere migliore il nostro popolo, per portarlo ai livelli di popoli più progrediti come la Germania e l'Inghilterra perché un popolo che ha cessato di crescere e si limita a conservare ha già toccato il sommo della sua parabola ed è alle porte della decadenza. Ecco perché, fra l'atro, ho suggerito di promuovere la natalità e penalizzare, in casi estremi, chi non procrea. L'infecondità volontaria sta producendo una popolazione di adulti e di vecchi. È un grave fenomeno sociale, poiché le famiglie, che hanno raggiunto un certo grado di benessere economico, rifiutano di diminuire questo dividendolo con i figlioli... Questa forma di egoismo collettivo non è limitata alle città, ma ha largamente permeato la campagna. Quando la famiglia è contaminata o pervertita, è la civiltà medesima che corre fatalmente al suo declino. La nostra stirpe deve progredire! Non possiamo assistere impotenti alla degenerazione della nazione. Ed è nostro dovere aiutare le famiglie più prolifiche."

"Quindi siamo d'accordo che questi sovversivi, questi liberali, questi intellettuali da strapazzo, che vogliono rovinare l'innocenza del nostro popolo e mettercelo contro, devono essere combattuti con tutte le nostre forze! E dunque, tornando alla mia domanda, voi cosa ne pensate dei confinati? Cosa

ne pensate di Carlo Levi che, mi dicono, qui fa una vita da signore? Pensi che già due settimane dopo il suo arrivo, ricevette la visita di una nobildonna, una sua amante venuta dal Nord! Che scandalo per il regime!" Concluse il prefetto tutto d'un fiato, spinto da potente fervore patriottico.

"Voi mi fate domande difficili. Io non conosco questo Carlo Levi, questo collega. Qualcuno mi ha riferito che è un buon giovine, gentile, e generoso con i contadini."

"…che lo chiamano Don Carlo, pensate! E non solo i contadini…" continuò il segretario del fascio fissando con intenzione il podestà. "Anche gente di potere lo cerca e ci parla. Pure il tenentino che dovrebbe tenerlo d'occhio. Chissà cosa si dicono! Cosa tramano! Quali semi velenosi pianta Levi!"

"Non so quali siano le sue colpe, non tocca a me giudicare e, come vi dicevo poc'anzi, io sono prima di tutto un medico e, in veste di vicedirettore Generale della Sanità Italiana, è mio compito fare il possibile perché i più reietti siano aiutati e il mio popolo cresca sano" rispose cauto Don Arcangelo che era in vacanza, voleva riposare, ma anche accertarsi con i suoi occhi se le leggi che aveva contribuito a promulgare in materia di igiene, salute e sociologia, stessero producendo buoni frutti nella sua amata Grassano e in terra di Lucania. Non aveva intenzione di immischiarsi in questioni politiche, in un momento in cui poteva ambire alla carica di direttore generale, già negatagli in passato, nonostante i suoi meriti fossero sotto gli occhi di tutti, a Roma e all'estero dove più volte era stato inviato a rappresentare l'Italia. Nella veste di Direttore Generale avrebbe potuto realizzare i suoi progetti, fare di più e meglio per la sua gente e per tutta l'Italia.

"A parer mio, le questioni di stato meritano attenzione, caro Professore. Mussolini ci chiama a incrementare la popolazione, a formare i giovani e i bambini alla vita di patrioti che li attende, ci chiama a vigilare sulla patria e..." intervenne il prefetto con aria severa mista a lieve disappunto "è nostro dovere far sì che l'ordine sia mantenuto, che le leggi siano rispettate e che i sovversivi ricevano la giusta punizione."

" Voi avete ragione ma…" obiettò il professore, ma subito fu interrotto.

"Eppure molti intellettuali e scienziati come voi hanno aderito al manifesto fascista del 1925, nomi illustri che hanno fatto politica e contribuito a rendere grande il fascismo" sottolineò il segretario del fascio, fissando borioso l'illustre ospite. Gli altri lo guardarono con riprovazione.

"Voi avete ragione" riprese Don Arcangelo, per nulla intimorito "ma, come vi ho detto, la politica esula dal mio campo d'interesse. La medicina richiede molte energie e non c'è spazio per altro. Richiede sacrifici lavorare per

sconfiggere la malaria che affligge i contadini; aiutare i poveri che nelle città soccombono alla triste realtà della tubercolosi; individuare e sconfiggere epidemie di vaiolo e colera, e proteggere la salute dei nostri soldati come ho fatto io, sui campi di battaglia in Libia e a Palermo nel conflitto del 1915. Lì ho potuto studiare le tristi conseguenze della scarsa igiene ed ho avuto modo di sperimentare nuovi mezzi per disinfettare e bonificare uomini, indumenti e ambienti. La ricerca medica e lo studio delle malattie sociali e dei mezzi per sconfiggerle richiedono massimo impegno, non lasciano spazio per altro, nemmeno per la vita privata. Io non ho tempo per speculazioni politiche. Anche la famiglia del medico è sacrificata al suo lavoro. Mi onoro di incontrare il Duce molte volte e le mie figlie giocano con le sue, ma non discuto con lui delle sue scelte. Non sono qualificato. A ognuno il suo campo. Diceva Orazio: se volete scrivere, scegliete un argomento pari alle vostre forze. Ed ora signori miei, se non vi dispiace, vorrei andare a controllare il bambino infortunato. Buon pomeriggio."

Chiuso l'uscio, lasciò gli illustri notabili ai loro commenti e si avviò spedito verso la parte bassa e più povera del paese, dove la miseria imperava. Al passaggio della figura austera, i contadini si levavano la coppola chinando leggermente il capo in segno di rispetto per la cultura, la dignità e bontà dell'uomo, non per servilismo.

"Don Arcangelo dice bene: a ognuno il suo. Ed io certamente farò il mio dovere. Questo Levi, questo intellettuale di famiglia benestante, crede di essere in vacanza a Grassano, crede di poter fare i comodi suoi. So che lo invitano alle serate nelle cantine dei Cinti e che va dove vuole e fa ciò che vuole. Ci tengono molto i grassanesi a lui! È necessario prendere provvedimenti" osservò il Prefetto con aria offesa e stizzita, ma il vescovo subito intervenne per riportare serenità nel Santo giorno:

"Eccellenza, qui la gente è di animo buono e ospitale, e un giovane colto, beneducato e solo, attira le simpatie. Non ci sono molte distrazioni per queste povere pecorelle di Dio. E che male c'è se quest'uomo porta conforto ai più derelitti?"

"E poi un buon medico fa sempre comodo" concluse il Podestà, dopo aver chiamato a gran voce la moglie perché portasse i bicchieri e una bottiglia di buon vino per i suoi ospiti. La discussione lo imbarazzava e voleva cambiare argomento: come gran parte dei paesani aveva ben accolto lo straniero medico e pittore.

Don Arcangelo incontrò per strada Rocco Mazzarone e insieme proseguirono spediti verso la casa del malato. Ivi giunti, piegarono il capo per entrare

dal basso portone d'ingresso. Scesi i quattro gradini che menavano nel lammione, salutarono i presenti togliendosi il cappello. Il giovane Mazzarone si guardò intorno: l'ambiente era buio e soffocante sia per l'aria calda che vi entrava dalla porta, sia per il lezzo di animali che saliva dal fondo della casa, che sembrava più simile a un ricovero per animali che per cristiani. In alto, appesi a una sbarra di ferro, riconobbe fra i tanti serti di peperoni e cipolle, le corolle del papavero, che i contadini utilizzavano per fare la papagna, l'infuso adatto per ogni male.

Il piccolo Giacomino, fermo e pallido era adagiato nel suo lettuccio di foglie di granoturco. Gli faceva corona uno stuolo di donne con il capo coperto da scialli neri, che pregavano accanto a sua madre. La donna, inginocchiata al capezzale del figlio maggiore, si stringeva agli altri figli e piangeva sommessa e già rassegnata. L'ambiente, piccolo e affollato, prendeva luce dalla porta e da una finestrella stretta che gli stava sopra. La luce bassa del pomeriggio vi entrava, pietosamente illuminando il volto smunto di Giacomino.

Le donne mormorarono: "Don Arcangelo, trasite, trasite! Quale onore!" e si scostarono per far passare i due signori che li degnavano della loro presenza. Stettero poi silenziose e in disparte mentre i due esaminavano il bambino. Tacevano per la timidezza e l'imbarazzo. Nel lammione si sentiva solo il ronzio di una zanzara che volava intorno ad un bacile d'acqua nel fondo della stanza dove, dal retro di una tenda sdrucita, si sentiva ogni tanto il grufolare di un maiale alternarsi a ragli e belati.

Era festa e per un giorno i lavori in campagna erano stati sospesi. Dal buio sulla sinistra, dove si trovava il focolare, emerse un'ombra infagottata in una camicia bianca di cotone grezzo e un pantalone marrone di fustagno. L'uomo teneva la coppola in mano e si unì al coro di ringraziamenti:

"Don Arcangelo, vi posso offrire una sorsata d'acqua fresca? Un bicchiere di vino? È fatto con le nostre mani…"

"Grazie ma non v'incomodate, fate come se avessi preso… Se permettete diamo un'occhiata a Giacomino."

Il padre del piccolo assentì piegando la testa in avanti e, rimessasi la coppola, andò a sedersi sulla chiancaredda, la bassa panca di legno a tre piedi, nel suo angolo di focolare.

Il medico palpò il bambino, lo punse con uno spillone, gli sollevò le palpebre e lo chiamò più volte per nome, commentando con Rocco ogni piccola reazione. Il bambino emise flebili lamenti mentre le palpebre tremolavano di tanto in tanto.

"Non si è mai mosso? Ha parlato?" Chiese Don Arcangelo corrucciato.

"Si lamentava prima, ma si muoveva poco" rispose la madre di Giacomino.

I due medici si guardarono e poi quasi contemporaneamente chiesero:

"Gli avete dato qualcosa?"

"Vossignoria, gli abbiamo dato un po' di papagna, per non farlo soffrire" rispose il padre emergendo ancora dall'ombra, con la coppola in mano.

I due medici si rilassarono e Rocco accennò un sorriso mormorando:

"Ecco ora si spiega…"

"Bene bene," disse allora il luminare rivolto alla madre di Giacomino "c'è speranza, c'è speranza. Il ragazzo non è in cattive condizioni fisiche e non ha avuto danni gravi, entro breve potrebbe svegliarsi del tutto. Intanto provate a fargli ingoiare un po' di brodo o del latte caldo, ma mi raccomando, lentamente, un poco alla volta. Ha bisogno di nutrirsi. Giusto un cucchiaino ogni tanto, piano piano, che non soffochi! E mi raccomando, niente più papagna!" ordinò allontanandosi verso l'uscita.

"Grazie Don Arcangelo, grazie! Come possiamo disobbligarci?"

"Non c'è bisogno. Dovere mio, per un giovane figlio della patria!"

Uscirono nel sole caldo del pomeriggio, proprio mentre giungeva il forestiero Levi.

"Buongiorno signori, venivo per chiedere notizie del bambino…"

"Buongiorno a voi, lo abbiamo appena visitato. Dovrebbe cavarsela senza problemi e, con la volontà di Dio, diventerà un buon cittadino…"

"Se non se lo porterà via la malaria o la fame…" aggiunse Levi d'impulso.

"Ah, dottor Levi! Se Dio vorrà, se la caverà. Purtroppo avete ragione, qui c'è tanta miseria, sebbene tanto sia stato già fatto. Vedete è qui la radice maligna del male, in queste case senza aria e senza luce, dove si vive in promiscuità con gli animali e con gli scoli all'aria aperta, a due passi dalle case."

"E l'analfabetismo, la povertà, la schiavitù a consuetudini feudali che opprimono questa povera gente?" aggiunse il dottor Levi.

"Il governo sta facendo il possibile per costruire una patria grande e…"

"E, permettetemi di dire…"

"Parlate, parlate pure liberamente, qui siamo fra colleghi, siamo fra amici, lontani da Roma. Vorrei conoscere il vostro pensiero."

"Ebbene sia, voi parlate della grandezza della patria, ma che ne è della gente e della libertà?"

"Ma caro collega, la nostra patria sono gli uomini, gli uomini che vivono e soffrono in questo paese, che lottano per un pezzo di pane, che si sposano e fanno figli."

"E la libertà? La libertà di dire il proprio pensiero, di agire senza costri-

zioni, senza il timore di finire in cella per le proprie idee o magari in una fossa a causa della propria razza o delle proprie inclinazioni?" concluse Levi con un soffio di voce. Si era spinto troppo in là e temeva che la ragion di stato prendesse il sopravvento sull'umanità del buon medico.

"Posso comprendere il vostro punto di vista, ma io non faccio politica e giudico quello che vedo non le illazioni che non possono essere provate."

"Quando si osserva troppo da vicino, può sfuggire il quadro generale, dottor Ilvento."

"Forse, ma vede, io sono un granello di polvere nel piano di Dio, e faccio ciò che posso, per rendere migliore questa patria."

"Ne sono stato informato, ma non credete che il concetto di patria sia troppo abusato e generico e che in suo nome si facciano cose che vanno contro la volontà di Dio? Qui ho trovato una realtà terribile, che non credevo potesse esistere. Eppure amo l'innocenza primordiale di queste anime semplici. Qui ho trovato le origini della vita, un'umanità primigenia da cui è possibile attingere per ricostruire una società nuova in cui ci sia posto per l'antica innocenza. Da questa umanità umiliata, rassegnata e fatalista, privata della propria dignità, che si aggrappa a rituali magici per dar senso alla propria esistenza, si può partire per costruire un mondo migliore e meno corrotto: l'antico e il nuovo in armonica perfezione."

"Che Dio vi benedica per questo vostro amore per la gente umile, ma quanto alla vostra idea del mondo, è forse un po' troppo utopica e visionaria."

Il giovane Mazzarone, che fino a quel momento aveva ascoltato con vivo interesse, con un piccolo colpo di tosse richiamò l'attenzione su di sé:

"Forse il dottor Levi al pari vostro, Don Arcangelo, sogna e auspica e crede che un mondo migliore si possa fare. Io vorrei condividere questo sogno."

"Credetemi, ogni giorno della mia vita e ogni notte io li dedico alla speranza di una società in cui tutti possano vivere dignitosamente. Ognuno ha qualcosa da dare e da fare, perché questa patria risorga e raggiunga i livelli delle altre nazioni europee. Avete mai visto le terribili condizioni di vita nei sassi di Matera? Di situazioni come queste io voglio occuparmi. Voi siete giovane e vi è concesso coltivare sogni, avrete tempo per imparare la fatica, coltivare la solida speranza e combattere l'amarezza della disillusione. E voi dottor Levi parlate bene, da uomo di cultura, da uomo del nord privilegiato per nascita. Io mi preoccupo di questa gente, che è anche la mia gente, mi preoccupo di questi infelici che sgobbano dalla mattina alla sera per procacciarsi il minimo per la sopravvivenza in un ambiente ostile e caparbio dove la ma-

laria uccide senza pietà e la terra chiede sudore e sangue in cambio di poco… pochissimo! Credete che a loro interessi la libertà di cui voi parlate? Che abbiano il tempo di pensarci?"

"Don Arcangelo, chi lotta per un pezzo di pane forse non ha altri pensieri, ma noi, noi che abbiamo avuto la fortuna di studiare, non dovremmo essere responsabili di questi poveri disgraziati? Non è forse nostro dovere aiutarli a diventare uomini civili, consapevoli dei propri diritti, capaci di cambiare un destino preordinato, e di uscire dalla trappola ingannevole della fatalità e della rassegnazione?" chiese Rocco con fervore.

"Tutto al tempo giusto! Qui ed ora, bisogna lottare con i mezzi a disposizione per fare la differenza fra l'oggi e il domani. Io lotto perché le condizioni di vita migliorino in questa terra e in altre simili, perché i poveri possano ambire alla salute, al giusto cibo e a una casa salubre da dove gli animali e la malaria e la tubercolosi siano banditi. E dunque miei obbiettivi primari sono le bonifiche delle paludi, i sanatori, una croce rossa ben organizzata, colonie per bambini e…"

"E dar loro la possibilità di istruirsi, di camminare nel mondo con consapevolezza e dignità?" aggiunse Levi con scoramento.

"Voi siete qui da poche settimane, vi ha sconvolto una miseria di cui non sospettavate nemmeno l'esistenza e di cui ancora non conoscete l'entità, perché le vetrine di Napoli e Salerno sono ingannevoli e coprono l'orrore del sud più nascosto. Io qui ci sono nato e anche se ho vissuto da signore rispetto ai contadini, ho visto e so come vivono ed ora voglio essere come un buon padre e lottare per loro perché io posso fare la differenza usando i mezzi a mia disposizione e le persone che oggi contano e a cui posso arrivare. Ed io posso arrivare a Mussolini."

"Credo di capire la vostra posizione e rispetto la vostra onestà intellettuale. Posso solo sperare che ognuno di noi faccia del suo meglio per una civiltà più sana e più giusta" concluse Levi.

I tre galantuomini si salutarono e ognuno proseguì per la sua strada.

La mattina presto Don Arcangelo ricevette la visita del padre di Giacomino, che gli portava in dono un panaro di fichi speciali, nati dall'albero dei fioroni. Erano grandi, con la buccia verde scuro screziata di viola e con la polpa rossa e profumata. Una delizia. Don Arcangelo sapeva che l'uomo gli stava offrendo un dono prezioso, strappato alle bocche affamate dei figli, ma non poté rifiutare, perché avrebbe offeso la dignità dell'uomo ricordandogli la sua condizione miserevole. Nel suo paese ci si salutava chiedendo: "Cosa mangi oggi?" e chi non aveva cibo rispondeva: "Oggi mangiamo verdura, per

pulire l'intestino". Per i contadini il cibo era il bene più prezioso, ma non più prezioso della dignità.

Giacomino ritornò presto a correre per le strade di Grassano, vestito da balilla. Era guarito e forse solo per diventare un contadino povero e lercio e morire di stenti, o di malaria o in guerra o, nel migliore dei casi, per emigrare in America. Chi può dirlo?

Don Arcangelo non ottenne il posto ambito, e quello stesso anno fu spostato ad altro ministero e nominato Direttore Generale della Sanità delle colonie Italiane. Morì nell'Agosto del 1936, stroncato da un infarto, per amarezza e troppo lavoro, dissero i suoi amici. Il suo impegno di epidemiologo, legislatore, ingegnere della sanità e igienista ha influenzato la sanità italiana fino agli anni ottanta circa, quando di lui si era già perso il ricordo.

Carlo Levi, fu trasferito per ordine del prefetto di Matera ad Aliano, un paese chiuso fra le argille, privo di contatti con la civiltà, dove la vita era ancor più dura e aspra. A Grassano tornò più volte mentre era esiliato, e anche nel dopoguerra, per ritrovare i contadini a lui cari e gli amici che lo avevano così ben accolto.

Rocco Mazzarone si laureò poco prima che Arcangelo Ilvento morisse e ne accolse inconsapevolmente il testimone. La guerra e la prigionia cambiarono il suo modo di vedere la vita e, come Don Arcangelo, divenne igienista e per molti anni diresse il centro antitubercolare voluto da Ilvento a Matera. Fu il primo in Basilicata a leggere il *Cristo si è fermato a Eboli* e nel 1947 divenne grande amico di Carlo Levi che lo ritrasse nel famoso dipinto *Lucania '61*. Prima di morire, si rammaricò di aver fatto poca politica e di aver per questo mal speso la sua lunga vita.

Avrebbe voluto fare molto di più.

L'incontro dei tre medici a Grassano il 22 settembre del 1935, è frutto di artificio letterario ma chi può dire con certezza che non si siano mai incontrati in quel periodo, considerando quanto strettamente intrecciati siano stati i loro destini?

MADDALENA BONELLI, nata a Grassano (MT) nel 1954, è iscritta all'AMSI dal 2014. Fino al 2015 pediatra ospedaliero a Matera, attualmente medico di bordo supplente e libero professionista. Nel 2014 ha pubblicato il libro di poesie *Giorni Scalzi* (Aletti), premio Franz Kafka 2014. Nel 2017 premio "La Serpe d'oro" per la poesia *Giorni felici a Grassano*.

Contatti: Via Taranto,15/O – 75100 Matera
E-mail: madda_bone@yahoo.it – cell.: 3338980956

Prose sparse

LA STORIA DI HAMOUDI: RACCONTO A DUE VOCI*

Silvana Melas

Questa è una storia, che, oltre alle esaltanti scoperte archeologiche, narra l'amicizia tra uomini di diversa nazionalità e di diversissima cultura, è il racconto fantastico di un'intesa, di una solidarietà e di una fratellanza, da citare come esempio d'amore tra popoli. Si svolge, in maniera emblematica, tra Siria e Mesopotamia, terre ancora tormentate da odio, guerre e distruzioni.

Ed ecco come la scoprii.

È una mattina d'estate, che si può definire con tre sole parole: afa, noia e silenzio. La città è deserta. Ai bordi della mia città c'è una lunga spiaggia di sabbia bianca, impalpabile come cipria, morbida, calda; l'acqua del mare invece è fresca, trasparente, di un colore azzurro intenso, appena increspata, plissettata dal maestrale che in questi giorni soffia lieve. Dopo anni di incuria con la sabbia che volava via e si disperdeva nelle strade vicine, acquattandosi in monticoli ai bordi dei marciapiedi e nelle aiuole, l'arenile ora è protetto; si è provveduto ad arginare il danno, impiantando file di canne a zig-zag e un grosso rotolo di fibre di cocco intrecciate per evitare che la sabbia si sparpagli.

Di contro penso alla spiaggia affollata, lettini e ombrelloni in fila, uno accanto all'altro, creme a protezione UVA e oli abbronzanti, ricerca affannosa di un parcheggio, affanno per avere la pelle sempre più nera. Desisto dall'andarci e cerco un passatempo. Decido di leggere. La casa è in penombra. Prendo un libro a caso, il primo a portata di mano, è sciupato, l'ho comprato in una bancarella, al mercato dei libri usati, e ho dovuto ripulire la copertina tutta macchiata; nella prima pagina a penna qualcuno ha scritto: Milano, ottobre 1957 ed una sigla Z. È un libro che tratta di archeologia e a scriverlo è un insigne archeologo inglese.

Mi colpisce, sin dalle prime pagine, un nome, Hamoudi, che viene citato continuamente da chi scrive. Apprendo che Hamoudi è stato un suo collaboratore, il suo fidato caposquadra in tante campagne di scavo, si intuisce che tra

* Premio "Serpe d'Oro" 2019, secondo classificato.

i due s'è creato uno stretto rapporto perché ne parla con deferenza e, mi pare, con velata ammirazione. "Se vogliamo capire l'uomo primitivo, attraverso la disparata varietà di cose che ci ha lasciato, – scrive l'archeologo – dobbiamo accostarci ad esse dal lato umano e dobbiamo imparare a farlo dagli uomini che lavorano per noi e insieme a noi". È una buona premessa. Vado avanti nella lettura. Quando, tra le illustrazioni, scopro anche una fotografia di Hamoudi – è un arabo in turbante e mantello con un viso cotto dal sole, ritratto in età anziana – la mia curiosità è diventata incontenibile.

Ma è bene che sia lui, Hamoudi, a raccontare la sua storia, io la trascrivo soltanto.

Nel nome di Dio, clemente misericordioso! Io, Hamoudi, lo invoco perché diriga i miei passi in questi tardi anni della mia vita, ponga pensieri lucidi nella mia mente, guidi la mano di colui a cui lascio i miei ricordi perché li trascriva e li trasmetta. Mi è capitata un'avventura incredibile e vorrei che qualcuno la raccontasse.

Avrei potuto continuare la solita vita. Avrei potuto continuare ad essere un uomo molto influente a Jerablus, il villaggio in cui vivo, posto sul confine tra la Siria e la Turchia. Appartengo a una famiglia in vista e di condizioni agiate, ma ho sempre sentito un intimo tormento, un travaglio, una scontentezza di fondo, che non mi danno pace. L'oscuro impulso che mi anima, mi spinge a voler scoprire e a voler conoscere cose nuove. In gioventù avevo calmato la mia foga e la mia irruenza, sfidando scioccamente e senza alcun motivo i miei coetanei in lotte in cui potevo dimostrare soltanto la mia superiorità fisica. Da giovane ero piuttosto alto e magro, con braccia forti e vigorose. La soluzione alle mie smanie e la distensione alla mia irrequietezza, la trovai proprio a due passi da casa: l'avevo a portata di mano e non lo sapevo. Dovevo scoprirlo solo ora. Ero nato e cresciuto vicino a una antica e grande città sepolta sotto terra, ma che aveva avuto una storia lunga e gloriosa, e che per mille e mille anni era stata ricca e influente, ambita da vari popoli che avevano fatto guerre per conquistarla. Il suo nome era Carchemish ed era sorta sulla riva sinistra del grande fiume Eufrate, in un punto strategico, proprio sulla via e il passaggio fluviale che gli eserciti e le carovane erano obbligati ad attraversare per andare verso la Mesopotamia o, nel senso opposto, verso i paesi del Levante. Ma tutto questo lo appresi più tardi.

Né io, né la gente del mio villaggio sapevamo niente di tutto questo. La città di Carchemish era stata scoperta già dal 1876 e a scoprirla era stato un certo George Smith, che non era neppure un archeologo, ma un appassionato di studi

sull'Assiria. Però gli scavi erano cominciati nel 1911 ad opera dell'archeologo inglese David Hogarth, che si era fatto accompagnare da un giovanissimo assistente, Thomas Lawrence; poi, l'anno dopo, i lavori di scavo erano proseguiti, affidati ad un altro archeologo. Quando a Jerablus si sparse la voce che gli inglesi cercavano gente disposta a lavorare per loro, io ed altri del mio villaggio ci recammo nella zona indicata. Era una terra polverosa, dove affioravano qua e là frammenti di pietre, pezzi di colonne e di archi, ma era là che si doveva scavare per portare alla realtà la favola di un qualcosa di molto antico e di molto prezioso, che là sotto si celava. Confesso che ero spinto da una grande curiosità e da un forte spirito di avventura.

Ad accoglierci c'erano due archeologi inglesi, ed io, Hamoudi, mi misi all'ultimo posto della fila per aver modo di osservarli: il capo era un uomo giovane e di bell'aspetto, ma aveva uno sguardo corrucciato e un atteggiamento severo, il suo assistente era ancora più giovane, e ci guardava dritto negli occhi con un fare amichevole. Sfilammo in silenzio davanti a loro. Fummo subito ingaggiati, divisi in squadre e istruiti sul nostro lavoro. Fu più tardi che conoscemmo i loro nomi: il capo era sir Leonard Woolley e il suo assistente si chiamava Thomas Lawrence. Sir Woolley portava un nuovo metodo di lavoro e un grande rigore, Lawrence aveva il compito di fotografo della missione e oltretutto parlava un po' l'arabo, appreso da un prete siriano che aveva conosciuto ad Oxford. Ci spiegarono che, prima di cominciare a scavare, si doveva liberare l'area dalle possenti costruzioni erette dai Romani e dai Greci, per poi disseppellire gli strati più profondi. La città di Carchemish, insisteva a dire sir Woolley, nel renderci partecipi della ricerca, aveva fatto parte di un impero, quello degli Ittiti, così culturalmente avanzato da competere con la grande civiltà degli Egizi. Ci disse anche che Carchemish veniva nominata nel libro sacro dei cristiani e negli archivi di molte altre antiche città.

Nel nome di Dio, clemente misericordioso! Mi accinsi al lavoro con grande impegno e con la voglia di imparare, e non mi tirai indietro nella fatica. Da allora sir Woolley fu per me semplicemente il Khwaja, il Signore, il Capo, e Lawrence diventò, soltanto e semplicemente, Orens. Ripeto che non mi tirai indietro nella fatica. Anzi, fui ben presto contagiato dal piacere del lavoro e dalla nuova scoperta. In tal modo, di quel sapere misterioso, duro e appassionante, che è l'archeologia e di cui non conoscevo niente, cominciavo a capire qualcosa. Vista la mia buona volontà e la passione che mettevo nel lavoro, ma soprattutto l'ascendente che esercitavo sui miei compagni, il Khwaja mi propose, dopo alcuni mesi, di diventare caposquadra e mi affiancò a Gregori, il caposquadra in carica, perché mi istruisse.

È bene qui che io spieghi chi era Gregori. Gregori era una figura importante per il Khwaja. Era un anziano cipriota con quasi cinquant'anni di esperienza acquisita negli scavi archeologici, il suo vero nome era Gregorios Antoniou. Aveva cominciato da ragazzo a Cipro, scavando più o meno clandestinamente e, si diceva, facendo commercio di reperti. E lì, in quel paese dove, a quanto mi raccontano, le pietre non mancano, aveva acquisito una tecnica tutta sua nel rimuoverle e nello spostarle, usando strumenti originali che lui stesso aveva ideato. Tanto che il Khwaja diceva: "Non c'è pietra, caduta dalla sua sede, che Gregori non sia in grado di ricollocare al suo posto, come non c'è pietra, seppure pesante, che debba essere spostata e che lui non sia in grado di farlo". Gregori aveva lavorato con i più importanti archeologi. A Creta aveva lavorato con sir Arthur Evans, lo scopritore del palazzo di Cnosso, e con lui aveva collaborato alla sua ricostruzione. E, proprio sul campo, aveva appreso l'archeologia e ne aveva scoperto il valore. "Da bracconiere qual è stato, – diceva scherzosamente sir Woolley – Gregori è diventato un guardiacaccia". Io pensavo che avesse acquisito anche una vista talmente allenata, da scorgere oggetti passati inosservati agli altri. Un giorno, per esempio, trovò in superficie, in una zona dove molti di noi erano passati e ripassati senza scorgere nulla, un peso in pietra a forma di capra. Dunque fu da Gregori che imparai i segreti del mestiere. E sia glorificato il mio Signore l'Eccelso!

Col tempo, il rapporto tra il Khwaja e me si tramutò in un legame fatto di fiducia, di collaborazione e anche di amicizia. Lui lasciava da parte il tono compassato di *parfait gentilhomme*, come l'aveva definito la moglie del console inglese di Damasco, ed io, Hamoudi, tralasciavo la mia naturale riservatezza di arabo. Tanto che mi chiese di seguirlo per moltissime stagioni di scavo, ovunque andasse, ed io lo seguii. Andai fino a Ur, in Mesopotamia, e nello Hatay, quando scavò la città di Alalakh. Se mi si chiede per quanto tempo lavorai al suo fianco, rispondo alla maniera araba: "Insieme a lui ho spezzato molto pane". A Carchemish ci furono cinque campagne di scavi: nel 1912 e '13, furono due per anno, in primavera e in autunno, e una nel 1914.

Il mestiere di caposquadra non è certo facile, se si pensa che quando scavammo la città di Ur avevo da controllare più di duecentocinquanta operai. Oltre che governarli, era necessario trasmettere loro l'entusiasmo e la carica. Ricorrevo per questo a tutte le astuzie e inventavo strategie: passavo dall'invettiva, all'ironia, alla blandizie. Avevo ideato anche un altro modo per invogliarli a lavorare bene e a non rubare: sparavo colpi a salve col mio vecchio revolver in segno di giubilo ad ogni ritrovamento, i colpi aumentavano in base alla preziosità dell'oggetto trovato, ed ognuno degli scavatori rammentava con orgoglio

il numero di colpi sparati in suo onore. Il Khwaja diceva che gli arabi sono più intelligenti e meno venali degli egiziani. Ma il denaro fa piacere a tutti. Così, oltre alla paga settimanale, c'era l'usanza di dare il *baksheesh*, un premio cioè per ogni oggetto trovato, che aumentava in base al valore del reperto.

Un giorno Lawrence si ammalò. Delirava in preda alla febbre. Non poteva restare sul luogo della missione e decisi di portarmelo in casa. Adottai i pochi metodi di cura che conoscevo: gli feci bere il latte acido, che si rivelò efficace, anche perché Lawrence aveva una fibra forte e una capacità di sopportare il dolore straordinaria. Quando si fu rimesso, parlava l'arabo perfettamente, ma era successa un'altra cosa: ci eravamo affezionati strettamente l'un l'altro. Lawrence fece ritorno agli scavi vestito da arabo, panni che non avrebbe più lasciato. Diceva che in quelle vesti si sentiva a suo agio e desiderava approfondire il nostro modo di vivere. Non mentiva. Anche se per diventare l'eroe che avrebbe guidato la rivolta araba, per diventare El Aurans Iblis, "Lawrence il Diavolo", come l'avrebbero chiamato i suoi amici beduini, e in seguito il leggendario "Lawrence d'Arabia", doveva passare del tempo. Quando, dopo tanti anni, appresi la notizia della sua morte, era come se avessi perso un figlio e sentii un dolore straziante, lo stesso grande dolore che avrei provato in seguito per la morte precoce del mio secondogenito, Ibrahim. Di Lawrence ammiravo l'umanità, la libertà, il pensiero. "Ditelo nel vostro paese – esclamai – che non vedo in lui alcun difetto". E desideravo che i suoi conterranei inglesi sapessero queste cose. Fu in quell'occasione che riaffiorarono i ricordi, quelli delle nostre peregrinazioni, quando la stagione degli scavi era conclusa, ma lui non tornava in Inghilterra, e andavamo alla ricerca di avventura, di luoghi da scoprire. Ma rammentai specialmente il viaggio, che con Lawrence feci in Inghilterra.

Li frequentavo ormai da qualche anno e, sia il Khwaja, sia Orens, vollero farmi conoscere il loro paese; visitai Londra e Oxford. Ne riportai un'impressione enorme, che perdura tuttora. Mi chiedevo per quale diavoleria potesse uscire da uno stesso tubo acqua calda e fredda, senza contare lo stupore che provai nel vedere la metropolitana di Londra. Tante persone ad Oxford, nel vedermi seduto accanto a Orens nel mio abbigliamento arabo, chiedevano di fotografarmi e dopo chiedevano qualcos'altro, a cui Orens rispondeva, accennando ripetutamente di no con la testa. Quando chiesi che cosa volessero, mi rispose che volevano sapere se dovevano darci soldi. "Se avessi accettato i loro soldi – aggiungeva – tu saresti diventato il più ricco di Jerablus". E, visto che mi stavo risentendo per aver perso tanti soldi, mi spiegò: "Ma tu sei un mio amico, non un fenomeno da baraccone da esibire". Allora capii e me ne rallegrai.

Scavando a Carchemish, sir Woolley scoprì una maestosa porta della città, ma vide con sconcerto che la grande pietra, che da un lato la delimitava, era caduta e giaceva a terra. Ogni tentativo di rimetterla a posto era fallito, le leve in ferro si piegavano sotto il suo peso. Allora mi offrii di provare io, ma chiesi che sir Woolley non stesse a guardare perché avrei lavorato più tranquillo. Sapevo bene che mi avrebbe osservato di nascosto. Benché la pietra fosse pesantissima e superasse i tre metri d'altezza, con l'aiuto di otto operai, con una fune robusta e due grosse assi di legno, riuscii a ricollocarla nella sua sede, benché fosse a mezzo metro d'altezza dal pavimento. Tempo dopo, sir Woolley mi chiamò per mostrarmi una delle pietre del muro dell'acropoli della città di Baalbek. Era una pietra lunga più di venti metri, alta più di quattro e con uno spessore di tre metri, collocata a otto metri d'altezza. Restai immobile ad osservarla per parecchio tempo, tanto che mi stava venendo mal di testa a furia di pensare quale diavolo di caposquadra fosse riuscito a posizionarla così in alto e così a filo sul muro. Mi allontanai perplesso e seccato, borbottando. E certamente sir Woolley se la rideva.

Forse celiava o forse no, quel giorno che il Khwaja disse, mentre scavavamo: "Basta con i muri, anche se sono scolpiti con figure, ora dovete trovare un leone, una bella statua di leone, anzi voglio due leoni". Sembrava sicuro di quello che chiedeva. Ad un certo punto uno scavatore si fermò perché aveva avvertito qualcosa di diverso con la pala, e fui io, come caposquadra, ad intervenire, usai il piccone e tastai con la mano. Ebbene, li rinvenimmo davvero i due leoni! Prima uno e poi l'altro. Ma sir Woolley pareva non si accontentasse e, come in preda ad una strana frenesia, continuava: "Ora dovete trovare un uomo, una figura di uomo a tutto tondo". Lo guardammo perplessi, e anche Lawrence mostrava il suo stupore. E trovammo veramente una statua, anche se era frammentata in tre pezzi, da ultimo recuperammo la testa. Sir Woolley la ricompose con del cemento: era il dio ittita della tempesta, Atarlhuas e stava seduto sul trono, sostenuto dai due leoni con le fauci spalancate, aveva un temibile aspetto e mostrava la sua potenza, stringendo saldamente con le mani i braccioli del trono, come a dire "nessuno mi smuove da qui". Perché il cemento non si seccasse troppo in fretta e rovinasse la statua, Lawrence offrì il suo splendido mantello arabo per coprirlo. Andando via, gli operai guardavano con sospetto e un certo timore la statua così paludata. Timore che si accrebbe nella notte, quando dal villaggio si videro saettare nel cielo dei lampi di luce; gli arabi pensavano che gli inglesi avessero combinato qualche diavoleria, poiché avevano rivestito il dio con un bel mantello ed ora si apprestavano a scatenare una tempesta. In effetti, Lawrence, quale fotografo della missione, non aveva potuto fotografarla

durante il giorno per il controluce e tentava di farlo la notte col lampo di magnesio. Fu difficile per me rassicurare gli uomini sulle buone intenzioni degli inglesi.

Finalmente erano emerse le splendide mura della città di Carchemish. Le pietre di basalto nero si alternavano a quelle di calcare bianco ed erano tutte lavorate a rilievi, con scene fantastiche di personaggi che sfilavano sotto i nostri occhi e sembrava che tornassero alla luce e che prendessero di nuovo vita. Io, Hamoudi, uomo incolto, mi sentivo prendere da una strano senso di smarrimento e mascheravo la commozione stiracchiando i peli della mia barbetta. Furono issate le ultime lastre in basalto, le quattro più belle, che mostravano i componenti della famiglia reale e conservavano ancora tenui tracce dei pigmenti con cui le avevano colorate. Vi era raffigurata una processione solenne, dapprima veniva il re della città, che passava in rassegna l'esercito dopo una vittoria: sfilavano i carri da guerra che calpestavano i vinti, dei guerrieri a piedi trascinavano i prigionieri, altri esibivano in mano le teste mozzate dei nemici. Il re era in compagnia dell'intera famiglia: teneva per il polso il figlio maggiore, lo seguivano i figli più grandi e i minori, e da ultimo veniva il figlio neonato in braccio alla nutrice, che teneva al guinzaglio una capretta, il cui nome era scritto nell'incisione sopra la testa. Il più attuale e sorprendente era un piccolo riquadro dove si vedevano i figli piccoli che si erano allontanati dal corteo per andare a giocare. Allora l'entusiasmo di tutti fu incontenibile; io sparai tanti colpi col revolver e gli scavatori fecero roteare i loro mantelli, lanciandoli verso il cielo. Avremmo voluto che il nostro tripudio salisse oltre le nuvole, sino alle stelle.

Con l'aiuto di Dio potente misericordioso avviai al lavoro i miei tre figli, e ormai seguivano le mie orme; il maggiore, Yahya, divenne anche fotografo, oltre ad essere uno stimato caposquadra. Gli altri due, Ibrahim e Alawi, si facevano ugualmente apprezzare. Lawrence non lavorava più come archeologo, era andato a fare l'eroe. Io, Hamoudi, ero fiero di essergli amico e alle notizie delle sue gesta mi esaltavo. Adesso, a fianco di sir Woolley, lavorava un altro giovane inglese, l'archeologo Max Mallowan. Era cordiale e con lui era facile trovare un'intesa. Oltretutto parlava bene l'arabo. Il nostro non fu un semplice rapporto di lavoro, tanto che, quando si sposò con la scrittrice Agatha Christie, e lei era presente durante i nostri discorsi, confessò di sentirsi esclusa perché non capiva l'arabo e perché era evidente la complicità che si era creata tra noi due. Quando la mia età avanzata non mi permise di lavorare, andavo ugualmente alla missione e mi sedevo a guardare. Gli anni vissuti mi avevano dotato di molta calma e di saggezza e Mallowan volle che gli stessi vicino quando morì uno dei suoi più cari amici e che lo consolassi in qualche modo. Mi considerava "una torre di fi-

losofia", e ritengo di non meritare tali apprezzamenti. Forse era una formula inglese per non dire che mi ero rammollito. La *karthùn*, la signora Christie, si era affezionata ai miei figli, che conosceva sin da piccoli; era ben disposta verso tutti e tollerante. Anche il giorno che piombammo, io e i miei figli, nella camera d'albergo, dove alloggiava col marito, alle cinque del mattino, mentre erano ancora a letto, ci accolse con buona grazia, dopo un primo momento di stupore. Prendemmo le loro mani e ce le accostammo alla fronte, poi ci accoccolammo per terra attorno al letto. "Shlon kefek?" (Come state) – chiedemmo. "Kullish zen" (Bene) – risposero, e noi ringraziammo Dio: "El hamdu Lillah!". Anche lei si unì al ringraziamento e continuava a sorridere, divertita, ben sapendo che per noi arabi questo era un comportamento normale; abbiamo del tempo infatti un concetto totalmente diverso e il metodo con cui lo misuriamo è incomprensibile per gli altri. Non lo disse a me personalmente, ma seppi ugualmente cosa pensava di noi: di mio figlio Yahya le piaceva il sorriso aperto, affettuoso e sincero; di Alawi ammirava il bell'aspetto e ne intuiva la maggiore intelligenza e il carattere focoso, capace di accendersi per un nonnulla. La *karthùn* prendeva tutto dal lato umoristico, tutto la faceva ridere, ma una sera perse la calma a causa dei topi che scorrazzavano durante la notte nella casa dove alloggiavano. Il marito era paziente e non fece altro che portare i letti fuori per dormire sotto le stelle. L'indomani la *karthùn* era nuovamente tranquilla ed io, Hamoudi, le assicurai che avrei trovato la soluzione al problema. Non c'era un sistema più idoneo di un bel gatto che fa il suo dovere a meraviglia, e così feci. Glielo portai. Fu sufficiente una notte di intensa attività felina, che la *karthùn* definì "professionale", per chiudere il caso. Restava il problema delle pulci, ma per questo non potevo far nulla.

Durante una campagna di scavo nello Hatay, tra le squadre degli operai, ebbi un bel daffare per portare la pace tra chi era filoarabo e chi filoturco; infatti Siria e Turchia si contendevano la nostra terra. Ognuno era pronto a venire alle mani per una idea che riteneva giusta, li convinsi che coloro che fomentavano la guerra e volevano farci ammazzare l'un l'altro se ne stavano lontano, ad Aleppo; solo qualora fossero venuti a combattere al nostro fianco, anch'io sarei sceso in campo. Insomma, feci capire che solo se ci fosse stato l'accordo e la pace tra di noi, lo Hatay sarebbe stato libero. La Siria dopo la seconda guerra mondiale era diventata indipendente. Sono un uomo senza vanagloria e, senza vanagloria, racconto che sono stato eletto membro del Parlamento e che mi fu assegnata la Medaglia del Re per i servizi resi alla causa della libertà. Sia lode per tutto questo a Dio potente misericordioso!

C'era proprio tutto, tutto quello che la moglie di sir Woolley aveva deside-

rato e si augurava che ci fosse nel posto del nuovo scavo. Infatti, terminati gli scavi ad Ur, aveva scherzosamente imposto che il prossimo lavoro fosse in una zona con alberi, in vista delle montagne e non troppo distante dal mare. E così avvenne. Il luogo corrispondeva stranamente ai requisiti chiesti dalla *karthùn*: c'era l'aria tersa, la pianura fertile, vi scorreva il fiume Oronte, che sfociava nel mare poco distante, più in là si elevavano le catene montuose. Lavorare in Mesopotania per undici anni, doveva ammettere sir Woolley, non era stato facile ed a ragione aveva definito la distesa attorno a Ur "un sudario di sabbia e polvere". Anche se tutto quello che aveva scoperto a Ur aveva un valore inestimabile e, al ricordo di quelle meraviglie, cambiava addirittura l'espressione del viso, addolcendosi. Un giorno mi disse: "Quando scavai il 'mausoleo dei re', un vero palazzo sotterraneo con le camere, le scale, gli altari, ciò che mi commosse di più furono le lamine d'oro a forma di astri che trovai cadute al suolo: era il cielo di stelle che aveva ornato la volta. Un cielo che ha brillato, immobile, estatico, lucente per secoli e secoli, e che brilla ancora, pur nella polvere".

Non c'era che l'imbarazzo della scelta: ci trovavamo nel nord della Siria, al confine con la Turchia e bisognava scegliere la collina da scavare. Il Khwaja decise per il tell più alto e il più centrale, il *tell* di Atchana, poi volle ampliare il campo di studio per arrivare sino alla foce dell'Oronte, all'approdo di Al Mina. Il Khwaja aveva visto giusto e potemmo liberare dalla polvere dei secoli la città reale di Alalak, non molto vasta, ma importante per sua posizione strategica, nella via che collegava l'Anatolia, la Mesopotamia e il Mediterraneo, e importante per il commercio del legname. Aveva inoltre supposto che avesse avuto a che fare con la civiltà greca, soprattutto con Creta, e voleva scoprire il legame. Come era sua abitudine, rendeva edotti gli uomini che lavoravano a stretto contatto con lui delle sue scoperte, perciò ci disse che la tecnica usata per decorare a fresco le mura del palazzo reale di Alalak era la stessa di quella con cui più tardi venne decorato il palazzo di Cnosso. Poi, scavando l'altura di Al Mina, scoprì con stupore come i greci avessero continuato ad importare ceramiche micenee anche nel periodo in cui combattevano le sanguinose guerre contro i persiani. Rinvenimmo anche la statua di un re di Alalak, Idri-mi, che giaceva in una fossa, buttata giù dal trono con la testa e i piedi tagliati, era tutta ricoperta di caratteri cuneiformi che narravano le tristi vicende che aveva vissuto.

Seguii sir Mallowan, nella stagione in cui scavò a Tell Brak e a Chagar Bazar. Davo l'avvio al lavoro e tornavo a casa, ma talvolta restavo ad ammirare ciò che avevo attorno. Era primavera e la terra si era ricoperta di una fioritura inaspettata, un manto di fiori rossi e dorati che si perdeva a vista d'occhio e che anch'io, Hamoudi, poco incline al sentimentalismo, guardavo estasiato. La squadra degli

operai era molto varia, si componeva di curdi, di arabi, di armeni e persino di yezidi. La Karthùn, spesso presente nella zona degli scavi, si lamentava perché al momento di una grossa scoperta lei si trovasse sempre in un altro posto. La incuriosivano gli yezidi, e diceva: "Hanno un'aria malinconica, sono gentili, timidi e si fanno prendere in giro dagli altri; gli armeni sono molto intelligenti, ma attaccabrighe". A Tell Brak partecipai alla scoperta del Tempio degli Occhi, come lo chiamò sir Mallowan. Trovammo centinaia di figurine in pietra o argilla che ricordavano la forma umana, con la parte inferiore a campana, mentre in alto la base si arrotondava prendendo la forma delle spalle, da cui spiccava una testa con i grandi occhi spalancati. Facevano impressione i tanti occhi che sembravano fissarci anche dalla decorazione delle pareti. Forse era un luogo dove si pregava e si ringraziava una divinità che proteggeva la vista o che guidava il cieco nel buio della vita? Oppure, come si pensò in modo più pratico in seguito, rappresentavano strumenti di lavoro e si usavano per tenere separati i fili durante la filatura? Rimaneva il mistero. Ma io per molte notti sognai di picconare mura senza fondamenta, di entrare in una cella e trovarmi dinanzi a tanti occhi che mi scrutavano, sgranati e attoniti. Tutto così come era avvenuto.

Concludo il mio racconto, dicendo che ho avuto l'onore di essere considerato amico da persone come sir Leonard Woolley, da Thomas Lawrence, da sir Max Mallowan, dalla signora Agatha Christie, che gradiva sempre il tè forte e aromatico preparato da me e diceva che le rammentava il deserto e il suo divino silenzio. Mio figlio Yahya prese il mio posto e, a suo modo, fu un caposquadra valido e apprezzato. Bastava la sua presenza perché le squadre lavorassero con più lena. Per questo ringrazio Dio clemente misericordioso. Sir Woolley dedicò a me, conosciuto e chiamato semplicemente da tutti Hamoudi, un suo libro, in cui scrisse il mio nome per intero:

TO HAMOUDI MOHAMMED IBN SHEIKH IBRAHIM,
SHEIKH OF DALMAKA TRIBE
A LIFE-LONG HELPER AND FRIEND

SILVANA MELAS (1942), iscritta all'AMSI dal 1984. Medico di famiglia per 38 anni. Ha pubblicato quattro raccolte di poesie, una raccolta di racconti, due romanzi.

Contatti : Via Sarpi 10
03191 Cagliari
Cell. 3485404072

Prose sparse

10 GIUGNO 1940*

Pierantonio Mecchia

Quella mattina mi ero alzato alle sei perché la sera precedente mi ero riproposto, in caso di bella giornata, di recarmi al lavoro a piedi. A quel tempo risiedevo a Preone, piccolo borgo della Carnia abbarbicato sulla destra del fiume Tagliamento, e da circa un anno lavoravo, come impiegato, a Socchieve, paese sulla riva sinistra, distante circa due chilometri. Qui avevano sede gli uffici della Recchi, nota impresa di costruzioni di Torino, impegnata nella edificazione di fortificazioni in calcestruzzo e acciaio nel settore XVI/b Val Degano del Vallo Alpino Settentrionale, opera che era stata accelerata nel '38 dopo l'Anschluss. Di questo settore faceva parte anche lo sbarramento Socchieve-Preone e l'area del mio paese interessata dai lavori si trovava in località Tas Vals, un'ampia spianata poco fuori l'abitato, sulla strada che portava nella valle di Preone, detta Cjampon, una larga sella coperta da un vasto prato costellato da stavoli in un panorama aperto, verso monte, sui pascoli alberati del monte Verzegnis, in fondo alla quale si potevano ammirare le cascate del torrente Arzino e accedere alla salita per Malga Palis.

Raccolsi i vestiti dalla sedia e uscii dalla camera senza far rumore per non svegliare mio fratello Dino, il più piccolo della covata, che allora aveva diciannove anni. Al primo piano vi erano altre due camere: quella dei miei genitori e quella di mia sorella Pina. Tutte e tre davano su un ampio vano illuminato da una finestra e da una porta finestra dalla quale si poteva accedere al piccolo balcone in legno, tipico delle case della Carnia, che si affacciava sulla piazza principale, al cui centro campeggiava una grande fontana circolare, alla quale erano solite recarsi, anche più volte al giorno, le pazienti e laboriose donne per attingere acqua con capienti secchi in rame.

Questo stanzone fungeva, oltre che da camera d'emergenza nel caso che uno degli altri cinque fratelli venisse a trovarci, anche da area di toeletta. Nei pressi della finestra stazionavano, infatti, il treppiede con lo specchio rotondo, la bacinella e due brocche sempre ripiene d'acqua. Mi lavai il viso, mi rasi e mi pettinai accuratamente, impomatandomi i capelli con la brillantina, vezzo

* Premio "Serpe d'Oro" 2019, terzo classificato (ex aequo).

acquisito a Pinerolo quando ero allievo sottufficiale alla "Scuola di Applicazione di Cavalleria" e continuato poi a Udine al Reggimento "Piemonte Reale Cavalleria", dal quale mi ero congedato nel '38 con il grado di sergente.

Per accedere al piano inferiore e, quindi, alla grande stanza che fungeva da entrata, da sala da pranzo e da cucina, il vero centro vitale della famiglia, bisognava discendere lungo una stretta scala in legno posta in gran parte all'aperto e scarsamente riparata dallo spiovente del tetto. Ragion per cui, quando pioveva o nevicava, si rischiava di arrivare di sotto bagnati fradici. Ma, fortunatamente, quella mattina il cielo era terso e spirava un venticello caldo di fine primavera.

Entrando venni investito da un forte e piacevole profumo di caffè che mi impregnò le narici. Mia madre era affaccendata all'acquaio. Mio padre, con la pipa spenta serrata fra i denti, se ne stava seduto al grande tavolo in rovere massiccio, una delle poche cose che avevamo portato con noi dalla Calabria, con il giornale del giorno prima in mano e scuoteva ritmicamente il capo in senso di diniego.

«Bondì. Ce eisa?» gli chiesi sedendomi di fronte a lui.

«Si tabaia domo da guera presint. Tu viodaras chel cjavon di Mussolini al volarà intervegnî al flanc dal so amî mostaçin!» chiosò riferendosi ad Hitler.

«Tu ses il solit ch'al jout dut nerêri e ch'a nol sa grât!» intervenne mia madre avvicinandosi con la caffettiera fumante «Ti impensitu che il Duce us a dât un premi in bês par chês fameas cun tantas bocca di sfamâ?».

Mia madre, da quando aveva ricevuto quei soldi, considerava Mussolini un benefattore. Più tardi la sua riconoscenza si sarebbe tramutata in disprezzo ed odio.

«Femina, il to Duce us puortarà int' una guera disastrosa. Tu no tu capis nuja di politica e di oms!»e ripiegò il giornale sbattendolo sul tavolo.

Sorbii il mio caffè in silenzio. Ma ciò che mio padre aveva detto mi sarebbe risuonato nella mente per tutto il giorno.

«I scuen lâ »dissi alzandomi.

Baciai mia madre sulla guancia e feci un cenno di saluto con la mano a mio padre. Presi la giacca, che avevo appoggiato su di una sedia, me la infilai e uscii di casa. La piazza era deserta. La sola signora Maddalena, conosciuta in paese come Malorsega per l'abitudine di ripetere l'espressione veneta "va in malorsega", se ne stava ritta nei pressi del portone dello stabile che si ergeva alla destra di casa nostra. Era questa un vetusta costruzione su due piani, al cui piano terra vi era il magazzino della Malorsega e al primo piano la sala da ballo, come recitava una grande scritta colorata sulla facciata: "Ballo". Qui si

tenevano le serate di danza accompagnate dalla musica di piccole orchestrine composte da musicisti autodidatti, nel senso che tutti suonavano ad orecchio e spesso con strumenti personalmente costruiti. Ad esempio, mio fratello Dino, ottimo ebanista, era esperto nella costruzione di strumenti a corda tipo viole, mandolini e chitarre, sui quali si dilettava a strimpellare. E al suono delle musica prodotta da questi improvvisati maestri, si esibivano provetti ballerini e ballerine di valzer, tango, mazurka e polka.

Appena Maddalena mi scorse, si voltò e mi salutò.

«Vatu a lavorâ di bon ore, vuê?» mi chiese continuando ad armeggiare alla vecchia serratura.

«Sì» risposi laconicamente e aggiunsi «Mandi, Maddalena, si viodin usgnot»

«A riviodisi, fantat» rispose lei entrando nel deposito.

Affrettai il passo e imboccai la strada che, in leggera discesa, portava fuori paese. Giunto in prossimità della prima curva, presi per il troi la curta che si inoltrava in un fitto boschetto di faggi e abeti, intervallati ad alcuni noci e numerosi noccioli, al termine della quale si scendeva direttamente al ponte sul fiume Tagliamento. E mi tornarono alla memoria, con gran nostalgia, le escursioni fatte in gioventù con gli amici allo stavolo di Lunas, nel bosco di Spaia e alle falde del monte Burlat, alla ricerca di funghi, laddove i faggi, sotto i mille metri d'altezza, si mescolano ad elementi termofili provenienti dai boschi di latifoglie dando luogo ai cosiddetti ostrio-faggeti, caratterizzati dalla presenza del carpino nero, dell'orniello, del sorbo montano, dell'acero campestre e del nocciolo.

Mentre camminavo immerso nei ricordi, provai una strana sensazione di gioia velata da pensieri di tristezza e preoccupazione. La guerra in Europa continuava vittoriosa per l'esercito del terzo Reich e l'Italia stava alla finestra. Ma per quanto tempo ancora? E da che parte eventualmente ci saremo schierati? Certamente Mussolini, che io mi rifiutavo, come mio padre, di chiamare Duce, non se ne sarebbe stato certamente fuori: avrebbe di certo cercato anche lui il suo momento di gloria. Del resto i legami con il suo discepolo, come lui considerava Hitler, si erano resi sempre più saldi, specie dopo la guerra di Abissinia nel '35 e la promulgazione delle leggi razziali nel '38. Quelle assurde e maledette leggi che avevano visto anche il mio ex comandante di plotone al "Piemonte Reale Cavalleria", il tenente Ferrara, allontanato per il fatto di essere ebreo. Lui fervente fascista e figlio di un decorato della Grande Guerra.

Per questo e per altri motivi, non ultimo l'esempio di mio padre, non mi ero mai iscritto al Partito Nazionale Fascista ed ero rimasto fedele al giura-

mento fatto al Re ai tempi della Scuola di Pinerolo, giuramento confermato poi al reggimento.

Da tempo i nostri giornali davano ampio spazio all'avanzata dei tedeschi, prima ad est in Polonia e poi ad ovest verso Parigi, con la Francia oramai allo stremo, nonostante il supporto del contingente inglese. E l'articolo, a cui aveva fatto riferimento quella mattina mio padre, non presagiva nulla di buono. Ne ero convinto: saremmo entrati presto in guerra e, per giunta, a fianco dei tedeschi, coloro che erano stati i nostri nemici nella guerra 1915-18. E io sarei stato sicuramente richiamato immediatamente e inviato chissà dove, dato che, oltre che per età, ero anche sergente di cavalleria in congedo provvisorio.

Mentre così andavo rimuginando mi trovai all'uscita del boschetto. Discesi lentamente il breve tratto di sentiero che portava al ponte facendo attenzione a dove mettevo i piedi, dato che il terreno era reso scivoloso da muschio e da ramoscelli marciti. Giunto sulla strada, ripresi a camminare con lena ed in breve mi trovai sull'altra sponda del fiume. Mancava poco più di un chilometro per raggiungere la sede di lavoro. Il sole cominciava a scaldare l'aria e presto avrebbe fatto caldo. Sarei dovuto rientrare a casa dopo le cinque del pomeriggio, quando la calura estiva sarebbe stata ancora pesante. E a piedi sarei giunto sudato marcio.

"Cercherò di procurarmi un passaggio su uno dei camion della ditta" mi dissi, ripensando che giornalmente un mezzo saliva a Preone, prima di sera, per approvvigionare il cantiere di materiali edili.

Prima delle otto arrivai a destinazione ed entrai nell'ufficio che condividevo con altri impiegati. Appesi la giacca all'attaccapanni dell'ingresso e mi sedetti alla mia scrivania. Qui rimasi fino a mezzogiorno, quando mi recai nel vicino bar La Stella, ove ero solito pranzare e concedermi poi, nel piccolo giardino interno, una breve pennichella seduto su di una panca.

Lasciato il bar La Stella, con passo spedito mi avviai per far ritorno in ufficio. Strada facendo, mi imbattei in alcuni capannelli di persone che confabulavano fra di loro. E la cosa mi parve strana di primo pomeriggio, perché era abitudine, nei nostri paesi, incontrarsi e fermarsi a parlare del più e del meno solitamente verso sera, al termine della giornata di lavoro, e fuori o dentro i bar, sorseggiando il classico tajùt di vino. Quando entrai nell'edificio della ditta, notai che anche lì alcuni impiegati e qualche dirigente erano affaccendati in discussioni, anche accese.

«Che è successo?» chiesi ad un fattorino che se ne stava appoggiato allo stipite della porta.

Sul momento pensai che fosse successa una disgrazia in uno dei cantieri. Evento questo non così raro a quei tempi, quando la sicurezza degli operai sul posto di lavoro non era molto tutelata.

«Alle sei il Duce parlerà da Palazzo Venezia!» mi rispose con entusiasmo.

Mi sentii improvvisamente attanagliato da un vivo senso di preoccupazione. Il fatto che venisse preannunciato, e con largo anticipo, un discorso di Mussolini dal celebre balcone, era presagio che aleggiasse qualcosa di certo non gradevole, specie in quei frangenti nei quali, su tutta Europa, spiravano venti di guerra. E ripensai all'ottobre del '35, quando fu dichiarata la guerra all'Etiopia, campagna militare che avevo evitato per un nonnulla grazie al fatto che, all'epoca, da pochi mesi stavo frequentando la Scuola di Cavalleria a Pinerolo. Quando poi sarei dovuto partire, per mia fortuna, la campagna militare si concluse.

Non mi fermai e raggiunsi il mio ufficio. Tolta la giacca, l'appesi all'appendiabiti e mi sedetti alla scrivania. Dopo qualche minuto fui raggiunto dai colleghi i quali, ancora confabulando a bassa voce fra di loro, si accomodarono alle loro scrivanie e, finalmente, ripresero il lavoro. Alle cinque e mezzo, da buon ultimo, dopo aver riposto in buon ordine le scartoffie, presi la giacca, me la posi sulle spalle e uscii dall'ufficio. Sul piazzale antistante vidi un autista salire su di un camion e richiamai la sua attenzione con un gesto della mano.

«Non è che stai andando al cantiere di Preone?» gli chiesi avendo notato il mezzo carico di sabbia.

«Sì. Devo fare l'ultimo viaggio di oggi. Poi smonto e me ne vado a casa. Se devi andare in paese salta su, svelto» mi rispose avviando il motore.

«Bene» dissi montando in cabina. «Mi eviti di farla a piedi sotto questo caldo».

Infatti quel 10 giugno del '40, festa di Santa Margherita vedova, era stata una giornata molto calda, omaggio di un'estate precoce, con temperature intorno ai 27°.

Quando giungemmo all'entrata del paese, dove la strada principale si biforcava in due direzioni, una in salita che sbucava nella piazza principale dove abitavo e l'altra in falsopiano, sul retro della stessa, che portava alla zona dove erano in costruzione alcuni dei fortini, il camion si fermò per farmi scendere. Quindi riprese il viaggio imboccando quest'ultima con un forte borbottio del motore, mentre io mi incamminai verso casa.

La piazza era già gremita di paesani: uomini, donne, vecchi e bambini. Sul davanzale della finestra del primo piano dell'edificio, dove era la sala da ballo, faceva bella mostra un voluminoso altoparlante, che la signora Malorsega

aveva collegato al proprio apparecchio radio, l'unico allora esistente a Preone. La proprietaria era una nota simpatizzante, per non dire fervente fascista e, ogni qualvolta il gran capo teneva discorsi ufficiali, lei si premuniva di metterlo a disposizione della comunità.

Mentre fendevo lentamente la folla, accomunata in un religioso silenzio, per raggiungere la porta di casa mia, notai i loro volti, tesi e preoccupati. Lo spettro di una eventuale guerra aleggiava funesto, mentre la speranza che fosse annunciato il proseguimento della non belligeranza sembrava decisamente essersi dissolta.

Giunto sulla soglia, mi sedetti sui gradini e accesi una sigaretta. Lo speaker alla radio, con tono di voce concitato, descriveva la folla oceanica che aveva letteralmente invaso Piazza Venezia fin dalle quattro del pomeriggio. Tutti gli astanti erano in spasmodica attesa che la vetrata del palazzo si aprisse e che la figura di Mussolini si stagliasse imponente sul balcone. Quando, alle diciotto precise, il Duce apparve, si udì un urlo di acclamazione cui fece eco un meno nutrito giubilo da parte dei miei compaesani. Allora mi alzai e, spento il mozzicone, mi appoggiai al muro. Calò un silenzio irreale, assordante. Poi Mussolini iniziò a parlare, più volte interrotto da acclamazione della folla che urlava "Duce, Duce, Duce".

«Combattenti di terra, di mare e dell'aria. Camice nere della rivoluzione e delle legioni. Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania. Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e, spesso, insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano. Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa: ma tutto fu vano. Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità. Bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate. Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, finita la campagna di Polonia. Ormai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi

siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia. Noi impugnammo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime. Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano. Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione. È la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra. È la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto. È la lotta tra due secoli e due idee. Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani! In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze Armate. In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Führer, il capo della grande Germania alleata. L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: VINCERE! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.
Popolo italiano! Corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!».

Attraverso l'altoparlante si udirono prorompere frenetici applausi, frammisti ad acclamazioni ripetute di "Duce, Duce, Duce" e a grida altissime di "Guerra! Guerra! Guerra!", seguite da musica marziale cara al regime. Poi la radio fu spenta e tutti i presenti abbandonarono lentamente la piazza. Alcuni in assoluto silenzio, come erano rimasti per tutta la durata del discorso, altri

confabulando fra di loro a bassa voce. Io rimasi appoggiato al muro e mi accesi un'altra sigaretta. Fumavo nervosamente. Sentivo che stava per iniziare un periodo nuovo della mia vita, ma non sapevo cosa mi avrebbe riservato il futuro. L'unica cosa certa era che, a breve, sarei stato richiamato. Sarei sopravvissuto alla guerra? Sarei ritornato a casa sano e salvo? Quanto sarebbe durata quel conflitto che il nostro condottiero vedeva di breve durata e vincente, grazie anche alle forze dell'amico tedesco? E perché mai ci eravamo alleati con i tedeschi, nostri storici nemici?

Mentre questi interrogativi assillavano la mia mente e mi sentivo pian piano pervadere da un allarmante stato d'ansia come non avevo mai provato fino ad allora, mia madre fece capolino dalla porta.

«Anin dentri! To pâri al sta blestemant e maledint il Duce» mi disse sottovoce.

Gettai il mozzicone in un tombino e entrai. Mio padre se ne stava seduto presso il grande tavolo, il cannello della pipa serrato fra i denti, mentre dalla sua bocca uscivano, sibilando, imprecazioni a raffica.

«Vuera! Vuera! Vuera! Vosava la int cun calôr fasint rivoc al sò comedeant. Ma chel, no s'impensia tant ch'a è stada dura e tribulada chê di prima? E chesta a'sarà pieis! Maledet ch'al sei lui e la sô gjarnassia!»e tolta la pipa di bocca urlò a mia madre «Un tajùt di vin, femina!».

Poi, vedendomi sul limitare della cucina, mi fece cenno con la mano di sedermi di fronte a lui.

«Tu lu sas, cjâr il gnò fì, che dibot tu saras riclamât? E cuissà dulà ch'a ti mandaran. Parcè, tu viodaras, che i nestris soldâs no scuegnaràn combati domo in Africa e cuintri la Francia»

«Ma vutu ch'al lu mandin in Africa?» lo interruppe mia madre posando due bicchieri e la bottiglia di vino sul tavolo «Lui nol'à esperiensia di chei paîs».

Mio padre la guardò severo con un sorriso ironico stampato in volto, scuotendo ripetutamente il capo.

«No vûl esperiensia par lâ a murî, femina!»

«Tu viodaras, mama» dissi per stemperare la sua ansia «Par il moment i'sarai destinât in cualchi caserma chi ator. In Africa 'ndè bondansia di soldâs, in Libia e ençja in Etiopia. E cuintri la Francia, l'è già d'un piès, ch'a son i batajons bielzà inschiriâs».

«Jo i'soi sigûr che chest l'è domo il principi. Tu viodaras che il nestri caporion e il sò amî mostacjn cressaran di apetit» proruppe stizzito mio padre versando il vino nei bicchieri.

Bevemmo in silenzio. Poi mio padre si alzò e si diresse verso la porta.

«I voi fûr a fâ cuatri pas. I torni par cena.» e mentre usciva aggiunse, senza voltarsi «Vulitu vegnî cun me?»

«No grassia! 'Soi strac: a'è stada una sornada dura. I voi a butâmi jù tal jet!» risposi appoggiando il mento stancamente sulle mani intrecciate, i gomiti quasi inchiodati al piano del tavolo.

Sentii l'uscio chiudersi rumorosamente, come se il calcio di un fucile ne avesse percosso lo stipite. Rimasi alcuni minuti in quella posizione, lo sguardo vuoto a fissare il muro di fronte, la mente persa fra le nubi dell'incertezza e dello smarrimento. Quando mi alzai dalla sedia mi sentii come privato di ogni energia fisica e mentale. Quella parola "guerra" continuava a rimbombarmi incessantemente nella testa e una sensazione di paura del futuro mi attanagliava e mi impediva di pensare ad altro. L'unica certezza era quanto mio padre, poco prima, mi aveva detto: "Lo sai, vero, caro figliolo, che presto sarai richiamato alle armi?".

E con quel pensiero fisso lasciai la stanza e salii le scale che portavano alle camere.

PIERANTONIO MECCHIA, nato nel 1949, socio AMSI dal 2016. Ha esercitato la professione di Chirurgo Generale fino al 2007. Ha pubblicato: il romanzo *Bilancio finale*; i thriller *Habeas corpus*, *Nella tana del fennec*, *La Fondazione*; la raccolta di poesie *Rami secchi*.

Contatti: via F. Baracca,2
San Vito Al Tagliamento(PN)
pierantoniomecchia@libero.it
340/3324789

Prose sparse

SULLA SPIAGGIA E NEL CUORE*

Carlo Cappelli

Nel silenzio della notte il mare aveva fatto sentire la sua voce. Il rumore della risacca, dapprima lieve, era cresciuto fino a un rombo possente e continuo. Poi all'alba, un'alba livida di fine ottobre, era arrivato il vento di scirocco, irregolare, a raffiche violente che sferzavano le onde, strappando la spuma dalle creste, e queste si sollevavano bruscamente vicino alla riva, dove il fondale era basso. Enormi cavalloni in ordinata processione correvano allora contro le barriere di massi posti a protezione dell'arenile, le percuotevano, le scavalcavano in un'orgia di spuma bianca e, con energia indomabile, si spezzavano in cerchi di onde minori che raggiungevano la sabbia della riva e si spingevano, sempre rabbiose ma ormai esauste, fin presso gli stabilimenti balneari deserti. Lorenzo, un settantenne alto e magro, robusto e asciutto, era voluto uscire per la sua passeggiata abituale in riva al mare, nonostante il tempo pessimo. A tratti una pioggia fitta, sferzante, frustava il mare impazzito, innaffiava le palme del lungomare e allagava l'asfalto, ma Lorenzo aveva voluto lo stesso raggiungere la spiaggia. Protetto dal suo giaccone impermeabile con cappuccio — un vero e proprio sud-est nautico — a gambe larghe per affrontare le raffiche più violente, era giunto vicino al bagnasciuga, il limite estremo toccato dalla poderosa risacca. Qui s'era fermato. Dritto, solido, incurante della pioggia e del pulviscolo d'onda che il vento gli sbatteva in faccia, aveva fronteggiato il vasto mare che ruggiva tutta la sua furia. Una sfida, la sua: l'uomo di fronte alla natura, questa quasi al massimo della potenza devastante di cui è capace.

A un tratto, improvvisa, una voce alla sua destra lo fece sobbalzare. Una voce chiara di donna, staccata nella cacofonia cupa e frastornante della tempesta, come l'esile voce del flauto, quando s'inserisce in un pieno orchestrale. Lorenzo non capì che cosa mai gli gridasse. Gli giungevano soltanto singole parole:

– ... tempo... tempesta... oggi...

* Premio "Serpe d'Oro" 2019, terzo classificato (ex aequo).

Guardò meglio, incuriosito. Poté vedere poco. Una figura piccola vicino a lui, intabarrata in un giaccone di plastica gialla. Anche lei piazzata a gambe larghe davanti alla risacca, resisteva alle raffiche. Ne scorse il viso chiuso nel cappuccio: una pelle chiara, due occhi di un azzurro intenso, come vividi turchesi, puntati sul mare schiumante e urlante.

– ... forza... mai... impossibile...– percepì ancora. Parole evidentemente rivolte a lui a commento dello spettacolo che ammiravano entrambi.

Lorenzo fece cenno all'orecchio, scuotendo la testa, e gridò di rimando:

– Mi dispiace, non sento!

Allora la donna gli toccò un braccio e gli fece cenno verso lo stabilimento alle loro spalle. Quando Lorenzo capì che lo invitava a seguirla, si mosse insieme a lei in quella direzione. Girarono intorno al piccolo edificio e, sul retro, ridossato dal vento e dalle sferzate di pioggia, trovarono un angolo riparato, una specie di veranda. Qui la donna si fermò e gli accennò alle sedie di plastica ammucchiate lì intorno. Sedettero uno accanto all'altra.

– Le chiedo scusa, – fece subito la donna. – Lei non è certo venuto in mezzo a questo pandemonio per essere importunato senza motivo... Che faccia ha fatto, quando s'è accorto di me!

– E vorrei vedere... – ribatté Lorenzo con un mezzo sorriso. – Una donna, poi...

– Già... una piccola donna.

– Credevo di essere unico a voler ammirare da vicino la burrasca.

– E invece...

– Lei mi conosce? – chiese Lorenzo. – Ho fatto il medico per tanti anni in questa provincia; ho conosciuto tanta di quella gente...

La donna scosse la testa. – No. Non sono di qui, dottore, – si giustificò.

Si presentarono e cicalarono per un po' amabilmente sulle rispettive persone. Lui, medico non più in attività, vedovo da anni, passava l'autunno nella sua casa del mare. Perché il mare gli piaceva, dichiarò, ma aborriva la vita estiva di spiaggia. Perciò arrivava quando tutti se ne andavano via.

– Bisogna aspettare la riapertura delle scuole, – disse, – poi la spiaggia, finalmente libera, è tutta per me. Ci sono giornate bellissime, una luce stupenda. Anche se il tempo è a volte cattivo come oggi, il mare è sempre bello.

– Ma da solo? Che tristezza! Davvero, figli, nipoti... nessuno qui con lei?

I figli c'erano, due, i nipoti pure. Ma il lavoro e la scuola tenevano tutti loro nel capoluogo. Per forza.

– Mi vengono a trovare di tanto in tanto, quando possono, ora l'uno ora l'altro... E lei? Si faccia conoscere, – disse alla fine Lorenzo.

La donna esitò. Lorenzo la guardava: difficile azzardare l'età. Il viso era attraente. Non certo quello di una giovane, no, ma l'espressione e la vivacità, sì. Poteva essere sui quaranta come sui sessanta. Infagottata com'era, difficile pure giudicare la figura. Si indovinava comunque bene in carne, pienotta, con un seno esuberante. A vederlo così impegnato a scrutarla, lei, per nulla imbarazzata, gli sorrise. Un bel sorriso contagioso, spontaneo, allegro.

– Oh, io... – disse infine. – Che dirle?

– Be', cominci con lo spiegarmi che ci fa sulla spiaggia una donnina come lei, con un tempo da lupi come questo.

– Stavo sul lungomare a godermi lo spettacolo delle onde, – gli rispose, – quando l'ho vista avanzare sulla spiaggia. "Perdiana — mi sono detta — ma allora si può andare anche più vicino." E siccome sono una rompiscatole patentata, sono voluta scendere in spiaggia e l'ho raggiunta... Eccomi qua.

Era di Roma, disse, ospite della la sorella che era maritata in quella cittadina di mare.

– Vengo a trovarla tutti gli anni. Ha due splendidi ragazzi che mi adorano. Non vengo mai durante l'estate, perché dove lavoro (un ufficio postale) ci sbraniamo per avere quindici giorni di ferie a luglio o agosto e, quando riesco ad ottenerli, allora mi godo un viaggetto per il vasto mondo. Spesso una crociera... Perciò eccomi anch'io al mare solo in autunno inoltrato, perché quest'anno le ferie lunghe, quelle di prima scelta, non sono toccate a me.

– E suo marito la segue? La famiglia?

– Vivo sola... Le presento una zitellona romana.

Lorenzo annuì, poi commentò: – Non sembra il tipo. La vedo chioccia con i suoi pulcini.

– Mi sarebbe piaciuto, è vero. Però il destino ha disposto diversamente... Ho aspettato la buona occasione, come tante donne, ma non l'ho avuta... Ci vuole fortuna nella vita.

Lorenzo annuì gravemente. – È proprio vero, – mormorò.

Tacquero. Lei dopo un po' propose: – Ora che ci conosciamo, perché non torniamo sulla spiaggia ad ammirare questo mare inferocito? Che ne dice, dottore? Andiamo?...

– No, no, – fece Lorenzo, alzandosi. – Per oggi mi può bastare. Me ne torno a casa.

La delusione si dipinse sulla faccetta che aveva di fronte.

– È colpa mia, vero? Sono un'impicciona guastafeste, come al solito. Mi perdoni.

Lorenzo agitò una mano, come a scansare sciocchezze. Occhieggiò su di

lei imbarazzato, poi si mosse deciso.

– Non le ho detto nemmeno come mi chiamo, – gli gridò dietro la donna.

– Amalia, no?... Almeno così mi pare di aver capito.

– Ma no. Nessuno usa con me quel mio nome antiquato... Mimma. Sono Mimma per tutti.

– D'accordo... Ciao, Mimma. A presto.

E se ne andò senz'altro su per i gradini che portavano al lungomare, tornando ad immergersi tra le raffiche di vento e la pioggia battente.

"Grande e grosso — pensò Mimma, seguendolo con lo sguardo. — Eppure tanto fragile."

Prese anche lei la strada di casa, e intanto rifletteva: "Sei la solita. Credi di poterti permettere tutto; credi di poter essere sincera fino alla sfacciataggine. Però non sai valutare le situazioni. Quel poveretto, il dottore, l'hai spaventato. Non si può prendere così di petto, come hai fatto tu, un uomo chiuso e riservato, abituato alla solitudine. Avrà pensato che cercassi... che gli proponessi... Be', che ci sarebbe stato di male? Siamo single tutti e due... E invece no. Che ne sai di lui, di tutta la sua lunga vita, della compagna che ha perduto, della famiglia che evidentemente lo trascura?"

E concluse: "Sei una stronza. Ben ti sta. Anche se il tuo comportamento era innocente, l'hai fatto apparire invadente, allusivo, quasi provocatorio. Come a dire: uomo, guardami e desiderami vicino a te, io non aspetto altro."

Insomma, Mimma era in buona fede, cordiale e sincera, ma si era comportata come un'intrigante, una donnetta frivola e petulante.

A sera il vento era calato, la pioggia cessata, ma il mare era sempre grosso e spumeggiante. Lorenzo lo contemplava durante il fosco tramonto, dietro i vetri del suo appartamento al quarto piano di uno dei palazzi del lungomare. Sorseggiava una tisana che gli piaceva tanto. Il calore e il sottile aroma della bevanda lo penetravano con dolcezza, sicché i suoi pensieri ne venivano influenzati.

"Povera Mimma — pensava. — Come sono stato sgarbato. In fondo era un incontro fortunato, una piacevole conoscenza e una bella compagnia che ho voluto buttare via. Perché?... Lo so bene perché. Perché mi sono sembrati un insulto alla memoria di chi mi ha dedicato l'intera sua vita; di chi, pur se scomparsa, è ancora capace di aiutarmi, di darmi serenità... Sicuro che sia così? Quella donna aveva davvero questa intenzione? Oppure fai come con i bambini, che ti attirano e ti piacciono tanto, ma li eviti (a volte addirittura sei brusco con loro) soltanto per il timore d'esser preso per pedofilo. Perché oggi va

di moda pensarlo, con tutto il chiasso che ne fanno i media... basta il sospetto, il solo avvicinarsi a loro per scambiare una parola. Sono così candidi e sinceri, i bambini, così buffi con la loro serietà e le loro piccole tragedie!... E tu li fuggi. Ti sembra giusto comportarsi così? Ricambiare innocente gentilezza con gesti scostanti, voler essere orso a tutti i costi?"

Continuò così a lungo a meditare sugli aspetti strani del vivere umano. Una parola cordiale, un atteggiamento meno rigido del solito, ed ecco che un'ordinata esistenza, avviata ormai a concludersi, avrebbe potuto cambiare di colpo. Sì, perché, se una donna entra nella tua vita, la vita cambia, cambia eccome. Lo sapeva bene, lui.

Aveva fatto il medico, e su quella scelta non c'erano state influenze esterne: l'aveva sognato fin dall'epoca del liceo. Ma che tipo di medico sarebbe stato, ah no, quella era stata opera della sua compagna di vita, ne era sempre più convinto. Una persona speciale, la sua donna, ricca di valori morali, per la quale il successo mondano, il potere, la ricchezza non valevano niente. Ciò che davvero contava era il perfetto affiatamento della coppia che erano stati e della famiglia che avevano costruito con pazienza, con amorosa attenzione, durante i molti anni della loro convivenza. La moglie lo aveva influenzato a fondo in questo senso. Di più: lo aveva addirittura plasmato fino a farne una sua creatura, né più né meno dei figli. E ora lui era come lei lo aveva voluto. Gli sembrava che ancora lei, l'adorata moglie, gli vivesse accanto. Ma non come sostenevano le bùbbole religiose, come anima di un defunto, no, la sentiva proprio dentro di sé, come la persona viva che era stata. In lui c'era davvero tanto di lei. Perciò lei non era finita, non era scomparsa. Finché lui viveva, non era vero quel 'ormai non c'è più' che gli dicevano tutti per scoraggiare quel suo vivere solitario. Questa sorta di consapevolezza di lei, di cui si era reso sempre più certo con il passare degli anni, lo aveva sostenuto e guidato in quella sua esistenza a cui sembrava essersi ridotto per necessità, fatalmente, ma che in realtà aveva scelto e coltivato con cura.

Per questo reagiva così duramente al semplice accenno alla possibilità di una nuova presenza femminile nella sua vita. Era un tradimento! Né più né meno delle occasioni che gli si erano presentate — e quante, vista la professione che aveva esercitato — e che aveva evitato tutte fermamente, quando lei era in vita e lui giovane, e per forza sensibile agli ammiccamenti maliziosi di qualche bella donna.

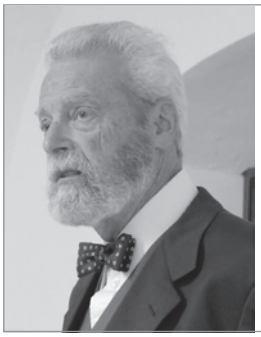
– È così, vero? – disse Lorenzo a voce alta, rivolgendosi, come faceva spesso, alla sua muta e invisibile compagna.

Ne udì nel cuore la risposta. Parole semplici e quiete, come erano sempre

quelle di lei su argomenti importanti come questi. Parole pronunciate con tono normale e voce ferma, come cose ovvie che non occorreva discutere tra loro due.

A quel punto ebbe l'impressione di una carezza fatta di amore e gratitudine, leggera e commossa. Gli sembrò di sentirla tra i capelli, sulla fronte e poi, sempre lenta e lieve, scorrere sulla sua guancia ruvida.

E lì, di fronte al mare che tante volte avevano ammirato insieme da quella vetrata, gli occhi di Lorenzo si velarono di lacrime e con un singhiozzo mormorò: – Cara... cara... – e con la mano raggiunse il viso, cercando istintivamente di toccare quella manina tenera e paffutella da prendere tra le sue e baciare riconoscente. Grato e fedele.



CARLO CAPPELLI, nato ad Ascoli Piceno nel 1939, è socio AMSI dal 1975. È autore di racconti e di romanzi pubblicati in rivista e in volume (*I racconti della torre*, 1978). Ha inoltre realizzato diversi volumi dedicati alla storia della sua città (da ultimo, *La nascita di Ascoli*, 2014).

Contatti: via Fabriano, 37
63100 Ascoli Piceno
carlocap39@gmail.com
Tel. 0736/42753

IDA FEDERICA MARCER

ZENA – 14 giugno 2019

Stasera
si canta per te,
mia amata Genova.
Stasera
le persone ti applaudono,
mia città estiva,
vissuta da bambina
nei tuoi vecchi borghi
fra l'affetto degli avi,
le storie dei marinai
e i canti della "Lanterna".
Mi hai accolto nella giostra
dei tuoi flutti,
felice nella carezza
del tuo mare,
innamorata dei tuoi costumi
e del tuo popolo.
Stasera
l'Italia è tutta unita
ad abbracciare la tua magia
di dolce "Signora delle acque",
di superba bellezza marinara
con i tuoi tesori antichi,
la tua storia passata,
il tuo dialetto,
per cancellare i tuoi drammi recenti.
Ed io mi sento in unione con te
e tua figlia nei miei ricordi di vita.

BERLINO 1989

Dove vanno a finire
i sogni dei ricordi?
Era novembre.
Faceva freddo lassù
trent' anni fa.
Ma noi giovani
non sentivamo freddo.
Ancora odo i suoni
di quel tempo.
Picconate.
Picconate felici
si rincorrevano nel mio cuore.
Pietre cadevano
come macerie
annullando i mali,
i morti e le tragedie,
sostituiti dai canti
osannanti libertà e unione.
Ancora vedo quei giorni
ricordando le promesse d'allora.

Dove sono finiti i nostri sogni
se la gente non ricorda?

TORINO

Amo la mia città antica
dalle cento gradazioni di grigio
dei suoi palazzi barocchi
con i bovindi illuminati
di sera, quando è Natale.
Amo la mia città profumata
dai grandi viali alberati,
mentre la bruma del Po
si sposa con la nebbia serale

dandole un aspetto da fiaba.
Amo la mia città incredibile,
quando il sole di prima mattina
illumina le colline, le ville e i monti
attorno alla maestosità
della Mole.
Amo la mia città moderna
con le luci d'artista,
i grattacieli e le nuove strade
ad accompagnarla verso il futuro.

IDA FEDERICA MARCER svolge da anni l'attività di Medico di Famiglia. Scrive poesie e racconti brevi fin dai tempi degli studi classici. Ha partecipato con racconti brevi a vari Premi letterari. L'ultimo (autobiografico) compare nella *Antologia di racconti brevi* curata da Gianfranco Brini (2016).

Contatti: via Brozola , 1
10034 Chivasso (To)
marcerida@libero.it
Cell.: 340 3704301

LUIGI GASPARRONI

con l'occhio spento
grosso cane randagio
vaga guardingo

festa del santo:
di stelle colorate
s'accende il cielo

barca dei sogni;
sopra la bianca vela
incalza il vento

l'uva è matura
occhieggia tra i pampini;
datemi un cesto

in quello sguardo
un battere di ciglia:
tutto il tuo amore

dolce risveglio:
un profumo di sole
alle finestre

quieti animali
in un cielo riflesso
bevono nubi

ondeggia il grano
su placide colline:
un mare d'oro

(da *Poesie haiku* — Giservise Editore)

LUIGI GASPARRONI, nato a Roseto degli Abruzzi nel 1925, è stato primario pediatra nell'Ospedale Civile di Teramo. Ha pubblicato 7 raccolte di versi. Vincitore di premi letterari, è socio dell'A.M.S.I. dal 1962. Collabora con "La Serpe" e altre riviste con saggi e poesie.

Contatti: Via Fonte Baiano, 11
64100 Teramo
Cell. 3490749945
luigi.gasparroni25@gmail.com

DAVIDE NERVO

POETA ESSER VORREI

Poeta
esser vorrei:
esprimere,
pur con fatica
studio
furore,
il troppo confuso
che mi gonfia l'animo
quando penso.
Giacché
io penso,
ma … come significarlo?

PREGHIERA

Oggi la mia preghiera
è un desiderio affranto,
una dolce nostalgia
d'intimità perdute,
un vagito informe
dell'anima

È NOTTE PER NASCERE

Conta l'anima
tenui traendo
dolcissime note:
volano a culla

dei pianti del vivere
e dei sorrisi…
È notte per nascere

VENTO DI GUERRA

Son passati anni tesi
da quando volavo sul mare,
e duri di realtà,

eppure non m'inganna il vento
caldo nomade di guerra
che strina le ciglia stanche
sulle sabbie della storia:
Ancora non vale un uomo
il fixing di Walt Street

(da *L'erica e la luna* – Edizioni Angolo Manzoni)

DAVIDE NERVO (Torino 1959), specialista in Psichiatria. Per sé e per il suo lavoro ha coltivato una formazione analitica personale e psicodrammatica ad orientamento Junghiano. Lavora presso un Servizio di Salute Mentale in provincia di Torino. Ha pubblicato una raccolta di poesie, *L'erica e la luna*, (Edizioni Angolo Manzoni, 2005) e il romanzo *Il cannocchiale di Ang (*Editrice Giovane Holden, 2015).

Contatti: Via del Porto, 1/E – 10099 San Mauro Torinese
nervo.davide@libero.it
Cell. 338 5302412

SILVIO LORIA

Silvio Loria, genovese fino all'osso, semmai ce ne fu uno, medico-scrittore, finissimo acquarellista, musicologo, ci ha lasciato ormai da una ventina d'anni. Una persona speciale che io e mia moglie Mariolina individuammo subito fin dal primo congresso AMSI da noi frequentato, quello di Spoleto 1977. Un signore, nell'aspetto e nei modi, elegante ma non rigido, all'occorrenza allegro e simpatico. Ricordo che tornavamo da una sontuosa merenda, durante il congresso di Ascoli 1978, ed eravamo nel pullman tutti un po' assopiti per le numerose libagioni e gli splendidi cibi, quando, nel silenzio e nell'oscurità, si levò una voce dolcissima, da vero tenore di grazia, che ci lasciò a lungo godere non so più quale composizione barocca... Era lui, naturalmente, che aggiunse per noi alle sue numerose doti anche quella voce indimenticabile.

Lo presentiamo con un pezzo magistrale, Il cappello da lutto, *che in realtà nacque per il teatro dialettale come atto unico. Dietro nostra insistenza, Silvio acconsentì a dargli corpo e a trasformarlo in racconto brioso dai pregi insuperabili. Godetevelo.*

C.C.

IL CAPPELLO DA LUTTO

A Genova, tanti e tantissimi anni fa, il ragionier Parodi Ubaldo era uno importante: grande, con una pancia di scapolo benestante, due bei baffi e un dito di fronte increspata dai pensamenti sotto la bombetta impeccabile. Il suo scagno di consulente amministrativo lo aveva in Lùccoli, con tanto di segretario e fattorino: il signor Dapueto, sempre inappuntabile nelle sue mezze-maniche sulla camicia a righini; e tutto organizzato con gli schedari garantiti fatti fare in Porta d'Archi. Perché il ragionier Parodi, se a una cosa ci teneva, era lo stile. Di cui, a tutti i modi, lui e il suo scagno erano solo la faccia di fuori, perché lo stile è prima di tutto è un modo di lavorare, un modo di pensare. E cioè primo: vigile parsimonia di spese e massimo profitto per il cliente; secondo: nessuna personale intrusione nell'esercizio professionale. A questo lui ci teneva molto. Cortesia rapidità efficienza, d'accordo, ma, più di tutto, ri-

serbo. Tanto che se la sua faccia di fronte al cliente poteva mostrare ora interesse o meraviglia, ora curiosità o, se del caso, apprensione, badare bene: era solo il soffio della pratica trattata, l'anima della consulenza fornita; lui, l'Ubaldo, personalmente non c'entrava mai. Ecco, lo stile!

Con questi principi s'era fatto con gli anni una clientela di pochi ma buoni, fra cui il signor conte Dorafeschi, alla cui villa in Albaro ci andava ormai da quindici e passa anni, ogni giovedì pomeriggio, per la relazione finanziaria, per la discussione sulla situazione, e per ricevere istruzioni. E giusto in quindici anni il suo stile, la sua sagacia e il suo compunto riserbo avevano saputo trasformare la benevolenza guardinga del Dorafeschi (Ragioniere, lei farà strada sa, bravo, bravo) in una fiducia diciamoci quasi cieca (Parodi, meno male che io ci ho lei). Tanto che a un certo punto lo scagno Parodi, non meno che il conte, era venuto in grado di conoscere, e capace di seguire e pilotare i complicati aspetti, gli intricati garbugli e i segreti maneggi della grossa fortuna Dorafeschi.

Ed ecco che un bel giorno il Dorafeschi, già vecchiotto, pensò bene di passare a miglior vita, lasciando l'unica figlia, signorina contessina Angela, proprio sola al mondo, poverina, con tutti i suoi denari. Questa era una bionda, smilza e aristocraticamente malfatta, che il Parodi aveva visto qualche volta, sì e no per farsi gli auguri di Natale. E quando arrivò quel giovedì che il ragioniere dovette, per la prima volta al cospetto di lei, prendere posto all'immensa scrivania a due fronti della biblioteca al pianoterra della villa, mai come in quel momento lui fu più compreso del proprio ufficio, più certo del proprio essenziale dovere. Per cui, rinnovati i sensi del proprio personale cordoglio, e confermata l'immutabile devozione e disponibilità dell'Ufficio Amministrativo che egli rappresentava in qualità di Titolare Unico, pensò bene di entrare subito nell'argomento, ora ispirandosi a un foglio di appunti che s'era messo di sbieco sulla scrivania, ora leggendo, salvo omissis, e commentando carte e documenti che veniva via via sfilando da una cartella. E intanto dall'altra parte di quel monumento di scrivania la signorina, seduta in alto e un po' di traverso sul suo seggiolone, le mani delicatamente ricurve sul davanti dei braccioli, se ne stava a fissarlo in silenzio. E nel silenzio la voce del ragioniere un po' si faceva sommessa, tanto da lasciar sentire il tic tac della pendola: – ... a garanzia, voglio esser preciso, garantendo libera da iscrizioni trascrizioni pesi privilegi e vincoli... questo si intende, vero... – e un po' si alzava quasi roboante a sottolineare i punti più importanti: – ... ho provveduto a che le obbligazioni nascenti dal contratto convenuto alle condizioni portate da questo atto e dal capitolato allegato al presente, assimilarsi alle modalità di cui ai pa-

ragrafi tre e dodici... (La signorina desiderava fare qualche domanda?... No, non desiderava)... naturalmente in proporzione alle quote di comproprietà che ora passerò ad illustrarle, tenendo conto della attuale diversificabilità dei tassi corrisposti, dei profitti, degli impegni, degli oneri passivi...

La pendola sonava ogni quarto d'ora. E più si andava avanti con le sonate, più il ragioniere sembrava prendere slancio: – Adesso devo prevenirla un momento circa le tabelle di estimo riferite a ciascuna unità immobiliare...

Insomma che, dal preambolo allo sviluppo, dalla chiusa alla postilla, ogni argomento dell'esposto si snodava e filava chiaro, impersonale, esauriente, giustappunto secondo il meritorio stile dello scagno Parodi. E la signorina teneva alzata una mano a nascondere sbadigli dietro l'indice graziosamente ripiegato. E il tempo passava: il sole già basso arrivava dai cortinaggi sino a illuminare il fianco della scrivania.

– ... ora, le indagini su società minori, e questa è stata una mia riservatissima operazione di controllo, avevano lo scopo di far derivare un utile particolare... per cui ora sono certo di poter ottenere per Lei delle ottime plusvalenze... tenga presente che la Fondostabili ha chiuso a ventotto, a ventotto, mi spiego signorina?

La pendola sonava e la signorina continuava a guardarlo con due grandi occhi come incantati. – ... eh, sì. Purtroppo questi sono i problemi e gli inconvenienti della contitolarità nella cessione. Salvo tuttavia il principio della autonoma determinazione di ciascuna categoria... – E allora era chiaro che a questo punto al ragioniere occorreva un orientamento circa i desiderata dell'Erede. Come? Cosa consigliava lui? Bé... ecco cinque casi, il loro pro e il loro contro, il di lui personale orientamento preferenziale, il suo consiglio in vista di talune evenienza che avrebbero anche, dico anche, potuto verificarsi. Poteva la signorina rinviare la decisione? Era suo diritto, ma era pur doveroso far notare...

– Ma mi scusi un momento, signor ragioniere.

– Prego, signorina contessina.

– Vede, lo specialista ha, delle cose, una visione tecnico-procedurale che può mancare all'interessato non esperto. Differenze di prospettive, si intende, e non di sostanza... – La signorina si accomodò meglio sul seggiolone, congiunse le mani, guardò il soffitto – ... ma a volte la stessa amministrazione, a livello di trattazione, rischia l'astrattezza, si fa fenomeno... addirittura ozioso, pensi un po' signor ragioniere... – e con la mano fece un gesto vago, come a dire che si fa così per dire.

Certo che se si pensava al Defunto, furbo di idee quanto grezzo di parole,

la signorina, accidenti, parlava come un professore. Il Parodi agitò il sedere sul seggiolone.

– Ah, bé... sì, certo... – convenne. E intanto cavava dalla cartella un altro fascicolo di cui controllò il titolo in frontespizio.

– Mio padre... – il Parodi si fermò con la faccia compunta – mio padre, lei lo sa, era un istintivo.

– Ah, una persona, una persona... – l'Ubaldo agitò la testa, come a dire che non c'era attributo che si potesse aggiungerci.

– ... ma si completava con lei. – Forse era un elogio, e il Parodi fece la faccia modesta. E intanto, col fascicolo aperto, aspettava che la signorina, a dirla schietta, la piantasse con i discorsi inutili. Ma sì!:

– Ora, signor ragioniere, io sono sola.

Il Parodi allargò le braccia:

– Lei è erede unica – si affrettò a rassicurarla – e quanto al Suo stato civile, si tratta di cosa ampiamente acquisita agli atti.

La signorina alzò una faccia maliziosa:

– Io sono giuridicamente intestataria di qualche cosa che lei... possiede di fatto. E quindi – fece un risolino misterioso scoprendo piccoli dentini bianchi – lei possiede... un po' anche me!

– Io... posseggo?

No, un momento. Qualcosa cominciava a non quadrare, in quel colloquio: c'era uno sdrùcciolo fuori argomento, una allusione a questioni personali che, il Parodi, lo mettevano sempre a disagio.

– ... ma non mi dispiace affatto, sa? – proseguiva intanto lei imperterrita. – Vede, lei non mi conosce, ma io sì: lei è onesto, molto dignitoso, ed è anche... un uomo di bell'aspetto, sa? – Obeliero d'un beliero!

– Ma sis... signorina! – si impuntò il Parodi senza capir bene se doveva ringraziare o offendersi.

Perché adesso anche lui bisognava capirlo: quindici anni giusti fanno settecentottanta giovedì. E per settecentottanta giovedì in quella stanza, tra lui e il Dorafeschi, pace all'anima sua, mai e poi mai c'era stata parola cenno e sospiro che non si riferissero a una situazione economica, ad una relazione finanziaria, ad un argomento di compravendita. Una tale svoltata degli argomenti metteva il Parodi in stato di non capire nemmeno il sugo del discorso. E perciò, cercando di portare le cose al giusto, finì che rispose male, peggio per lui:

– Signorina, le mie attribuzioni, il mio compito in ogni occasione... in questa casa è ben preciso. Abbiamo un lungo lavoro, complesse questioni – e sol-

levava il fascicolo soppesando in aria le questioni medesime – e tempo mica abbondante, sa? – E intanto la sua faccia dava in una espressione strabuzzata che per fortuna svariava il senso che le parole volevano avere. Tranquilla, la signorina Angela lo stette a sentire e poi fece una faccia di, appunto, angelica meraviglia:

– Ma signor ragioniere, questo lo so bene anch'io. Pensavo solo di riposarci un momento e abbiamo parlato un po', non le pare? Cosa ha capito?

– Ma io... niente.

– Appunto.

– Devo... posso proseguire?

La signorina tirò fuori un sorriso addirittura serafico:

– E non è qui per questo?

E così il ragioniere ricominciò a leggere aggrappandosi alle complesse questioni come un naufrago alla zattera e perdendo il segno ogni tanto. Non aveva capito, s'era mal spiegato, aveva perso le staffe e il verso delle cose. E finalmente pensò che era meglio darci un taglio. Con una voce bastonata riassunse ancora un paio di documenti indispensabili e poi passò alle firme che la signorina vergò adagio, con bella calligrafia.

– Non vuole rileggere, prima?

– Oh, ma le pare, signor ragioniere!

E fra un documento e l'altro lo guardava di sotto in su, la sottile mano in aria a ricevere la penna che il signor ragioniere di volta in volta intingeva per lei nel grosso calamaio d'argento.

Tutto il resto andò invece come per il solito. Il Parodi, ricuperata canna e bombetta, chiese, come sempre "a giovedì prossimo?" e, come già il Defunto, la signorina rispose "senz'altro". Poi la vecchia cameriera Colomba lo accompagnò giù per il giardino fino al cancello dove, come di consueto, lo aspettava la carrozza con lo stemma dei Dorafeschi sul portello. E in meno di mezz'ora si ritrovò in Soziglia, due passi dallo scagno.

Ci ripensò tutta la settimana, ma il senso giusto di quello che era successo restava sempre da capirlo. Strana, la signorina; eppure così fine, tranquilla e istruita, ce ne aveva, di stile. "Lei possiede un po' anche me... " Ma come mai s'era impermalito subito, senza cercar di badare meglio alle parole? E poi quella che lui era un bell'uomo! Con un sorrisetto di benestare cercava lo specchio... ma andiamo, su! Giovedì prossimo calma, perché noi genovesi a certe confidenze non ci siamo abituati. Cosa si credeva, la signorina? Cos'erano queste novità? Se lei sgarrava per inesperienza, e allora vuol dire che toccava a lui di conservare stile e distanze, giusto come aveva fatto. Perché

inesperta lo era di certo. Qualcosa gli diceva che lei, quanto ad amministrasi il suo, non sapeva nemmeno da che parte si comincia. Certo assomigliava poco a suo padre, quella vecchia volpe del Dorafeschi capace di mettere nel sacco mezzo mondo, e che aveva raddoppiato la sua fortuna, dal giorno che lui l'aveva ereditata. Poteva ben dirlo, il Parodi, che in quei quindici anni soprattutto una cosa l'aveva imparata: e cioè che aver man libera in un patrimonio, e amministrarselo, e saperselo rigirare, e vederselo crescere a poco a poco sotto gli occhi come un figlio prediletto... eh, questo è proprio un lavoro da artista, una soddisfazione da pochi. E adesso che quello era morto, toccava ormai a lui, al ragioniere Parodi Ubaldo, di pensarci! Chi lo sa se la signorina avrebbe capito la furberia di certi rigiri, la finezza di certe astuzie, il bello di certi colpi. Ma... e se si fosse messa in testa di dare ordini per conto suo? Ma e se dei suoi soldi avesse addirittura pensato – orrore! – di spenderseli? E no. Perché allora c'era lui; apposta per difendere le Integrità, giusto per far rispettare le Inviolabilità!

Ci tornò il giovedì dopo, con la debolezza di una cravatta nuova. Alla scrivania la signorina era più fragile e bionda che mai nel suo lutto elegante, e momenti fin carina. Figurarsi. E l'Ubaldo, occhio. Tranquillo cominciò a leggere. Ed ecco che la pendola non fece manco in tempo a sonare una volta:

– Mi vuole ripetere, per favore? – E lui ripeté, premuroso – mi scusi ma non capisco.

– Vediamo. Guardi... – Strano perché non c'era niente da capire.

E ben, da quel momento le cose si andarono a mettere in una maniera a dir poco strampalata: ogni venti parole la signorina interrompeva per chiedere spiegazioni e per ribattere con ragioni sempre più fuori di modo. E più il Parodi cercava la risposta semplice e sicura, e più la signorina sembrava meravigliarsi, con una smorfietta cacadubbi, come se il ragioniere fosse lì a far da cantafavole. Ubaldo, calma. E ripeteva portando le cose proprio al due più due fa quattro; ed ecco che per lei era cinque lampante... o forse non aveva capito?

– Ma scusi, signorina: se lunedì acquistiamo cinquemila di elettriche e giovedì rivendiamo a cinquemiladuecento lei non ha un guadagno di duecento? – Incredibile, ma no. Per via di una questione di interessi passivi trasferiti... Interessi trasferiti? Considerò in un lampo le difficoltà che si sarebbero dovute affrontare casomai la signorina si fosse dimostrata incapace di intendere e di volere. Ed ecco che mentre lui si arrabattava ancora a spiegare, lei adesso gli faceva una faccia da sostenuta, e poi guardava da una parte battendo un ditino sulla scrivania.

A questo punto lui la capì. Obeliero d'un beliero ma cosa le girava in testa di inventarsi adesso a quella lì, l'altra volta tutta sorrisi e possessi e oggi tutta contegnosa e discorsi a straforo? Cosa si credeva, di far vedere biscebaggi a lui, al ragioniere Parodi Ubaldo? Se ce l'aveva con lui e lo faceva apposta, pensava davvero di rendergli la pariglia, di vendicarsi così per come lui aveva parlato giovedì scorso? Calma e stile, Ubaldo, perché una parola in più e va a vedere cosa si scatenava:

– Ci sarebbero due firme...

– Questo sì, signor ragioniere.

Era una ratifica tranquillizzante, in fondo. Ma invece fu proprio a questa uscita che il signor ragioniere cominciò a ragionarsela e a invetrarsi di brutto. "Questo sì... " E perché tutto il resto forse no? Ma allora era proprio un fatto personale: la signorina tirava a servirsi di lui e a mancargli di rispetto nello stesso momento! Eh, no, perché col Parodi non attacca. Perché se il vecchio Dorafeschi si credeva d'esser morto per lasciar lui nelle canne a quel modo, si sbagliava. Perché lui d'ora in avanti ci mandava il signor Dapueto, ci mandava. Anzi, rifiutava addirittura le prestazioni, declinava difilato la procura, altro che. Perché lui a pesci in faccia non l'aveva mai trattato nessuno, capito?

E con questi pensamenti, rosso bizizzo, se ne stette zitto a stento fino a quando uscirono nel vestibolo. Ed ecco che la vecchia Colomba risultava un momento impedita. E allora la signorina, più soave che mai, pregò un momento di aspettare che lo avrebbe accompagnato lei al cancello, tempo di prendere la chiave. E così il Parodi, sempre più invetrato, si ritrovò solo tra la specchiera e la cassapanca sulla quale, appena arrivato d'in modisteria e aspettando di salire in guardaroba, stava posato il cappello da lutto bello nuovo della signorina.

Era un capo bello ampio, ma sobrio, tutto di seta e di crespo nero, con tutt'ingiro delle gran cascate di falbalà, e appena adorno sulla cima con un grandissimo fascio di rose di velluto tenute insieme da grandi nastri che poi scendevano in mucchio tutto da una parte. Di istinto, l'Ubaldo ne stimò il costo mentre, al centro di uno schioppone di fotta, intanto vedeva rosso come un toro in smania di cornate. E così fu che gli successe proprio senza sapere né volere, ché a conoscerlo nessuno se lo sarebbe ma immaginato: tirò via il cappello dalla cassapanca e, giratoselo per le mani, se lo buttò in testa un po' alla sbirra. E poi andò dalla specchiera a far boccacce e a rimirarsi con una faccia appositamente mammalucca, nella quale si mescolavano una voglia di rivincita, una intenzione canzonatoria per la signorina, e anche il confuso piacere di maneggiare una di lei cosa personale.

Adesso, nella giornata di tutti ci sono sempre dei fatti che finiscono in niente; e anche il provarsi il cappellone della signorina Angela poteva ben restare una cosa mai saputa da nessuno. Ma quello che conta è il momento; e il Parodi ben lo intese quando, sbollita la fotta e guardando in fondo nello specchio, si accorse con improvviso raccapriccio che la signorina Dorafeschi, al suo fianco lo stava quetamente scrutando. Posarlo... troppo tardi. Una spiegazione, delle scuse? ridicolo. E perciò lui se ne rimase lì senza nemmeno voltarsi, buffo e tanto più babbalocco per il dubbio (ma fuori posto) d'aver infilato il cappellone all'incontrario, il davanti dietro.

Eh, si capiva che con quello che girava in aria qualcosa di grosso doveva succedere. Ma proprio a lui, che se ci teneva a una cosa... Obeliero d'un beliero cosa ti va mai a succedere! Va bene in un balordo momento bruciarseli proprio lui con le sue mani quindici anni di rispetto e la fiducia nella sua serietà; ma questo era niente in confronto della figura in quella circostanza, con quel cappello mònito di mestizia, in quella casa fresca di cordoglio! Se lui s'era sentito bistrattato dalla signorina, e adesso la signorina medesima cosa era mai in diritto di sentirsi, di dire e di fare?

La signorina medesima non s'era mossa. Ed ecco che il ragioniere Ubaldo, alzando gli occhi di tra i falbalà, vide una cosa che gli sembrò da non credere: essa, semplicemente, rideva. Certo che il Parodi a quel punto poteva anche far ridere. Però quello della signorina era un ridere mai visto: allegro, dolce e disarmato, così tanto senza malizia e sottintesi, che quel maledetto e inspiegabile infilarsi il di lei cappellone, ecco che gli parve al ragioniere un avvenimento in qualche modo legittimato, nella sua stupidezza. Tanto che, guarda guarda, abbozzò una risata un po' imbecille anche lui, ché ancora un po' e si scopriva addirittura spiritoso. E dunque su rivelò anche facile levarselo, in quel momento, il cappellone, andare a posarlo e ritornare mentre la signorina, tornata seria alzava la chiave in una mano e:

– L'accompagno al cancello – diceva come se niente fosse stato.

E così si avviò davanti a lui lungo il vialetto, e siccome il ragioniere taceva, pronunciò per lui anche la solita formula:

– A giovedì prossimo.

E lui disse per lei:

– Senz'altro.

Ma poi, arrivata in fondo, lei si voltò. E per un momento gli fece una faccia così tutto caro e due occhioni così tutto tenero che lui ci rimase scombinato e stupito tutta la sera.

Delle volte, anche i sapienti come l'Ubaldo si credeva d'essere, ce ne met-

tono, per capirla. Ma poi l'indomani in scagno, mentre lui ci stava ancora ripensando, meglio tardi che mai il sole spuntò nel ragioniere: "Lei possiede un po' anche me... " Obeliero! Prese subito un biglietto e una busta: "Gentilissima signorina, durante il nostro colloquio di ieri ho dimenticato cose importanti, e dunque avrei necessità di un urgente incontro... ".

– Signor Dapueto!

– Adesso? – si meravigliò il segretario levandosi le mezzemaniche.

– Si chiami una carrozza – Non era il momento di badare a spese – e aspetti la risposta.

Diavolo di un'Angela! Possederla già un po' con tutte le sue cose e finirci davanti con quella nausea di cappello in testa, nudo Ubaldo fra le macerie del ragioniere Parodi! Ma ci sono altri modi per uscire vincitore o vinto, obeliero!

La risposta arrivò in meno di un'ora, scritta bene in un bel biglietto listato di nero: "Caro signor ragioniere, essendo libera, lei può venire anche subito..." Impazienti, sull'altra sponda! Il signor Dapueto, un po' ansante, stava ancora infilandosi le mezzemaniche, che l'Ubaldo, canna e bombetta, già scendeva la scala. Ma risalì subito con un pensiero improvviso:

– Signor Dapueto, mi dia subito l'ultimo fascicolo della pratica Dorafeschi, ché è meglio avere un alibi.

– Come?

– Dia qua, ché so io.

Ubaldo, calma. La vecchia Colomba lo scortò dal cancello al vestibolo, dove il subitaneo ricordo del cappellone da lutto quasi gli strozzò il fiato. Ma si rincuorò subito: la signorina l'attendeva al piano di sopra nel salottino Luigi, nel quale mai prima di allora era stato ammesso. E la circostanza gli si confermò foriera di intenzioni extra-amministrative. Per cui al sorriso affabile che la signorina Angela gli indirizzò dal divanetto biposto sul quale stava seduta: – Signorina contessina! – declamò – Mi creda, in questo momento. Nel quale confermo tutta la lealtà che per quindici anni ho conservata per il defunto conte, per questa casa e per lei, persona di speciale gentilezza bontà e benevolenza. Oso dunque interpretare come espressione di stima e di elogio la sua dichiarazione di un mio ideale e simbolico possesso nei confronti suoi di lei e dei suoi patrimoni e beni. Possesso? E dunque sì, se inteso come devozione e rispetto per essi beni e per lei personalmente. Questo sopra premesso, oso sperare in un avvenire di più concreti e personali obbligazioni legami e vincoli in forza dei quali vieppiù dimostrare la mia imperitura fedeltà!

La signorina si appoggiò allo schienale del divano:

– Parodi – disse con voce placida – apprezzo il suo modo di andare bello dritto all'osso delle cose. Io sono d'accordo, e dunque venga a sedersi accanto a me.

Angelo di una signorina Angela! Il baciamano dell'Ubaldo fu di stile perfetto. Perché d'ora in poi niente passi falsi. Come quello del cappellone, ormai una sciocchezzuola inspiegabile ma trascurabile, dimenticata dall'impareggiabile savuar-fèr della signorina. Andare all'osso, sì. Ma sagacemente amministrando iniziative sviluppi e delibere.

La cartella dell'ultima pratica Dorafeschi recata dal ragioniere si rivelò un alibi inutile: restò in fatti chiusa sulla cassapanca, proprio dove il giorno avanti c'era stato posato il cappello.

Poi anche di quel giorno venne la sera. In piedi alla finestra del salottino, i baffi più arzilli che mai sul colletto amidato, il ragioniere Parodi si accorgeva di non aver mai considerato bene il giardino, con le magnolie in fiore che in quel momento si scioglievano nel tramonto; e di lassù tutto era bello; bello come un quadro francese. Intanto erano arrivate le rose rosse, ordinate dal ragioniere e pagate con lo sconto/ingrosso. E mentre l'Angela le aggiustava nella grande fioraia di vimini:

– Ci sposeremo allo scadere del lutto – lei disse – ma ora devo farti una confessione e chiedere il tuo perdono!

– Il mio perdono!

– Sì: confesso che dubitavo di te. Mi chiedevo di te: come me lo incastro, ché con tutto quello che ha in mano questo mi frega ogni volta che vuole?

– Oh, no – la voce dell'Ubaldo si fece fremente abbracciandola al fianco – amo appassionatamente questa fortuna, tutt'intera com'è: te e il tuo patrimonio. Ambedue creature di quel sant'uomo di tuo padre. Impossibile tradirvi!

– Oh, sì – L'Angela arrossì quasi per davvero – questo l'ho sempre saputo. Però è solo da ieri che io ho finalmente capito chi sei tu.

– Hai capito chi sono?

– Sì, quando ti sei messo il mio cappellone. In quel momento mi hai proprio incantata, conquistata con le tue virtù.

– Le mie virtù! – lui fu tutt'occhi assassini, tutto sussurro insinuante – Ebbene, dimmele.

– Sei sapiente quanto mi serve e belinone quanto mi basta.

– Amor mio! – gridò il ragioniere. E intanto gli ritornavano in cuore le parole che quel simpatico di Defunto gli diceva delle volte: "Parodi, lei farà strada, sa. Bravo, bravo".

Prose sparse

VOLTE E RISVOLTE DELLA VITA

Corrado Sfacteria

Mario, il filatelico, era proprietario di molti appartamenti nella capitale, li aveva ereditati dal padre, noto architetto, durante il ventennio. Si considerava fortunato di avere sposato una bella donna come Laura, lui che era abbastanza brutto. La esibiva compiaciuto nei circoli riservati. Eppure fu lui a volersi separare dalla moglie, anche se Laura, in fin dei conti, a Roma gli era stata fedele. Aveva avuto la leggerezza di fargli assumere uno dei suoi fratelli, Marcello, che non aveva né parte né arte, in uno dei centri filatelici posseduti dal marito. Mario, comunque, aveva predisposto un catalogo dei francobolli che il cognato non doveva assolutamente vendere e, specialmente, gli aveva ordinato che non doveva toccare nessuno dei francobolli esposti nella vetrina.

Tutto era filato dritto per i primi due anni e Marcello riteneva di avere acquistato sufficiente esperienza per poter anche decidere da solo. Non gli sembrò di fare un cattivo affare vendendo un francobollo esposto già da due anni in vetrina e che era quasi nascosto al di sotto degli altri. Aspettava, quindi, i complimenti del cognato perché aveva ricavato una discreta somma e appena lo vide gli disse: "Mario, Mario, sono riuscito a vendere quel francobollo che finora nessuno mi aveva chiesto di voler comprare! "

Mario era sbiancato in volto quando aveva appreso che aveva venduto, facendosi abbindolare, una rarità di valore incalcolabile per un prezzo ridicolo. Si era imbestialito e non fosse stato che c'era Laura di mezzo e che, inoltre, Marcello aveva un fisico da pugile, sarebbe passato a vie di fatto. Il suo legale dovette faticare non poco per farlo ritornare in possesso di quel francobollo, che Marcello non poteva vendere perché non aveva alcun rapporto di lavoro con il titolare del negozio, cioè il cognato.

Mario aveva subito individuato l'acquirente: era un esperto che da tempo lo pressava perché glielo vendesse, dicendosi disposto a pagargli una cifra mille volte superiore a quella che aveva versato all'ingenuo Marcello.

Dopo le notti insonni passate per l'ansia procurategli dalla causa intentata per recuperare il francobollo, Mario non riusciva più a sopportare la vicinanza della moglie e dei suoi parenti che era stufo di dovere foraggiare per le continue richieste di denaro.

Laura ottenne una separazione vantaggiosa e iniziò le pratiche di annullamento del matrimonio per *impotentia generandi* del marito, in questo coadiuvata da un importante uomo politico con cui, con strano tempismo, aveva intrecciato una relazione.

Mario ritornò in Sicilia perché voleva vivere in pace, lontano dalla ex moglie e dai suoi parenti famelici. Gli era passata anche la voglia dei francobolli e si era dato al gioco in Borsa. Tutto preso dalla nuova attività si diluiva di giorno in giorno il desiderio di Laura.

Lo distrasse la malattia di suo zio, avvocato, che era rimasto vedovo della moglie, sorella di suo padre che era anche senza figli. Alla morte improvvisa dello zio, Mario si sentiva già suo erede e non poco fu il suo stupore quando gli dissero che c'era un testamento che dichiarava Laura erede universale. "Perche?" si chiese. Anche se era stato sempre assiduo nel frequentare la casa del suo ex commilitone, padre di Laura, anche se era stato padrino di battesimo di Laura, poteva lasciarle qualcosa, in costanza di matrimonio con Mario, ma non proprio tutti i suoi averi.

Si meravigliò quando ricevette la telefonata dalla ex moglie che gli giurava di non avere fatto niente per indurre l'avvocato a lasciarla erede dei suoi beni. Le dispiaceva che non avesse una donna che lo accudisse sia per le faccende domestiche che per l'ufficio. "Una mia cara amica sarebbe disponibile." Mario non poté fare a meno di ringraziarla. "Ho già provveduto", disse.

I primi tempi, infatti, aveva fatto venire una donna che era stata domestica di sua madre, e questa, anziana, faceva quello che poteva per mantenergli in ordine la casa e preparargli da mangiare. Poi venne a mancare e allora Mario si vide costretto a rivolgersi ad una donna che oltre a fargli da segretaria si occupasse della casa. Era anche stufo di vivere da solo in quell'atmosfera astratta che gli rendeva l'aria irrespirabile. Si era convinto che doveva seguire il consiglio della sua ex moglie.

Sì! Avrebbe assunto Annalisa, amica della sua ex moglie. Annalisa era disposta a farsi assumere da lui pur dovendo rinunziare al posto di segretaria presso il commercialista Zingari. Mario conosceva quell'antipatico commercialista e non gli sembrò vero di potergli fare uno sgarbo, per cui mentre in un primo momento voleva rinunziare al suggerimento della sua ex moglie, poi, ripensandoci, convenne che Annalisa era la persona giusta. Aveva lavorato per professionisti di ogni genere, finendo per accumulare una esperienza non indifferente ed una tolleranza quasi infinita degli uomini. Assunta da Mario con un contratto lusinghiero, per parecchio tempo dovette ascoltare quello

che Mario le andava raccontando della sua passata esperienza matrimoniale e della sua attività di filatelico. Si accalorava quando riferiva della sua capacità di acquistare e vendere rarità mondiali e su tutto il resto. Finiva con l'imprecare contro il cognato che gli aveva rovinato la reputazione costringendolo a una causa, in tribunale. Annalisa fingeva di ascoltarlo perchè per lei quello che Mario andava farfugliando non aveva né capo né coda. Ma come faceva a dirlo a quel principale talmente eccitato mentre rievocava il suo passato. Se ne stava tranquilla e gli sorrideva stupidamente.

Alla fine Mario aveva finito con il convincersi che Annalisa era la donna adatta per lui : non lo contraddiceva.

Annalisa aveva molti conoscenti, se non proprio amici, e sapeva bene quali rapporti finiscono con l'intercorrere fra gli uomini e le donne dopo una lunga frequentazione e a questo proposito, essendo ancora nubile, non aveva potuto fare a meno di considerare quali risultati si sarebbero concretizzati dal suo rapporto di lavoro con un uomo libero da impegni sentimentali perché divorziato. Lei avrebbe potuto contentarsi di una relazione intima senza un vincolo matrimoniale? La vita le aveva insegnato che anche attraverso una esperienza inesplicabile poteva raggiungere la meta che si era prefissa e cioè di diventare una moglie, per occuparsi di una casa tutta sua.

Si accorgeva che Mario stava tornando ai suoi vecchi ardori forse per la libertà che lei gli concedeva di raccontarle della sua vita con Laura, dei suoi dispiaceri, del costo del suo divorzio.

"Non ti permetterò di liberati di me!", si diceva lei guardandosi allo specchio. "Sì!", pensava, togliendosi le forcine dai capelli, "Sarà lui ad implorarmi di sposarlo".

Annalisa era troppo intelligente per non riconoscersi un potere magnetico al quale Mario avrebbe dovuto corrispondere. Capiva che dietro le speculazioni finanziarie che gli avevano procurato nuova ricchezza si nascondeva un temperamento molto ardente che Laura non aveva saputo comprendere, "Fino a che punto farlo ardere?" si chiese. Voleva scoprirlo. Una scoperta del genere avrebbe potuto scombinare le sue intenzioni e potevano derivarne conseguenze troppo serie al punto di farle perdere i privilegi di quella invidiabile occupazione. Decise che il gioco valeva la candela. Sapeva di vivere in un'epoca senza pregiudizi per le unioni di fatto e, pertanto, non doveva temere i giudizi degli altri che potevano già dare per scontata una sua relazione sentimentale con il suo datore di lavoro: un uomo solo, nella cui casa lei passava anche la notte.

Annalisa aveva paura solo di se stessa. Conosceva troppo bene l'intensità

dei suoi sentimenti per non sapere che se si fosse permessa di concedersi a Mario forse non sarebbe stata in grado di controllarsi. E se Mario avesse voluto rifiutare il suo amore?

Annalisa cominciò a spazzolarsi energicamente i capelli, che ricaddero sul suo viso costringendola e rimuoverli e distraendola così dalle sue perplessità.

Dopo una notte di sonno profondo era tornata perfettamente padrona di sé. Aveva preso una decisione e la sua mente era tornata serena: Mario doveva diventare sua marito.

Usò tutte le sue astuzie femminili finché costrinse Mario a dichiararsi.

"Annalisa, tu mi fai uno strano effetto!", le disse Mario mentre stavano facendo colazione.

"Come?", finse lei di stupirsi guardandolo con occhi languidi.

"Nessuna donna", continuò lui, "è riuscita a distrarmi e ad ispirarmi tanto desiderio come hai fatto tu. Lo dico malvolentieri, perchè la parole desiderio è una parola abusata e forse inadatta, ma è questo l'effetto che mi fai. Tu mi susciti un fermento di desideri. Non avevo mai incontrato una donna che mi attirasse in tutti i sensi, mentalmente..emotivamente e adesso anche fisicamente". Annalisa lo ascoltò guardandolo negli occhi e gli rispose cercando le parole più semplici:

"È meraviglioso".

Mario, continuando a fissarla, le chiese: "Allora?"

Lei sorrise: "Allora che?"

Mario non poté trattenersi dal dichiararle le sue sensazioni: " Quando sono con te ho la meravigliosa sensazione di poter essere me stesso liberamente, di poter avere pensieri miei, progettare il mio lavoro, valutame il futuro... in breve di vivere, anche più liberamente di quando ero solo. Sì, tu rendi più ampia la mia libertà proprio perché se quello che sei. Non mi fai domande, non limiti la mia libertà. Credo di essere irrimediabilmente innamorato di te. So che ti amo... in un modo completamente nuovo per me. Non credo che potrò amare un'altra donna come amo te."

"Che altro potrei desiderare?", rispose Annalisa.

Che poteva dire? Non desiderava, non voleva recitare la parte della donna che si stupiva e non voleva servirsi di una menzogna per coprire la verità: fin dall'inizio lei aveva capito che lui avrebbe finito con amarla. "Fin dall'inizio", confessò, "speravo che tu ti innamorassi di me."

Volle essere sincera. Mario si avvicinò a lei e fissandola negli occhi capì che gli sarebbe stata fedele. E così si sposarono.

Annalisa fissò delle regole domestiche così inespugnabili che Mario, dopo

molti sforzi infruttuosi per farsi valere, aveva praticamente rinunziato ad ogni tentativo di assaltare i suoi numerosi divieti per lasciarla regnare nel territorio che si era scelto: tutti gli affari domestici per i quali aveva ottenuto l'assunzione di una cuoca e di una domestica..

Tra le cose cui Annalisa vietava l'accesso c'erano tutte le questioni risalenti al passato di Mario. Non aveva voglia di sentire parlare di queste reminiscenze e se Mario cominciava anche solo a fare un qualche accenno, Annalisa telefonava alla sorella Elena, che subito veniva a prendere il tè. Mario le teneva il broncio ma non per molto perché non aveva nessuna voglia di ritrovarsi solo, e poi come segretaria era perfetta.

CORRADO SFACTERIA è nato a Messina nel 1929. Ha pubblicato due romanzi (*Amori. Passioni nella Sicilia del dopoguerra*, 2006; *Viva l'Italia!*, 2012) e quattro saggi.

Contatti: via F. Crispi, 295
17027 Pietra Ligure (SV)
kusfa@libero.it

Prose sparse

TRIS D'ASSI. RICORDI DI SPORT, DELLA VITA LONTANA

Franco Villa

Ho amato un tempo lo sport, soprattutto l'atletica leggera (fondo e mezzofondo), il ciclismo e, come in sogno, le bocce. Qualcuno non conoscerà il gioco delle bocce. Con la modernità lo vedo estinguersi via via, ma in anni lontani, nei miei paesi, tutti gli uomini si cimentavano. Era un rito di passaggio, iniziava un giovane alla maturità. Sullo sterrato, all'ombra dei viali, su campi tracciati alla bell'e meglio, poco distanti da un chiosco: si giocava dove che sia, e una folla si assiepava intorno, a guardare. Questo gioco si spegne, forse da molto tempo è spento. Ma non mi piace oggi lo sport in genere, non seguo più nulla. Girano troppi soldi, e la scienza ha preso uno spazio immenso. Manca l'aria, si chiude un poco alla volta il respiro. Mi sembra disanimato il mondo dei giochi. Non si vede a tratti se non una volgarità di modi, non c'è un posto per la bellezza. E poi, tutti urlano come cani, si eccitano per niente, ogni gol sembra che un orgasmo sorga. Pure, sono vive nella memoria certe immagini, capaci di resistere al transito del tempo, che sparge attorno a sé l'oblio. Piano s'accalcano ai cancelli del ricordo, e mi spingono, con dolcezza, a scrivere qualcosa. Vengono da un passato lontano, e per un momento, a volte, sembrano sorridere. Per me vien sera, e loro ardono nell'ombra, come silenziose stelle, forse come gli eroi di Omero. Traggo tre carte dal mazzo, a formare una sorte di podio olimpico. Vorrei qui rievocare un maratoneta, un corridore ciclista, un asso delle bocce. Ho con me il ricordo, niente documentazione, scrivo come chi racconta un sogno.

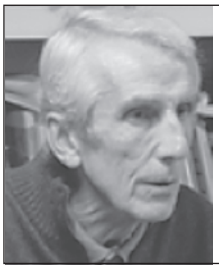
Le olimpiadi di Roma, del '60. L'arrivo della maratona. Scende la sera. I fanali di un camion illuminano la strada. Un'ombra scura diventa visibile d'un tratto, nella luce radente e incerta. Corre attraverso la campagna di Roma, come un daino. Viene avanti a piedi nudi, con passo cadenzato, leggero, dileguante. A destra e a manca, da ogni parte si alzano a volo i colombi. Vengono in mente le corse che Orazio ricorda, della sua infanzia (Od., III, 4). S'inerpicava solo, lungamente, su per le balze del Vúlture; e stanco si addormentava, tranquillo, sotto il volo dei colombi selvatici. Muore il giorno, Bikila arriva al traguardo ed è agile il suo passo, sembra che nessuna fatica lo sfiori. È il

primo oro africano ai giochi. Ero ancora un ragazzo nel '60, portavo tra le braccia le illusioni, mi sembrava di vedere un presagio lieto per il continente. Quattro anni dopo, a Tokio, Bikila vince di nuovo, questa volta con le scarpe. C'è un documentario splendido, di Ichikawa, sulle olimpiadi di Tokio. Si vede, della maratona, Bikila emergere piano dalle retrovie, a poco a poco incombere sui primi, prendere il largo, e fuggire via, come fugge un'ombra. Breve il bacio degli dei ci sfiora, direbbe Rilke. Alcun tempo dopo, un incidente stradale lo rende paraplegico.

E adesso Bartali. Non vorrei scrivere del campione, arcinoto a ognuno. Bartali e Coppi, l'Italia divisa in due. Non ho mai visto correre Bartali, Coppi sì, una volta, una delle sue ultime gare. Forse il giro del Piemonte, o la Milano-Torino. Ricordo bene di Bartali l'accento toscano, il volto un po' rincagnato, in capo sempre un berrettuccio da ciclista. Ma di un mondo più vasto e luminoso nessuno sapeva niente. Mai un accenno, in nessun luogo. Ricordo la voce come un sussurro, un brontolìo amaro e dolce intorno al ciclismo. Dopo morto uno splendore emerge, e confonde i nostri occhi. Era parte di una rete di salvazione, sotto l'occupazione tedesca in Italia; il rabbino di Firenze e l'arcivescovo erano le guide. Centinaia e centinaia di ebrei salvati, e di dissidenti. Nel 2013 il popolo dell'Antico Testamento, e anche dell'Olocausto, riconosce in lui un giusto fra le nazioni. Tutto questo dopo la morte, in vita il silenzio. Torna in mente un insegnamento lontano: "Ma tu, quando preghi, entra nella stanza tua, e, chiusa la tua porta, prega al Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne renderà nella luce" (Mt 6,6).

Giuseppe Carrera era un asso delle bocce, un vero talento, disordinato e geniale. Una specie di Maradona. Da bambino, a pochi passi da casa si stendevano campi e campi da gioco. Seguivo con occhi sognanti la partita, molti erano bravi. Di quando in quando uno compariva senza rumore. Non partecipava ai giochi, guardava dal chiosco, s'accompagnava quasi sempre a un bicchiere. Ma qualche volta lo vedevo scendere in pista, provare poche bocciate. Caso strano, i giocatori erano contenti di fermarsi un momento, sembravano accarezzare con lo sguardo la calma, danzante rincorsa. Certo, doveva essere bravo: i suoi gesti erano leggeri, incorporei, la boccia usciva dalla mano senza sforzo. E la traiettoria sembrava più lieve nell'azzurro. Ma un giorno, per rendermi allegro, mio padre mi porta sulla riva destra del Po. Lì si svolgono i campionati italiani. Ed ecco rivedo lo sconosciuto, in lizza questa volta. Quando tocca a lui giocare non si sente un bisbìglio. Non v'è che il silenzio, e quella danza celeste. Mi volto più tardi, a domandare il nome, e qualcuno mi viene incontro, bisogna pur compatire i fanciulli, mi prende sotto braccio:

"Caro, è Beppe Carrera". Passano anni e anni, l'eroe è invecchiato, cammina piano, con fatica. Ma il braccio si stende ancora, per una benedizione del cielo, inarrivabile, con semplicità noncurante. Un campione d'altri tempi. Non poteva sbagliare, come quel dio dall'arco d'argento, che scagliava i suoi dardi lontano. Ma aveva bisogno di bere un bicchiere, allora sì che diventava infallibile. Si dissolvevano le ombre, sempre acquattate lì intorno.



FRANCO VILLA (Torino 1947) è iscritto all'AMSI dal 2015. Per lungo tempo psichiatra in un Centro di Salute Mentale torinese, è ora in pensione. Ha pubblicato una raccolta di versi, *Frutti tardivi*, nel 2014 (Golem Edizioni). Premio Cesare Pavese per la poesia nel 2015.

Contatti: Lungo Dora Firenze, 151 – 10153 Torino
acodazzi@alice.it (indirizzo mail della moglie)
Cell. 328 4520930

PATRIZIA VALPIANI
La logica dei bambini
Golem Edizioni, Torino 2019, pagg. 80, Euro 12,50

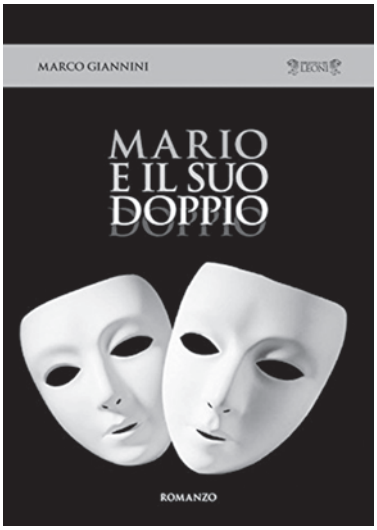
Preziosa gemma, piccola ma luminosissima, questa di Patrizia. Una bella lettura che, appena terminata, fa individuare subito i pregi principali. La capacità d'osservazione, innanzitutto. Tutti siamo stati bambini, ma ce lo siamo dimenticato. Saper osservare il mondo infantile richiede doti particolari e, soprattutto, il piacere di farlo. Patrizia li ha, e abbiamo così dei vivacissimi ritratti, ottenuti con poche battute dalla originalità sconcertante. Immaginati o vissuti che siano ha poca importanza, quel che conta è averli saputi creare e darci così, di riflesso, un'altra componente del 'pianeta Patrizia'. Il linguaggio, poi, è quello espressivo che è proprio dell'Autrice e si fonda sul sapiente uso della parola, uso che le viene dalla poesia. Ci sono pennellate di grande bellezza: poesia in prosa, come si suole dire. Infine sottolinerei in questi quadretti di vita la limpida semplicità, la grazia, qualità difficili da descrivere, ma qui esistenti, eccome.

Patrizia ci insegna che non occorre, anzi è deleterio, costruire vicende complesse allo scopo di ottenere il divino sapore dell'arte. All'origine della creazione occorre invece la sincerità del sentimento e, naturalmente, il saperlo riprodurre.

Carlo Cappelli

MARCO GIANNINI
Mario e il suo doppio
Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2018, pagg. 205, Euro 16,00

Delle due maschere nella bella copertina quella in primo piano appare più nitida e luminosa, ma sarà quella di Mario o quella del suo doppio? Perché siamo nel più puro degli esempi d'introspezione letteraria, un esempio magistrale di ricerca nell'ampio, caotico e affascinante mondo del nostro subconscio, il nostro doppio che non conosciamo. I brani in corsivo (e, quasi non bastasse a distinguerli, spesso



anche in terza persona) sono visioni, piccole storie, ritratti di sconosciuti che si inseriscono come gemme in una cronaca giornaliera che fa da connettivo, se vogliamo banale, ma assolutamente adatto a fare da contrasto all'immaginifico mondo dei brani fantastici. Questi spesso il Mario narratore li introduce definendoli sogni, ma è per farsi capire. Perché ciò che è pura invenzione si trova a mezza strada tra il sogno e la coscienza. È frutto sia del pensiero come anche del pulsare incontrollabile di quel qualcosa che si stratifica dentro di noi e che, tra l'altro, dà origine ai sogni, quelli veri, vissuti durante il sonno. L'invenzione, la fantasia creativa parte da lì.

Dei numerosi inserti in corsivo quello che ho gradito di più, per l'assoluta aderenza del ritmo del dialogo con il mistero che si viene dipanando, è *I coniugi Heisenberg*. La tumultuosa soluzione finale, di netto sapore pirandelliano, è un vero e proprio terremoto verbale nel lento, quasi soporoso racconto.

Dunque Marco Giannini, come nel suo precedente *La diminuzione del PIL* (recensione nel numero 3/4 del 2018), anche stavolta ama destreggiarsi con diversi ambienti, variopinti personaggi, originali strutture narrative, ognuna con il suo linguaggio. Non sbaglia: è il suo mondo e si sente. È bello perciò lasciarsi cullare da una lettura così varia, da una prosa elegante e precisa, oggi diventata così rara. Ancora una volta: bravo!

C. C.

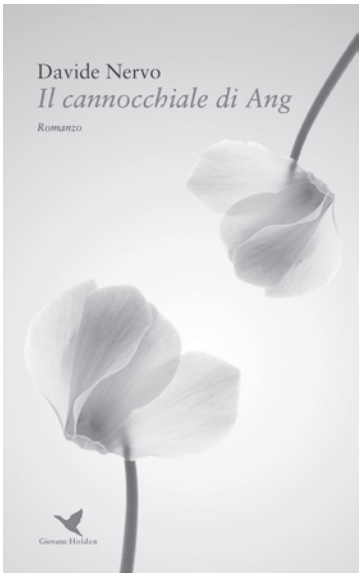
Carlo Cappelli
Dov'è finita la Judith?

Ascoli Piceno 2018, Desk-top publishing, pagg. 28, s.i.p.

Un bel racconto, dolce e imprevedibile come tutti quelli di Carlo. Ogni anno, nel corso del Congresso Nazionale dell'A.M.S.I. il nostro Direttore Editoriale de "La Serpe" fa dono a tutti i colleghi presenti di un piccolo fascicolo dalla copertina allegra e colorata. Scorro le ventisei pagine e oltre la storia nar-

rata mi immergo nella visione del mondo dell'autore, fatalista e saggio, velato di malinconia ma anche di ironia, intriso di ricordi, ancora curioso della vita e fiducioso nella onestà umana. I suoi racconti invitano a sognare. Questo, nello specifico, accompagna il lettore nel mondo alternativo preferito da Carlo: narra il viaggio per mare di una nave a vela, la *Judith*, un naufragio e i suoi misteri. Il viaggio, appunto, *topos* ricorrente in letteratura, è anche un viaggio di suggestioni e turbamenti. Nelle ultime pagine, l'epilogo: assistiamo alla nascita di una leggenda, di bocca in bocca. Un'avventura affascinante di pochi uomini onesti si tramuta in storia di pirati, al largo delle Canarie. Grazie, Carlo.

Patrizia Valpiani



Davide Nervo
Il cannocchiale di Ang

Giovane Holden Edizioni, Viareggio 2017, pagg. 102, Euro 14,00

Un libro di piccolo formato, elegante, denso di significati che il lettore è chiamato a decodificare. All'inizio è un testo duro, preciso, dal lessico implacabile di chi è abituato a lavorare con minute descrizioni di comportamenti e di pensieri devianti. Nervo è infatti uno psichiatra. Ora, non si sa se con quest'opera abbia voluto rivedere le bucce alla sua professione, oggetto di critiche e revisioni continue. Fatto sta che per tre quarti del libro, l'intera prima parte, l'autore sembra chiedersi cosa si debba pensare dei medici e delle cure psichiatriche, e cosa significhi essere uno di coloro che, prima della legge Basaglia, venivano volgarmente chiamati 'matti'. L'alter ego protagonista del racconto, lo psichiatra Jeremy Ang, alterna la sua storia con quella dei suoi pazienti e questi brani fittamente intrecciati formano un insolito quadro, certamente suggestivo, del mondo sempre così controverso dell'alienazione e delle sue cure.

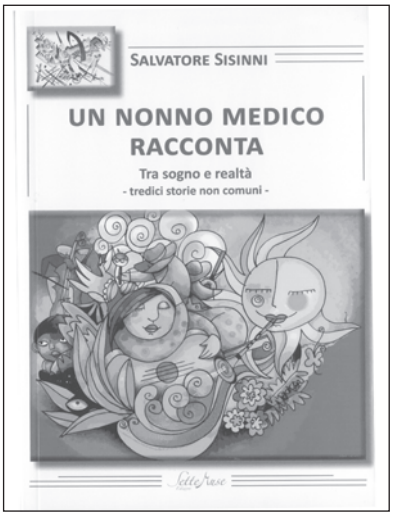
È così che, per contorte strade, si giunge alla seconda parte dove il racconto improvvisamente decolla con un balzo netto, davvero come fa l'aereo quando, preso l'indispensabile slancio, si libra libero nel cielo. Il racconto passa in prima persona e Jeremy Ang può finalmente apprendere e rivelare il senso della sua esistenza, vis-

suta sempre nel timore di esser preda egli stesso dell'alienazione che curava. Sta al lettore intuire se l'avvenimento che scatena la trasformazione del protagonista lo redima da un fosco passato o invece lo faccia precipitare definitivamente nella pazzia. Si tratta della comparsa di un personaggio ignoto al racconto, Irene, che entra nella storia come cadavere di bimba, esumato dopo cinquant'anni. Ma la bimba diventa di colpo, soltanto per Ang, la donna che avrebbe dovuto essere all'epoca del racconto e con lei, e grazie a lei, Ang finalmente trova il se stesso che inutilmente ha cercato per tutta la vita. Una *ghost story*? Sì... no... forse.

Un'opera originale, sofferta ma necessaria. Un libro che arricchisce la tradizione di medici, come gli indimenticabili Tumiati e Tobino, che hanno saputo così bene raccontare il mondo oscuro della malattia mentale.

C. C.

SALVATORE SISINNI
Un nonno medico racconta
Sette Muse Edizioni, Campi Salentina 2019, pag. 172, Euro 15,00



Riecco Sisinni! dirà qualcuno. Il nostro prolifico amico e collega ha pubblicato diciotto libri in venti anni passati da pensionato. E non opere banali, si badi bene, perché Sisinni ha affrontato da par suo anche spinosi problemi di etica medica riguardanti la sua branca specialistica, la psichiatria. Accanto a queste opere, molte altre hanno preso spunto dalla sua vita, tutta trascorsa nel suo Salento. Quadri di vita familiare, folklore meridionale e una limpida vena di attento e partecipe osservatore rendono queste letture particolarmente felici e fanno apprezzare l'autore, come scrittore e come persona. Lo chiamo 'amico', e non per modo di dire: tale lo sento, dopo aver letto diversi suoi libri durante questi ultimi anni, da quando ha deciso di iscriversi alla nostra Associazione.

In quest'ultima pubblicazione tenta (timidamente) la via della narrazione di fantasia. Per farlo ha però bisogno della spinta misteriosa e irrazionale dei sogni, perché la sua onestà di narratore lo fa, al massimo, giornalista e saggista. Inventare gli sembra quasi un mentire, come se fosse una strada a lui preclusa, per la limpidezza del carattere e la semplicità degli intenti: le sue opere sono testimonianze di vita, sua o di altri, e devono per forza essere attendibili e veritiere. È però un

accanito lettore e conosce bene, naturalmente, la bellezza della letteratura. Per questo si affida al sogno per scandagliare l'oceano misterioso dell'irrazionale, ma quello che riceve è soltanto un suggerimento inatteso e incomprensibile che lo porta a scegliere nel vasto repertorio di eventi e personaggi che è stata la sua vita professionale.

L'ultimo dei tredici racconti qui proposti, la storia di Claudio e Veronica, ha tutti i crismi della buona letteratura e percorre con estrema delicatezza i passi di un amore giovanile, senza mai sfiorare l'abituale grossolanità che ormai è quasi d'obbligo. Il bello della storia è il riviverla dei protagonisti ormai anziani e quindi cogliere in essa il puro sentimento che l'ha sempre sostenuta, forse proprio perché non si è mai realizzata.

Sisinni può tranquillamente percorrere questa nuova strada, ha la capacità e la sensibilità necessarie e sufficienti per farlo con successo.

C. C.

MARIO TAMBURELLO
Pinsera scutuliati. Poesie siciliane 2007-2019
Olivares, Milano 2019, pag. 320, Euro 25,00

Pinsera scutuliati è l'ultima fatica di Mario Tamburello. È un'Antologia che raccoglie tutte le liriche da lui scritte nel corso degli anni e che è stata presentata al pubblico a Magenta, nel mese di maggio 2019.

Ancora una volta e con maggior rilevanza, il protagonista è l'intensità dell'amore che egli nutre per la terra natia e genitrice, per quel piccolo e personalissimo DNA che porta dentro e che riversa con tutta la sua forza e originalità nella naturale bellezza dei versi dialettali: ogni parola, infatti, ogni espressione, ogni ricordo inciso sul foglio è l'immagine di una vita intensamente vissuta, amata, condivisa con incredibile passione.

La poesia di Mario è la tradizione di

una terra che si perpetua nel tempo; è l'insieme di infiniti fotogrammi di storia popolare, di caratteri insulari, di gioie e di sofferenze quotidiane di un popolo che merita di essere conosciuto. Ma attenzione! Il solo racconto verbale non è sufficiente a volte ad esprimere l'integrità e la naturalezza dei particolari. "Verba volant!"dicevano i nostri avi antichi. Ed avevano ragione: Mario ne è consapevole. Per questo, sapendo che per trasmettere l'essenzialità di questo suo mondo senza correre il rischio di perdere per strada anche il più piccolo particolare, bisogna usare lo stesso pennello, lo stesso linguaggio, le stesse espressioni, le stesse sfumature linguistiche. Ed ecco la genialità dell'uso del vernacolo. Non poteva effettuare scelta migliore. Perché la lettura della poesia in vernacolo tradotta in lingua italiana non sa esprimere integralmente la profondità del vissuto reale di persone, luoghi ed emozioni.

Mario è un compositore di versi, è un pittore di musicalità poetica, è un trasmettitore di emozioni semplici, umanissime, vissute ieri come oggi. Egli sa rapportarsi all'Amore, con toni sia sofferti quanto ardenti. Èun amore che nasce dalla sofferenza fisica per diventare grandioso; è riconoscenza infinita verso colei che l'ha saputo sorreggere lungo la strada dell'esistenza e del sacrificio:

È cuomu è, / ni ttia sempri / m'arricampu.

(Sia come sia, sempre a te ritorno).

La sua poesia è personalismo assoluto, che avvalendosi di un vernacolo limpido e immediato, umanizza persone e cose, mettendo a nudo la forza delle sensazioni che lo sguardo non sa cogliere:

Ssa finescia / Dui munni uncìa. / Paroli muzzi / vasci trasianu, / e suonni / gauti niscìanu. / 'Ccussì lu disiu / Si confunnia ccu lu xhiaru / dii viscotta, miennuli e meli, / nfurnati ccu ss'amuri / ca cchiù 'un si pò aviri.

(Questa finestra / due mondi univa./ Parole tronche / entravano basse / e sogni / uscivano alti. / Così il desiderio / si confondeva / col profumo di biscotti / mandorle e miele / infornati con quell'amore/ che non si può più avere).

Pinsera scutuliati prima ancora di essere una raccolta di poesie, è la gioia di comporre e di mostrare la bellezza imperiosa e inebriante del vernacolo sicano, è lo specchio di un amore sfrenato per la terra, le persone e l'amata. In altre parole *Pinsera scutuliati* è l'anima visibile di Mario Tamburello.

È una voce lontana, che iniziata in silenzio (parole prima soffocate…) si è fatta forte, rinvigorita da gioia e amore (l'orologio del vero bene, l'ora segue di una stagione, caricato per sempre…) fino a che poesia e poeta sono diventati una cosa sola e oggi possono dare voce, come dice Camilleri, di persona personalmente.

Gino Angelo Torchio

Tosca Brizio
L'ombra cupa degli ippocastani
Golem Edizioni, 2019, pp. 128, Euro 14,00

Ecco l'ultima collaborazione firmata Tosca Brizio (pseudonimo di Patrizia Valpiani e del caro amico perduto Gianfranco Brini). Un bel volume elegante, prezioso, che contiene una storia fatta di tante piccole storie. Il tutto intrecciato con il mistero di una scomparsa, forse di un delitto brutale.

Il protagonista, Pietro Jackson, è apparso in altri racconti e ci sembra un vecchio amico, anche perché conosciamo bene chi è servito da modello, qui riprodotto in tutto, meno che nello strano potere che possiede Jackson di avere premonizioni agghiaccianti su quanto sta per succedere di male.

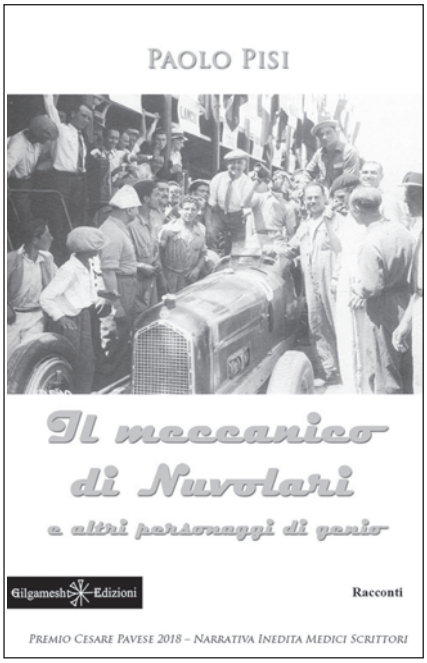
Ma il racconto ha altri pregi, oltre quelli dichiaratamente *noir* della vicenda. Ci porta in Versilia. Conosciamo così panorami, paesi, gente ben nota a Patrizia che vi è nata e vi ha trascorso la giovinezza, prima di migrare a Torino. Si sente il suo amore per una terra benedetta e famosa. È la più pura forma di nostalgia e riesce a colorare il racconto di particolari pittoreschi di cui può valersi soltanto chi li ha custoditi fedelmente nella memoria. Il bel tempo andato, profumo di giovinezza...

La tecnica di scrittura è molto sciolta, moderna, quasi sceneggiatura per film. Il dialogo è il mezzo diretto per descrivere i personaggi, e con quanta efficacia. Ultimo pregio da sottolineare, ma non ultimo per valore, è la semplicità della trama. Il genere giallo è fatto di atmosfere, non di intrecci complicati, stancanti e abusati. Il tocco di realismo che possiede il libro è proprio dovuto al meccanismo narrativo imperniato sulla quotidianità.

C. C.

Paolo Pisi
Il meccanico di Nuvolari e altri personaggi di genio
Gilgamesh Edizioni, Asola (Mantova) 2019, pagg. 142, Euro 14,00

Sono un fan di Paolo Pisi, non me lo toccate. Fin da quando, pochi anni fa, gli sentii leggere a un congresso AMSI il racconto *Il pugile*, e ne restai incantato. Era



divertente, era simpatico, era originale. Soprattutto era sincero. Paolo è fatto così e la sua scrittura si modella perfettamente sulla sua anima. Un'anima bella. A leggerlo, ti contagia con la sua inesauribile *verve*, con il suo modo di vedere il mondo e la vita: leggero, ottimista, variopinto e sognante, nonostante le batoste che la vita regolarmente ci infligge. Per niente banale, perciò. Una bella dose di 'pisismo' farebbe bene a tutti. Ecco, scrivo come lui: mi ha plagiato con quel suo periodare breve e incisivo, che dice tanto con pochissime parole. Penso che l'aver cominciato scrivendo canzoni gli abbia lasciato il modo poetico e sintetico di comunicare, più con il non detto che con il detto, più con le atmosfere che con le descrizioni o con i pensieri sottili e complicati. Lo dichiara lui stesso che, nella dedica della copia che mi ha destinato, ha scritto: "sperando che trovi qualcosa da leggere anche negli spazi bianchi". E ha firmato con una chiave musicale di violino che contiene le due P del suo nome e cognome.

E veniamo a questa sua opera prima, una raccolta di dodici racconti, a volte tratti proprio da suoi testi per canzoni. Certamente sa stupire per inventiva e originalità di spunti. *Guantanamera*, per esempio, è la trascrizione di una prolungata chat notturna, con tanto di abbreviazioni e inevitabili errori d'ortografia. In quelle poche righe scambiate da una coppia c'è, da parte dell'uomo, tutta la sofferenza del desiderio inappagato, dell'ammirazione devota e sconfinata per una donna. Costei lo ammira e lo ascolta, ma non lo ama, anche se quasi se ne dispiace. Lui vorrebbe stupirla, ma ne è stupito. Lei comincia rassegnata e distratta, ma finisce interessata e quasi entusiasta. È straordinario quanto dei due protagonisti si riesca a intuire soltanto attraverso poche parole di una scarna e sgrammaticata fraseologia, prevedibile e quotidiana.

Bravo Pisi! C'è bisogno di scrittori come lui e spero che continuerà a intrattenerci come soltanto lui sa fare.

C. C.

MAURIZIO BRUNI
La cupola dei coccodrilli
Mnamon, 2019, pag. 194, Euro 13,00

È un sequel, la continuazione del precedente *La villa dei coccodrilli* ("La Serpe", n. 1/2019, pag. 52). Molti personaggi già noti si muovono nel nuovo episodio, altri ne compaiono. L'argomento è lo stesso, la pedofilia ('coccodrilli' sarebbero in gergo proprio i pedofili), ma l'orizzonte si allarga e le indagini scoprono addirittura una rete internazionale di eminenti personaggi dediti a questa ignobile attività. Sapendo della vasta esperienza medico-legale dell'autore e delle possibilità di internet, non si esita a credere che l'immaginario della vicenda prenda spunto da una terribile realtà. Soltanto la mano felice di Bruni e la sua variopinta tavolozza riescono a far digerire vicende così squallide. Lo seguiamo pertanto con animo esitante tra l'orrore dei fatti, la delicatezza degli ambienti e il felice realismo di qualcuno dei personaggi.

Ma per fortuna la seconda parte del romanzo somiglia molto di più a un giallo d'azione che non a un racconto a tinte fosche, denso di particolari sgradevoli e raccapriccianti. Ceffi malavitosi, pedinamenti, rapimenti, violenza bruta: Bruni si diverte a inventare le sue storie, in cui la pedofilia è soltanto il motore dell'intreccio, ma si vede poco. Anzi, quasi per niente. Così noi lettori ci possiamo divertire come si deve esser divertito lui a immaginare e raccontare.

C. C.

GINO ANGELO TORCHIO
Il violino dell'Eden
autoprodotto, 2019, pag. 160, Euro 13,00

Ci sono romanzi raccontati dall'esterno (come un film) e romanzi raccontati dall'interno (flusso di coscienza, ecc.). Questo di Torchio è di quest'ultimo tipo. È una saga familiare che copre l'esistenza di tre generazioni, a partire dal boom economico ad oggi. Le trasformazioni psicologiche e sociali che si incontrano du-

rante questa cinquantina di anni sono davvero notevoli e penso che l'autore si sia impegnato soprattutto ad evidenziarle e, in un certo senso, a riviverle con l'immaginazione. Marginale è l'attenzione all'ambiente; molto sentita, invece, è la descrizione dei caratteri e, al massimo grado, quella dei rapporti interpersonali e familiari. Con alle spalle una mezza dozzina di romanzi, Torchio dimostra di avere tutti i numeri per saperlo fare con disinvoltura e chiarezza. Al centro, io penso, ha voluto mettere l'evoluzione della condizione femminile, una vera rivoluzione. I personaggi femminili perciò predominano, catturano la ribalta e obbligano il lettore a pronunciarsi.

Sono 'donnista' (non femminista!). Quando le donne impareranno a gestire il mondo (e avverrà presto), questo diventerà un luogo migliore per tutti. Perciò sono stato particolarmente preso da questa lettura. Della prima generazione, Fiorella, la mater matuta, è quella che subisce di più la volontà del marito Giovanni, ma sa destreggiarsi alla grande nel guidare la famiglia. La figlia Adriana, tragica protagonista dell'intera vicenda, dimostra di avere già acquisito i lineamenti essenziali per la liberazione della donna e gestisce al meglio la propria esistenza e cerca di guidare quella delle due figlie, Elena e Silvia. Quest'ultima è il tipico soggetto ribelle, frutto della rivoluzione sessantottina. Su di lei, perciò, l'autore compie la più spericolata delle sperimentazioni narrative. Una metamorfosi che può apparire esagerata, se non fosse ormai evidente che questa generazione ha vissuto una specie di adolescenza intensa, prolungata oltre misura, ma che, in molti casi, ha saputo ritrovare il senso e l'equilibrio che potevano sembrare irrimediabilmente persi.

Elena, dal canto suo, porta nella vicenda le problematiche dei matrimoni tra diversi, per colore della pelle, per educazione, origine. Eventualità che è passata dallo scandalo sociale al quotidiano. Ogni coppia è un unicum imperscrutabile: guai a voler interferire generalizzando.

Insomma, una lettura intrigante e istruttiva, sia per chi, ormai su con gli anni, cerca conferme al suo vissuto personale, sia per chi, ancora giovane, vuole capire da dove viene il suo mondo.

E il violino che c'entra? Be', ogni romanziere ha i suoi piccoli innocenti trucchi

e non sarò certo io a svelare quello, davvero originale, che si racchiude nel titolo scelto da Torchio.

C. C.

Notiziario A.M.S.I.

PREMIO LETTERARIO
"La Serpe d'Oro 2019 — Narrativa"

Domenica 5 Maggio 2019, alle ore 11,00, a Torino, presso la sede A.M.S.I. in Via Cristalliera n. 3, si è riunita, alla presenza del Presidente Patrizia Valpiani, la Giuria del Premio Letterario "La Serpe d'Oro", per la valutazione finale degli elaborati pervenuti. La Giuria era così composta: dott. Gino Angelo Torchio (presidente del Premio), prof.ssa Elettra Bianchi, dott.ssa Elena Cerutti, dott. Giuseppe Ruggeri.

I lavori pervenuti sono risultati essere tutti di grande rilevanza per i temi affrontati e la stesura. Nonostante piccole differenze di valutazione, il giudizio finale è stato unanime. La Giuria si è quindi così espressa:

1° Classificato: MADDALENA BONELLI con il racconto *Che mangi oggi?*
2° Classificato: SILVANA MELAS con il racconto *La storia di Hamoudi*
3° Classificato (*ex aequo*): CARLO CAPPELLI con il racconto *Sulla spiaggia e nel cuore*
3° Classificato (*ex aequo*): PIERANTONIO MECCHIA con il racconto *10 giugno 1940*

Sono state inoltre assegnate le seguenti menzioni di merito a:

Enrico Aitini, *Magliette rosse*
Marcello Bettelli, *Inquietudini all'inizio del 3° millennio*
Elena Bonassi, *Guigu*
Enzo Bozza, *Il ladro di arance*
Michele Cinque, *In principio fu Alba Despedes e Fabrizio D'Andrè*
Maria Teresa D'Agostino, *Il sorriso di Lucia*
Roberto De Rosa, *Mazel ToV*
Vera Durazzo, *A pennello*
Ernesta Galgano, *Le buone parole (ballata dello scialle)*
Giacomo Pisani, *Breve racconto bislacco*
Paolo Pisi, *Rock'n Roll band*
Sergio Rustichelli, *Sensi perduti*
Daniela Servidone, *La mosca*
Enrico Vercesi, *Il bimbo, i nonni, la radio*

A.M.S.I.
PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
"La Serpe d'oro 2020 — Poesia inedita"

La terza edizione dedicata a NORA ROSANIGO, medico-scrittore. Nora Rosanigo fu per tanti anni presidente del sodalizio e poi presidente onorario. Respirava poesia e viveva alla continua ricerca di quanto più puro e universale ci fosse nel mondo umanistico.

1. Il premio si articola in due sezioni:
A) Sezione medici.
B) Sezione amici dei medici-scrittori.
Alla sezione A possono partecipare tutti i medici-chirurghi e odontoiatri italiani che rivolgono interesse alla poesia. È ammessa la partecipazione con una poesia singola o silloge per un massimo di tre poesie inedite in lingua italiana o in dialetto. Ogni poesia non può superare i 50 versi .
Alla sezione B possono partecipare tutte le persone che si sentano vicine e amiche dei medici scrittori. È ammessa la partecipazione con una poesia singola o silloge per un massimo di tre poesie inedite in lingua italiana o in dialetto. Ogni poesia non può superare i 50 versi.

2. Tutte le opere, debbono pervenire in 4 copie alla Segreteria del Premio indicata in calce, entro le ore 24 del giorno 31-03-2020 (farà fede il timbro postale), con la fotocopia della ricevuta del versamento. Ogni elaborato dovrà essere anonimo, ma corredato da un motto in calce. Le generalità dell'Autore dovranno essere scritte su un foglio a parte, posto in busta chiusa, contrassegnato dallo stesso motto delle poesie.

3. È prevista una quota di partecipazione di Euro 20,00 da versare con bonifico bancario sul conto dell'Associazione Medici Scrittori Italiani (A.M.S.I.) Cod. IBAN: IT55R0335901600100000069173 con la dicitura "Concorso Nora Rosanigo", quale parziale contributo alle spese di segreteria.

4. Il giudizio della giuria è insindacabile. La commissione di giuria nominata dal Presidente del Premio e dell'A.M.S.I. dott. Patrizia Valpiani, composta da tre membri interni ed uno esterno sarà resa nota con i risultati del Concorso e stilerà una graduatoria di merito.

5. Gli Autori manterranno la proprietà letteraria delle opere partecipanti.

6. La cerimonia di premiazione avrà luogo durante il Congresso Nazionale A.M.S.I previsto per il mese di giugno 2020 a Crema (Cremona). Previo avviso personale ai vincitori.

7. I lavori non rispondenti alle norme dettate dal presente bando non saranno presi in considerazione.

8. Verranno compilate graduatorie distinte per le due sezioni. Saranno premiati i primi tre classificati per ogni sezione con prestigiose targhe e diplomi di merito.

9. Nel caso in cui Enti, Istituzioni Pubbliche o Private, mettano a disposizione altri Premi questi saranno assegnati a quei lavori che la Giuria riterrà meritevoli di menzione, come Premi speciali.

10. L'accettazione di tutte le norme è implicita con la partecipazione al concorso.

11. Con l'invio degli elaborati i partecipanti ritengono soddisfatto l'onere della privacy in capo al comitato promotore del premio e danno il loro consenso alla pubblicazione per una volta sulla rivista della associazione, "La Serpe".

12. Per ragioni di opportunità, non è ammessa la partecipazione dei componenti il consiglio direttivo dell'A.M.S.I..

Il Presidente dell'A.M.S.I. e del Premio
Dott. Patrizia Valpiani

Inviare a: Segreteria Premio "Serpe d'Oro" — Dott. Gino Angelo Torchio, Via Brozola n. 1, 10034 Chivasso (Torino).

* * *

PREMIO "MEDICO SCRITTORE DELL'ANNO 2020"

Con una seduta straordinaria del Consiglio Direttivo, è stato deciso all'unanimità che il Premio "Medico scrittore dell'anno 2020" è assegnato a Carlo Cappelli.

Sarà consegnato durante il prossimo congresso A.M.S.I. a Crema.

AGENDA

Le attività collegate all'A.M.S.I. sono numerose e gratificanti. In particolare ricordiamo quelle svolte nei mesi di settembre, ottobre, novembre. Sarà premura della segreteria inviare non appena a nostre mani notizie dettagliate.

— Dal 10 al 14 settembre il Congresso U.M.E.M. a Vila Real (Portogallo). La nostra delegazione è formata da Simone Bandirali con Nicoletta, Patrizia Valpiani, Marco Pescetto.

— Il 22 settembre a Govone (Cuneo) è programmato l'incontro di un gruppo tra i partecipanti alla rassegna letteraria speciale 2019 dedicata a Gianfranco Brini, organizzata e curata da Gino Angelo Torchio.

— Il 12 ottobre è programmata a Savona la premiazione del Premio Cronin: www.premiocronin.com

— Il 13 ottobre a Santo Stefano Belbo la presentazione del volume ricordo del Premio Cesare Pavese, scritta dalla dottoressa Romanelli, con contributo di Patrizia Valpiani per quanto riguarda la sezione dedicata al Premio per medici-scrittori.

— Il 26 ottobre è programmata la premiazione del Premio Nazionale Flaminio Musa, LILT di Parma.

— Il 9 novembre è programmata la premiazione del Premio internazionale "Omodei Zorini" di Arona.

— In novembre si svolgerà a Parigi anche la premiazione del primo Concorso "Leonardo Da Vinci". Di questo non abbiamo ancora data precisa e elenco ufficiale dei vincitori.

Per quanto riguarda i nomi dei premiati di tutti questi concorsi (molti sono soci A.M.S.I.), al momento della stampa de "La Serpe" non abbiamo ancora le comunicazioni ufficiali.

Crema, sede del prossimo congresso A.M.S.I. 2020

69° CONGRESSO NAZIONALE A.M.S.I. 2020

Il prossimo Congresso Nazionale A.M.S.I. si svolgerà a Crema (Cr) nei giorni da venerdì 5 a domenica 7 giugno 2020, organizzato da Simone Bandirali e da Adriano Tango.

Crema è una piccola città (38.000 abitanti, 160.000 col circondario) "nascosta" al centro della Lombardia, ricca di storia, di tradizioni e di vestigia architettoniche ed artistiche medievali, rinascimentali e barocche, rappresentate da numerose chiese, conventi e palazzi nobiliari.

Dopo essere stata libero comune alleato di Milano, subì per sei mesi nel 1159 l'assedio da parte dell' imperatore Federico Barbarossa, con rovinoso saccheggio ed immediata ricostruzione. In seguito, dal 1449 al 1797 fu inglobata nei domini di terraferma della Serenissima Repubblica Veneta, con dignità di Città, Podestà veneto, e Maggior Consiglio dei Nobili, al pari delle altre città più popolose quali Bergamo, Brescia, Verona ecc. Il tutto a 35 km in linea d'aria da Milano!

Dei 350 anni passati sotto la dominazione veneta rimangono nella magnifica Piazza del Duomo due marmorei leoni di San Marco, e alcuni tratti delle antiche mura venete, oltre ai famosi tortelli cremaschi con ripieno di amaretti, cedro candito e uvetta sultanina, acerrimi rivali dei tortelli mantovani con la zucca.

Crema raccoglie il prestigioso e impegnativo testimone passatole da Matera, sede del Congresso 2019, e certamente sarà una piacevole sorpresa per chi la visiterà per la prima volta. Segnaliamo fin d'ora che, per dare più respiro alle attività conviviali e turistiche, il Congresso terminerà dopo pranzo, nel primo pomeriggio di domenica 7 giugno.

Il programma definitivo e le norme per partecipare saranno inviati a dicembre 2019 con la newsletter A.M.S.I. e saranno pubblicati sul sito www.mediciscrittori.it

63° CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MEDICI SCRITTORI DI U.M.E.M. — UNION MONDIALE DES ÉCRIVAINS MÉDECINS

Si è svolto a Vila Real, in Portogallo, dal 10 al 14 settembre 2019 il 63° Congresso Internazionale di U.M.E.M. (Union Mondiale des Écrivains Médecins), la prestigiosa associazione che accoglie medici scrittori affiliati alle varie associazioni mediche nazionali con intenti letterari, provenienti da ogni parte del mondo.

Erano presenti delegazioni dal Portogallo, paese organizzatore, Italia, Francia, Polonia, Bulgaria, Svizzera, Germania, Brasile, Uruguay e Mozambico. Per l'Italia partecipavano, oltre allo scrivente, dal 2017 Segretario Generale di U.M.E.M., e alla moglie Nicoletta Matelloni, Patrizia Valpiani, Presidente di A.M.S.I. e Marco Pescetto, Segretario di A.M.S.I.

Tema del Congresso di quest'anno era: *Letteratura, medicina, emigrazione*. Numerosi e di valore gli interventi letterari presentati, di poesia, narrativa e saggistica, letti dagli Autori ma anche raccolti in una elegante pubblicazione distribuita ai congressisti, come da tradizione. Senza tralasciare gli aspetti conviviali, molto importanti per favorire e rafforzare l'amicizia tra i partecipanti delle diverse nazionalità: aspetti enogastronomici (Vila Real è nella valle del Douro, patria del vino Porto), di conoscenza turistica e, naturalmente, non poteva mancare la musica, cioè il Fado.

Particolarmente interessante pure l'iniziativa di uno spazio sempre aperto durante gli incontri, dedicato all'interscambio di libri editi degli Autori.

Nel 2020 il 64° Congresso Internazionale si terrà a Versailles (Francia) nella quarta settimana di settembre ed avrà come soggetto: *Medicina, letteratura, sorgente di gioia*. (Il tema non è comunque vincolante, e possono essere presentati lavori a tema libero).

L'Italia è uno dei paesi fondatori di U.M.E.M. il cui primo Congresso si tenne a Sanremo sessantadue anni or sono. Ricordo che la partecipazione ai congressi U.M.E.M. è libera, e sarebbe auspicabile una consistente partecipazione di noi medici scrittori italiani.

Il programma dettagliato e la scheda di iscrizione del prossimo Congresso U.M.E.M. 2020 saranno inviati con newsletter nel mese di dicembre a tutti i medici scrittori di A.M.S.I. e pubblicati nel sito: www.mediciscrittori.it

Simone Bandirali, Segretario Generale U.M.E.M.

CARLO LEVI, *Lucania '61*, particolare.
Al centro, di profilo, autoritratto dell'artista

I N D I C E

Forum

NICOLETTA CIANI, *La letteratura e la medicina: una lunga storia di amicizia* 3

Congresso A.M.S.I.

Partecipanti 7

Cronaca 8

Relazioni

Relazione del Presidente 11

SERGIO RUSTICHELLI, *Il mio parto* 13

MARCO GIANNINI, *Apollo 11* 16

MARCELLO BETTELLI, *Lotta di liberazione della donna dall'uomo* 18

ALFREDO BUTTAFARRO, *L'Isola. L'origine di Atlantide e delle umane migrazioni* 21

ENRICO VERCESI, *Giovannino Guareschi uomo di Dio* 23

CARMINE PATERNOSTRO, *La laurea* 27

ELENA BONASSI, *La luce e l'ombra. Ritratto inedito di Cesare Lombroso* 29

DOMENICO LOMBARDI, *Tuoro di Caserta. Estate 1962* 34

GIUSEPPE RUGGERI, *L'albero di magnolia* 38

Gli spazi della poesia

PATRIZIA VALPIANI 40

GIANFRANCO BRINI, *L'udur de l'inveren* 42

IDA FEDERICA MARCER 81

LUIGI GASPARRONI 84

DAVIDE NERVO 86

Prose sparse

MADDALENA BONELLI, *Che mangi oggi?* 43
SILVANA MELAS, *La storia di Hamoudi. Racconto a due voci* 56
PIERANTONIO MECCHIA, *10 giugno 1940* 66
CARLO CAPPELLI, *Sulla spiaggia e nel cuore* 75
CORRADO SFACTERIA, *Volte e risvolte della vita* 98
FRANCO VILLA, *Tris d'assi. Ricordi di sport della vita lontana* 103

I nostri maggiori
SILVIO LORIA 88

Libri nostri 106

Notiziario A.M.S.I. 117

Finito di stampare nel mese di novembre dell'anno 2019
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno